BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
FONDO FORENSE
31
8 A
17

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
Da Costantino il Grande fino
alla presa di Costantinopoli,
DEL SIG. LE BEAU
Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere
la quale serve di continuazione
ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.
Traduzione dal Francese del Sig.
AB. MARCO FASSADONI.

TOMO XVI.

IN VENEZIA,
MDCCLXXIII.
Presso PIETRO SAVIONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

31-8-A-17

SOMMARIO

DEL

LIBRO SESSANTESIMO PRIMO.

I. *Costantino vendica la morte di suo padre.* II. *Sbarco de' Saraceni in Africa.* III. *Sedizione punita.* IV. *Terza spedizione de' Saraceni in Africa.* V. *Fondazione di Cairoan.* VI. *Conquiste di Ucba.* VII. *I Saraceni perdono le loro nuove conquiste.* VIII. *Pertarito Re de' Lombardi.* IX. *L' Imperadore seda le dissensioni tra il Papa, e gli Arcivescovi di Ravenna.* X. *Flotta de' Saraceni.* XI. *Invenzione del fuoco Greco.* XII. *Principio dell' assedio di Costantinopoli.* XIII. *Diversi avvenimenti di cinque anni.* XIV. *Sconfitta de' Saraceni.* XV. *Pace con*

Moavia. XVI. *Nuovi Principi di Biblos.* XVII. *Origine de' Maroniti.* XVIII. *Giovanni Marone, Patriarca de' Maroniti.* XIX. *Progressi de' Maroniti.* XX. *Origine del nome de' Mardaiti.* XXI. *Proseguimento dell' Istoria de' Maroniti.* XXII. *Nuove vittorie de' Maroniti sopra i Saraceni.* XXIII. *Istoria de' Bulgari.* XXIV. *Bulgari stabiliti alle rive del Danubio.* XXV. *Sinistri successi della guerra contra i Bulgari.* XXVI. *Costantino raduna un Concilio.* XXVII. *Sesto Concilio generale.* XXVIII. *Fine del Concilio.* XXIX. *Yezid succede a Moavia.* XXX. *Costantino spoglia i suoi due fratelli del titolo di Augusto.* XXXI. *Turbolenze presso ai Saraceni.* XXXII. *Il Papa Benedetto II. adotta i figliuoli di Costantino.* XXXIII. *Morte di Costantino Pogonato.* XXXIV. *Nuova divisione dell' Impero.*

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO.

COSTANTINO IV. *detto* POGONATO.

L'Uccisione di Costante era l'effetto di una congiura de' suoi principali Offiziali. Quindi non fecero nessuna ricerca del reo; e dopo aver celebrati i funerali del Principe, pensarono a mettersi in salvo dal castigo, eleggendosi da per loro un Imperadore. La loro elezione cadde sopra un Armeno detto Miziza, il quale non aveva altro pregio che il suo buon aspetto, più atto a servir di modello a' Pittori, e agli Statuarj, che a governare un Impero. Egli medesimo si rendeva giustizia; ed esente d' ambizione del pari

Costantino IV. An. 669.

I. Costantino vendica la morte di suo padre. *Theoph. p. 192. Cedr. p. 416. Zonar. t. 2. p. 89. Anast. p. 79. Glycas p. 278. Anast. in Adeodato. Hist. Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 5. c. 12.*

Costantino IV. Ann. 669.

privo di capacità e di talenti, fu d' uopo costringerlo ad accettar la Corona. La nuova di questa strana rivoluzione volò così rapidamente a Costantinopoli, che fu in appresso creduto, che fosse stata annunziata da una voce celeste, nel giorno medesimo che Costante fu assassinato; favoloso miracolo, che fu più di una volta rinnovato nell' Istoria. Costantino, figliuolo maggiore del Principe defonto, e ch' era di già associato alla Sovrana potenza, procurò tosto di mettersi in grado di vendicare suo padre, e di difendere le sue proprie ragioni. Ma le forze principali dell' Impero erano in Sicilia in poter de' ribelli; ed ebbe bisogno del resto dell' anno per allestire una flotta, e per fare de' preparamenti capaci di assicurare la buona riuscita di una così importante spedizione. Mandò i suoi ordini a Ravenna, in Campania, in Sardegna, e in Africa per armare tutti i vascelli, che vi erano, i quali doveano venire a raggiu-

giugnerlo in Sicilia al principio dell' anno seguente. Il giovane Principe fu servito con zelo. Non fu sì tosto arrivata la Primavera, che si presentò davanti a Siracusa; tutto piegò dinanzi a lui; gli furono dati in mano gli uccisori di suo padre, e lo sventurato Miziza, il quale non era stato costretto ad accettar la Corona che per perderla insieme colla vita. Il suo capo, e quelli de' congiurati furono portati a Costantinopoli. Nessun altro fu compianto fuorchè il Patrizio Giustiniano, uomo virtuoso, cui l' odio de' vizj del suo padrone aveva renduto colpevole. Germano suo figliuolo era innocente; ma il dolore che gli cagionò la morte di suo padre, gli fece uscire di bocca alcune parole ingiuriose contra l' Imperadore. Furono queste punite con un vergognoso del pari che crudele castigo; fu mutilato, ed essendo sopravvissuto a questo supplizio, benchè avesse allora venti anni, divenne in appresso Patriar-

Costantino IV. An. 669.

Costantino IV. Am. 669.

ca di Costantinopoli. Noi lo vedremo onorare questo eminente grado colle sue virtù, e colla sua costanza nel difendere la Fede, e la disciplina della Chiesa contra Leone l' Iconoclasta. La ribellione s' era spenta alla prima vista del giovane Imperadore: tosto ch' ebbe restituito il buon ordine in Occidente, ripigliò la via di Costantinopoli, dove portò il corpo di suo padre, cui fece seppellire nella Chiesa de' SS. Apostoli. Allora fu quando gli fu dato il soprannome di *Pogonato*, vale a dire, il *barbato*, perchè essendo partito alcuni mesi innanzi senza barba, ritornò con una barba lunga, e folta. Siccome professava apertamente la Fede Cattolica, così fu secondato nella sua spedizione dal zelo, e dal credito del Papa Vitaliano. Gl' importanti e distinti servigj, che S. Gregorio prestati aveva all' Italia, aveano accresciuta di molto l' autorità de' suoi Successori anche negli affari temporali.

II. Sbarco de'

Aveva appena Costantino lascia-

sciata la Sicilia che arrivò quivi d'Alessandria una flotta di Saraceni. E' molto probabile, che i congiurati gli avessero chiamati in loro soccorso; ma arrivarono troppo tardi. Entrarono senza resistenza nel porto di Siracusa. Pochi abitanti solamente ebbero tempo di salvarsi nelle Castella, e sui monti vicini; il resto fu trucidato. La città abbandonata al saccheggiamento provò la crudeltà di questi barbari. Portarono via tutti gli ornamenti, tutte le statue, e i vasi d'oro, d'argento, di bronzo, de' quali Costante spogliata aveva la città di Roma, e che Costantino aveva lasciati in Sicilia con disegno certamente di rimandargli alle Chiese, dond'erano stati rapiti.

Costantino IV. An. 669. Saraccni in Africa. *Anast. in Adeodato. Paul. Diac. l. 5. c. 13. Regino. Chr. Murat. Ann. Ital. t. 4. p. 140.*

III. Sedizione punita. *Theoph. p. 291. Cedr. p. 416. Zonar. t. 2. p. 89. Hist. Misc. l. 19. Assemani Bibl. or. t. 4. art. 25.*

Verso la fine di questo anno, o sul principio del seguente, l'Imperadore spense nel suo nascere una sedizione, che diventar poteva pericolosa. Aveva onorati del titolo di Augusto i suoi due fratelli Eraclio, e Tiberio. Ma per non comunicare ad essi il suo

Costantino IV. An. 669. *Du Cange fam. Byz. p. 120. Murator. ann. Ital. t. 4. p. 142. Abregé de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 264. 266.*

potere, non gli avea fatti incoronare, e non dava loro alcuna parte negli affari. I soldati dispersi in Asia, eccitati certamente da occulte pratiche, si portarono per ogni parte a Crisopoli, e considerandosi come arbitri del governo, volevano, che la Sovrana potenza fosse ugualmente divisa fra i fratelli. *Noi adoriamo le tre Persone della Santa Trinità*, gridavan questi uomini rozzi, ed idioti, *noi vogliamo essere governati sulla terra come lo siamo nel Cielo, ed abbiam bisogno di tre Imperadori*. Costantino spaventato dapprima per questo tumulto, inviò ad essi Teodoro di Colones accorto, e fedele ministro, il quale non che opporsi al loro capriccio, gli lodò anzi molto pel zelo, che dimostravano verso la Famiglia Imperiale, e gli assicurò, che l'Imperadore aveva lo stesso desiderio, e che null'altro mancava, se non avere l'assenso del Senato, al quale la loro proposizione non poteva non esser grata. Sotto pretesto di andar a con-

consultare quest' augusta adunanza, scelse i più turbolenti ed audaci, e fece loro passar seco lo stretto; e come prima fu a Costantinopoli, gli fece impiccare sul lido del mare dirimpetto a Crisopoli. La vista di una così pronta esecuzione intimorì i loro compagni; i quali presero tosto la fuga, come un' armata vinta e battuta, e ritornarono nelle loro guarnigioni. L' Imperadore si contentò di far tener l' occhio a' suoi fratelli dopo avergli ammoniti di governarsi con più di moderazione, e di saviezza. Costantino IV. An. 669.

La potenza de' Saraceni andava ogni giorno più crescendo. Lo stato di debolezza, a cui era ridotto l' Impero, favoriva la loro passione di saccheggiare, e di conquistare. Era questa una gioventù robusta, ed ardente che attaccava un corpo logoro, e consumato dalla vecchiaja, e dalla malattia, e privo già di una parte delle sue membra. Moavia sempre in azione, benchè assiso nel mezzo di Damasco, portava già il

An. 670. IV. Terza spedizione de' Saraceni in Africa. *Theoph. p. 293. Cedr. p. 436. 437. Hist. Misc. l. 19. Herman Contract. Chron. Okley. D'Herbelot Hist. Or.*

Coſtantino IV. An. 670. *Mem. Acad. t. 21. hiſt. p. 117. e ſeg. M. de Guignes hiſt. des Huns t. 1. p. 346. M. Cardonne hiſt. de l' Afrique t. 1. p. 29. & ſuiv. Hiſt. Univ. t. 15. p 469.*

ſuo ſguardo oltre i vaſti ſuoi Stati; dirigeva la marcia de' ſuoi Generali, aſſicurava il ſucceſſo delle loro impreſe, e mentre che Fadala, e Buſur devaſtavano l' Aſia minore, e portavano il ſaccheggiamento infino alle porte di Cizico, faceva partire un nuovo Generale, tutto acceſo di coraggio, e di fanatiſmo per compiere la conquiſta dell' Africa. Era queſti Ucba, il quale dopo la ſpedizione di Amru era reſtato a Barca per tenere a freno i Berberi, e per predicar loro i Maomettiſmo. Queſto guerriero Miſſionario ricevette dieci mila uomini delle migliori truppe di Siria, la maggior parte Cavalieri, con ordine di dilatare e ſtendere la potenza, e la dottrina Muſulmana. Avendo ingroſſata la ſua armata di un numero grande di Berberi, ſi avanzò nella Bizacena, di cui i Saraceni ſi aveano aperto l' ingreſſo nella loro antecedente incurſione. Tutto queſto paeſe fu allagato dal ſangue de' Criſtiani; ma fedele alla legge

del-

della guerra preſcritta da Abubécro, Ucba laſciò la vita alle donne, a' fanciulli, e a' vecchj, e ſpedì ottanta mila prigionieri in Egitto. Coſtantino IV. An. 670.

V. Fondazione di Cairoan.

Padrone di queſto vaſto paeſe, volle aſſicurarſene il poſſeſſo fondando una grande città, che rendette il ſuo nome immortale, e che ſervì a' Muſulmani di piazza d'arme per ampliare le loro conquiſte, e di ricovero negl' incerti avvenimenti della guerra. Eleſſe una ſituazione vantaggioſa vicino ad una foreſta al mezzodì di una fertile montagna, quaranta leghe diſcoſto da Cartagine verſo Sirocco, e quindici leghe dalla coſta, dove era fabbricata l' antica Adrumeto. E' da ſtupire, che alcuni valenti Letterati ſopra un paſſo di Elmacin male inteſo abbiano collocato Cairoan ſopra le rovine dell' antica Cirene, che n' era lontana ſopra a trecento leghe verſo l' Oriente; eſſendo queſte due città ſeparate da quel vaſto contorno di ſpiaggie, che faſciano la Cirenaica,

la

Costantino IV. Ann. 670.

la Tripolitana, e la Bizacena. La città fu circondata di un muro di mattoni, e fiancheggiata con torri sopra un circuito di una lega e mezzo. Destinata ad essere la residenza del Governatore dell' Africa, fu in breve popolata di Saraceni, a' quali serviva di Cittadella per mantenere gli Africani obbedienti, e soggetti. Fortificata secondo l' uso di que' tempi, e tanto lontana dal mare da non temere l' insulto delle flotte nemiche, divenne una città di grande importanza non solo per le sue ricchezze, ma ancora per lo studio delle scienze, e delle lettere. Fa una delle più celebri Accademie de' Musulmani. Diventò la Sede Reale, e la Capitale degli Stati, che i Califi Fatimiti possedettero in Africa. Questa famosa città sussiste ancora al presente, ma molto decaduta dall' antico suo splendore, dacchè i Turchi se ne sono impadroniti intorno alla metà del decimosesto secolo. Dopo la distruzione dell' Impero de' Saraceni,

ni, Cairoan si sostenne sotto il dominio de' suoi Re particolari.

Costantino IV. An. 670. VI. Conquiste di Ucba.

Intanto che si costruiva questa città, la quale fu finita in capo a cinque anni, Ucba portava innanzi le sue conquiste. Ma un rigiro di Corte venne ad arrestare i suoi progressi. Obbligato a cedere il suo posto ad un Liberto protetto, chiamato Dinar, vide distruggere la sua opera. Il Successore geloso della gloria di Ucba, imprese a fabbricare un' altra città, e per popolarla trasportò in essa gli abitanti di Cairoan. Dopo la morte di Moavia, Ucba restituito nel suo posto da Yezid, distrusse a vicenda questa città rivale, e rese a Cairoan i suoi abitanti. Pose Dinar in catena, e ripigliò il corso delle sue imprese. Battè le truppe Romane vicino a Melich, una delle più importanti città del paese, ch' era l' antica Numidia, e senza fermarsi davanti a questa Piazza, come nemmeno davanti a Bagai, cui tentò invano di prendere d' assalto, entrò nel Zab. Era

que-

Costantino IV. An. 670.

questa una Contrada popolata di trecento e sessanta Borgate, la cui Capitale chiamata Erbè, anticamente *Lambesa*, aveva presso a tre leghe di circuito. Essendo il Governatore venuto incontro ad Ucba, fu sconfitto; riordinò le sue truppe sotto le mura di Tahert, dove venne ad unirsi a lui un grosso corpo di Berberi; fu ancora tagliato a pezzi; ed essendosi gli abitanti ricoverati in luoghi inaccessibili, i Saraceni restarono padroni del paese. Il vincitore non ritrovando più verun ostacolo, traversò la Mauritania, e marciò a dirittura a Tanger. Giuliano, chiamato da altri Elia, che comandava in questa Piazza, non avendo forze da arrestare questo torrente, prese il partito di sottomettersi, ed andò ad offerire ricchi presenti al Generale Musulmano. Ucba intese da lui, che gli abitanti della costa occidentale erano una Nazione feroce, senza leggi, senza umanità, senza religione. Questa relazione accese il zelo, e il coraggio

di

di Ucba. Va a cercar questi Barbari, supera i passi del monte Atlante, traversa quel vasto paese ingombro di alte montagne, e tagliate da anguste, e disastrose strade, e trova tutta la Nazione sotto l' armi nella Provincia di Sus, oggidì la più meridionale del Regno di Marocco. Li taglia a pezzi malgrado il loro ostinato coraggio, ed avendogli inseguiti fino alla loro Capitale, chiamata parimente Sus o Tarodant, entra con esso loro, e vi fa un immenso bottino, di cui la parte più preziosa, particolarmente per i Saraceni, furono le donne; la bellezza più rara negli altri climi, era in questo paese ordinaria, e comune: quelle ch' essi ebbero di soverchio, furono vendute fino a mille monete d' oro e più, cioè a dire, intorno a tredici mila lire di Francia. Tutto fuggiva, tutto cadeva davanti Ucba; il solo mare arrestò questo terribile guerriero; allora avanzandosi alteramente sul lido, spigne il suo cavallo nell' onde, e sol-

Costantino IV. An. 670.

Costantino IV. An. 670.

sollevando gli occhi al Cielo, e il braccio armato di una scimitarra, *Gran Dio*, esclamò, *se non fosse questa barriera, che tu mi opponi, andrei a cercare dell' altre Nazioni, presso alle quali il tuo nome è ignoto, per costringerle a non adorare altri che te, ovvero morire.*

VII. I Saraceni perdono le loro nuove conquiste.

Dopo questo trasporto di pietà Musulmana, riguadagna il lido, ed essendo tornato indietro per contemplare ancora quell' elemento, che osava metter confine alle sue conquiste, traversa di nuovo l' Africa, di cui tutte le Nazioni, per dove passava, tremavano di spavento, e ritorna a Cairoan. Insuperbito per la sua gloria, e pieno di disprezzo per i popoli vinti, stimò di non aver più bisogno delle sue truppe; le disperse nelle Provincie conquistate, e non ritenne seco più che cinque mila uomini. Restavano ancora molte città occupate da presidj Imperiali. Ucba scorrendo l' Africa colla rapidità di un lampo, non avea conquistati se non i luoghi, che riscontrava sul suo pas-

passaggio. Le truppe Romane si raccolgono, e non avendo alcun Capo, che le comandasse, s'indirizzano ad uno Principe Mauro, gran Capitano, accreditato per la sua prudenza, e pel suo valore tra i Berberi, il quale chiamavasi Kusciłè; s'era fatto Maomettano, ma più ambizioso che affezionato ad una Religione, che abbracciata aveva solo per politica, colse con ardore l'occasione di farsi un Regno. De' Romani, e de' Berberi, che si portarono in folla a schierarsi sotto le sue insegne, formò un esercito più numeroso, ch' esser non potevano le truppe Musulmane, quando anche fossero state insieme unite. Marciò incontanente verso Cairoan. Dinar, benchè in catene, fu il primo informato di questa ribellione; ne diede avviso ad Ucba, il quale conoscendo di non poter resistere a forze tanto superiori, non vide altra via di salvare il suo onore, se non quella di perire coll' armi alla mano. Fa venire Dinar dinanzi a se;

Costantino IV. An. 670.

Ga-

Costantino IV. An. 670.

Generoso schiavo, gli dice, *io ti sarei debitore della salvezza de' Musulmani, se la mia imprudenza separandoli gli uni dagli altri, non gli avesse privati del mezzo di scambievolmente soccorrersi. Io ti rendo la libertà, cerca un ritiro, dove tu possa mettere insieme nuove forze per ristabilir quivi l'Impero del Profeta. Quanto è a me, io men vado a morire; poichè non mi è permesso fuggire davanti a de' Cristiani. Ti ringrazio*, risponde Dinar, *della libertà, che mi rendi, e voglio farti conoscere, che ne sono degno. Io ho ragione di odiarti; ma amo ancora più la Religione, e la gloria Musulmana. Pensi tu ch' io sia più capase che non sei tu, di disonorarla colla fuga? Io morirò con te, col quale non avrei potuto vivere.* Ucba deliberato di morire, si mette tosto in marcia, e risparmia agl' inimici più della metà del cammino. Le due armate si riscontrano nel Zab. Ucba, e Dinar alla testa di cinque mila uomini a fronte di cento mila rompono i foderi delle loro spa-

ſpade, e li gettano a loro piedi. I ſoldati imitano queſto eſempio; e poſſeduti dal medeſimo furore ſi lanciano da diſperati ſopra gl' inimici, de' quali fanno un orribile macello. Neſſuno di loro non riceve la morte ſe non dopo averla data a più di un Romano, o di un Mauro. La battaglia non finì che coll' ucciſione dell' ultimo Muſulmano. Ucba ſpirò ſopra un mucchio di cadaveri, e il campo di battaglia, che fu il ſuo ſepolcro, è ancora al dì d' oggi il monumento del ſuo valore, e chiamaſi il campo di Ucba. Kuſcilè vincitore ſcacciò i Muſulmani da Cairoan, di cui reſtò padrone fino al terzo anno del Succeſſore di Coſtantino. Costantino IV. An. 670.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

L' Italia non era felice, nè poteva eſſerlo ſotto il dominio degli Eſarchi, che profittavano della lontananza del Principe per arricchirſi a ſpeſe de' ſudditi; ma almeno era tranquilla dal canto de' Lambardi, ſe ſi eccettuano alcune impreſe de' Duchi di Bene- An. 671. VIII. Pertarito Re de' Lombardi. *Paul. Diac. l. 5. c. 33. 35. 36. 37. Giannone Iſt. di N. l. 4. c. 11.*

Costantino IV. An. 671. *Abregé Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 258. 262 & suiv.*

nevento per aggrandire i loro Stati. Essendo Grimoaldo morto nel 671. succedette a lui Garibaldo suo figliuolo ancora fanciullo, ma non portò più che tre mesi il titolo di Re. Pertarito avendo inteſa la morte di Grimoaldo nell'istesso momento che s'imbarcava per ririrarsi in Inghilterra, ritornò tosto in Italia. La rivoluzione, che lo collocò sul trono, fu tanto rapida, quanto quella, che ne lo aveva nove anni innanzi precipitato. Trovò tutta la Nazione disposta a riconoscerlo; e come prima comparve, Garibaldo fu dimenticato. Fece ritornare da Benevento sua moglie Rodelinda, e suo figliuolo Cuniberto, che Romualdo non osò negargli. Questo Principe instruito dalle sue disgrazie, ad altro non attese che a mantenere la pace ne' suoi Stati, e ne' sedici anni del suo regno non ebbe nessun contrasto coll'Impero.

An. 672. IX. L'Imperadore ſceda

Ma alcuni Prelati dimenticandosi, che uno de' più sacri doveri del loro Stato si è mantenere

la

la concordia, e l'unione, non furono tanto pacifici. L'Imperadore fu obbligato d'interporre la sua autorità per ridurgli alla legittima subordinazione. Io parlo degli Arcivescovi di Ravenna. Questa città, residenza degli Esarchi, Luogotenenti dell'Imperadore in Italia, era diventata rivale di Roma; metteva in piedi numerose truppe di Cavalleria, e d'Infanteria. I suoi Arcivescovi erano ricchi, e potenti; ed aveano grandi possessioni in Istria, e perfino in Sicilia. Noi abbiamo digià veduta l'ambizione di Mauro, che si uguagliava al Papa, e che fu confermato nelle orgogliose sue pretensioni con un Diploma di Costante. Questo Prelato morì nel 672. e gli ultimi suoi sospiri soffiarono ancora il fuoco della discordia. Esortò il suo Clero a mantenersi nella indipendenza, che gli avea procurata, e a non indirizzarsi al Papa nè per l'Ordinazione de' suoi successori, nè per ottenere il *Pallium* che non si dovea ricevere, diceva

Costantino IV. An. 672. le dissensioni tra il Papa, e gli Arcivescovi di Ravenna. *Rubeus hist. Rav. l. 4. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 152. 166. Abregé Chr. de l' hist. d' Ital. t. 2. p. 264. & suiv.*

Costantino IV. An. 672.

va egli, da altri che dall' Imperadore. I suoi turbolenti consigli furono seguiti meglio che non sarebbero state seguite delle pie volontà. Il suo successore Reparato fece il viaggio di Costantinopoli; ricevette dall' Imperadore nuovi privilegj; ma a condizione, che sarebbe rientrato sotto l' obbedienza della Sede di Roma. Morì al suo ritorno senz' aver avuto tempo di dar prove della sua sommissione. Teodoro, che a lui succedette, non indugiò ad adempiere a questa obbligazione, ed andò a farsi consecrare a Roma. Questo atto di sommissione irritò l' orgoglio del suo Clero. Si separa da lui; e si accende la guerra tra il Prelato, e gli Ecclesiastici di Ravenna. Per una parte il Vescovo priva il Clero di alcuni legittimi diritti; per l' altra il Clero fa scisma, e non vuole comunicare coll' Arcivescovo. Fa di mestieri ricorrere alla Podestà secolare; e l' Esarca venne a capo di riunire i due partiti. Ma le dissensioni della Santa Se-

Sede con gli Arcivescovi non furono del tutto sedate se non nel 682. dalla saggia condiscendenza del Papa Leone, il quale abbandonnando alcuni abusivi diritti usurpati da' suoi antecessori, ritenne quelli, ch' erano reali, e legittimi. La transazione fatta in questo proposito fu confermata con un decreto dell' Imperadore, il quale derogando a quello di Costante, ordinò, che la Chiesa di Ravenna si riducesse di nuovo sotto la dipendenza della Santa Sede, e che secondo l' antica usanza l' Arcivescovo andasse a farsi consecrare a Roma. Celebravasi a Ravenna l' anniversario dell' Arcivescovo Mauro, come il ristoratore de' privilegi, e della gloria della sua Chiesa; il Papa proibì di prestar quest' onore alla memoria di un Prelato morto scomunicato; e fu obbedito. Costantino IV. An. 672.

X. Flotta de' Saraceni. *Theoph. p.* 294.

Mentre che l' Occidente era in pace, i Saraceni tenevano l' Oriente in continui timori. Quest' anno 672. allestirono una flotta assai più formidabile, che fatto

Coſtantino IV. An. 672.

non aveano infino allora. Il terrore s' impadronì degli animi ; e i fenomeni della Natura furono interpretati come funeſti preſagj. Un arco baleno che apparì nel meſe di Marzo per molti giorni, poſe i popoli in coſternazione. Era queſto, dicevaſi, il precurſore della diſtruzione univerſale. I Saraceni medeſimi non erano ſenza timore; ed una crudele epidemia devaſtava l' Egitto. Moavia incapace di concepire ſiffatti timori, poſe la ſua flotta in mare ſotto il comando di due rinegati, Maometto, e Cais, i quali radendo le coſte dell' Aſia minore entrarono nell' Arcipelago. Eſſendo di già la ſtagione molto avanzata, la flotta ſi ſeparò; una parte di eſſa andò a ſvernare nel Golfo di Smirne ; e il rimanente ſulle coſte di Licia, e di Cilicia.

XI. Invenzione del fuoco Greco. *Theoph. p.* 295. *Cedr. p.* 437. *Hiſt. Miſc. l.* 19.

Non ſi dubitava, che queſto armamento non foſſe deſtinato all' attacco della Capitale dell' Impero. Quindi l' Imperadore fece durante queſto verno gli apparecchj

chj necessarj per difenderla. Un Siro cognominato Callinico, della città di Eliopoli, e suddito de' Saraceni, trovò la via di fuggire, e venne a Costantinopoli. Portò quivi l'invenzione del fuoco Greco, la più micidiale, che gli uomini abbiano immaginata avanti la polvere di cannone per la distruzione de' loro simili. Conoscevasi lungo tempo innanzi una composizione di zolfo, e di nafta, spezie di bitume, che i Greci chiamavano l' olio di Medea, perchè pretendevano, che questa Principessa l' avesse posta in opera per far perire la sua rivale. Se ne faceva uso negli assedj per ardere le macchine degli assediatori. Genserico aveva riempiuto di questo fuoco artifiziale i Brulotti, che distrussero la flotta Romana comandata da Basilisco. Fu adoperato ancora sotto Anastasio per incendiare la flotta di Vitaliano. Giulio Africano, che viveva sotto Eliogabalo, e sotto Alessandro Severo, parla di un fuoco artifiziale composto di zol-

Costantino IV. An. 672. *Plin. l. 2. c. 109. Proc. bel. Got. l. 4. c. 11. Leo Tactic. c. 19. art. 60. 46. 52. Const. Porph. de admir. imp. c. 13. 48. Anna Comnena in Alex. l. 11. p. 386. Nicetas in Isaac. Ang. l. 1. c. 10. Hist. Hierosol. auctoris incerti apud gesta Dei per Francos. pag. 1167. Sigeb. Chr. Albertus Magnus de mirabilibus mundi. Jul. Scalig. exercit. 13. in Cardan. Joinville hist. de St. Lovis edit. du Louvre pag. 44. Du Cange notes sur Villehardouin. p. 308.*

Costantin. IV. An. 672. *& sur Joinville p. 71. Le stesso Gloss. Latin & Graec. Vossii varia observ. c. 25.*

so vivo, e di nitro o sal fossile, e della pietra di fulmine macinati insieme; ma queste funeste invenzioni non erano ancora il Fuoco Greco. Doveva entrare in questo quello che la Natura ha di più violento. Non si ritava molto lume da Anna Comnena, la quale sembra voler descriverne la composizione; essa non parla che di gomme di alberi resinosi macinati col zolfo. Giulio Scaligero nella sua Opera contra Cardano ne dà una doppia preparazione; e cita per autorità due Scrittori, l' uno Arabo, e l' altro Catalano senza nominare nè l' uno nè l' altro. Alcuni valenti Chimici pretendono, che il mescuglio degl' ingredienti, ch' egli addita, e spiega per minuto fino a stabilirne le dosi, sarebbe capace degli effetti, che si attribuiscono al Fuoco Greco. L' esperienza fa conoscere, che l' olio di petrolio da se solo ne produce di spaventevoli. Trovasi a un di presso una simile composizione nel Trattato *delle maraviglie del Mondo* tassamen-

mente attribuito ad Alberto il Grande. Gli Autori chiamano queſto Fuoco, quando *fuoco marittimo*, perchè ſi adoperava principalmente nelle battaglie di mare, quando *fuoco liquido*, perchè era talvolta un liquore diſtillato. Per queſta ragione è dinominato ancora *olio incendiario*. Ardeva nell' àcqua; e contra la natura degli altri fuochi, la cui fiamma ſi ſolleva in alto, ſi portava abbaſſo, e ſeguiva tutte le direzioni, che ſi voleva dargli. Divorava ogni coſa; e nè le pietre, nè il ferro medeſimo reſiſtevano alla ſua attività. Non ſi poteva ſpegnerlo altrimenti che coll' aceto, colla ſabbia, o coll' orina. Impiegavaſi in molte maniere. Nelle battaglie navali ſi empievano di queſta materia de' Brulotti, che ſi laſciavano andare dopo avervi appiccato il fuoco. Si diſponevano ſulla prora de' vaſcelli di corſo, chiamati *dromons*, de' gran tubi di rame, collocati come i cannoni di corsìa ſopra le noſtre galere, e col mezzo del vento

Coſtantino IV. An. 672.

Coſtantino IV. An. 672.

lanciavaſi queſto fuoco ne' vaſcelli nemici. Nelle battaglie terreſtri ſi ſoffiava con tubi di rame guerniti nella loro eſtremità di ſtoppe infiammabili. Si rinchiudeva parimenti la materia, quando polverizzata, e quando ridotta in olio, dentro a delle fiale di vetro, o in vaſi di terra inverniciata, che i ſoldati lanciavano colla mano dopo aver acceſa l'eſca, come gettavanſi le granate, non ha ancora gran tempo, ne' noſtri eſerciti. *Queſto fuoco liquido*, dice un Greco Autore, *dormiva ne' vaſi, che lo tenevano rinſerrato*. Negli aſſedj lanciavanſi ſolo ſulle macchine degli aſſediatori degli ſpiedi di ferro molto appuntati, e circondati di ſtoppe imbevute di queſto liquore. Ma la più terribile maniera di mettere in opera il fuoco Greco ſi era lanciarlo colla baliſta, o la baleſtra. Se ne gettava allora una prodigioſa quantità, che traverſando l'aria collo ſplendore del lampo e il romore del tuono, incendiava con un' orribile eſploſione,

ne, imieri battaglioni, navigli, ed edifizj. La polvere aveva tutto l' effetto della nostra, se non che non si adoperava per cacciar palle, pietre, o bombe. Tutti gl' Istorici più vicini a questi tempi attribuiscono a Callinico questa infernale invenzione. Vossio s' inganna, quando dice, che questo Siro l' aveva ricevuta da' Saraceni, e questi dai Chinesi, che venivano allora fino nel Golfo Arabico. Vedesi dall' Istoria, che i Saraceni ne furono per lungo tempo la vittima innanzi di conoscerla. Gli Autori danno anche talvolta a questo artifizio il nome di *fuoco Romano*. E' stato ritrovato a' nostri giorni, e sepolto tosto nell' obblivione dalla saviezza di un Monarca amico dell' umanità. Gl' Imperadori ne facevano un segreto; e lo affidavano solamente ad un Ingegnere eletto da loro, e che risiedeva a Costantinopoli, dal quale esigevano senza dubbio il giuramento che non lo avrebbe comunicato ad alcuno. Quando un qualche Principe straniero,

Costantino IV. An. 678.

Costantino IV. An. 672.

al quale volevano compiacere, gli pregava di fargli parte di questa invenzione, amavano meglio inviargli la materia tutta preparata, che insegnargli la preparazione. Costantino Porfirogenito, che viveva nel decimo secolo, nelle istruzioni, che dà a suo figliuolo, gli raccomanda con grande istanza di tener secreta questa composizione; e questo Imperadore gran narratore di favole dice, che fu recata da un Angiolo a Costantino il Grande; che questo Principe caricò di maledizioni chiunque l' avesse comunicata agli stranieri, lo dichiarò infame, e permise ad ognuno di avventarsigli addosso, fos' egli anche l' Imperadore o il Patriarca. Se si vuol dargli fede, il Cielo medesimo si compiacque di uniformarsi a questo comando di Costantino; avendo uno de' depositarj del segreto olato palesarlo, fu ucciso da un colpo di fulmine.

An. 673. XII. Principio dell' asse-

Costantinopoli dovette allora la sua salvezza alla poca esperienza de' Saraceni, i quali non assedian-

diando le città se non in tempo di state, lasciavano loro il tempo del verno per riparare le loro perdite, ed apparecchiarsi ad una nuova difesa. Essendosi la flotta raccolta nella Primavera del 673. venne a circondare la città. Costantinopoli è un triangolo, la cui base guarda l'Occidente, e la punta riesce al Bosforo, che la separa dall'Asia. Il lato meridionale è appoggiato sulla Propontide; e il Golfo di Cera cinge il lato Settentrionale. I vascelli nemici occupavano tutto quel vasto contorno che si stende dall'angolo della base formata dalla Propontide, dov'è al presente il Castello delle sette Torri, fino al Promontorio, che termina il Golfo di Cera. La flotta era accresciuta da un nuovo rinforzo sotto la condotta di Calè il più valoroso, e il più ardito de' Saraceni spedito da Moavia in qualità di Comandante generale. Yezid, figliuolo del Califo, si trasferì quivi in persona alcun tempo di poi. Ma quello che anima-

Costantino IV. An. 673. dio di Costantinopoli. *Theoph. p. 294. Cedr. p 417. Nicephor. 210 22. Hist. Misc. l. 19. Zon. t. 2. p. 89 90 Elmacin l. 1. c. 7. Okley. Jault sur Okley Hist. Uniy. t. xv. pag. 470. 472. 475. 480.*

Coſtantino IV. An. 673.

va ancora di più i Muſulmani ſi è, che vedevano combattere alla loro teſta tre vecchj riſpettati da tutta la Nazione. Erano queſti antichi compagni di Maometto, a quali il zelo della loro Religione faceva ſopportare, ad onta della loro avanzata età, i pericoli, e le fatiche di queſta guerra. Uno di eſſi, chiamato Abu-Aiub, era quello, che dato aveva ricovero al Profeta, quando ſi era ſalvato a Medina. Eſſendo morto in tempo dell'aſſedio, fu ſeppellito a piedi delle mura, e il ſuo ſepolcro è ancora in grande venerazione preſſo ai Muſulmani: queſto è il luogo dove gl' Imperadori Ottomani vanno a cingere la ſpada quando prendono poſſeſſo del trono. Le truppe di sbarco facevano i loro attacchi dalla parte di terra. Tutte le macchine allora in uſo portavano d' ambe le parti la morte nella città, e nell' armata. Ma neſſuna coſa cagionò tanto ſpavento, e danno a' Saraceni, quanto la pioggia del fuoco Greco, il quale cadendo

sopra di loro dall' alto della muraglia, si appiccava agli uomini, e ai vascelli, e gli divorava perfino nell' acque senza che si potesse spegnerlo in verun modo. Nondimeno tutti questi mali non poterono vincere la loro ostinazione. Erano incoraggiti da una tradizione, secondo la quale Maometto avea dichiarato, che sarebbero rimessi tutti i peccati all' armata Musulmana, la quale avesse presa la città Capitale di Cesare. Dopo aver fatti continui sforzi per lo spazio di cinque mesi, andarono ad attaccar Cizico, e dopo averlo preso ne fecero la loro piazza d' arme, e i loro quartieri d' inverno. La guerra durò sette anni; ritornavano ogni anno nel mese di Aprile davanti a Costantinopoli, e tornavano a Cizico nel mese di Settembre. In un sì lungo tempo nè i Musulsulmani si stancarono di attaccare, nè i Romani di difendersi. Gl' Istorici nulla ci dicono in particolare di questo memorabile assedio. Tante azioni di valore,

Costantino IV. An. 673.

Coſtantino IV. An. 673.

che lo avranno ſegnalato dall' una e dall' altra parte ſono rimaſte nell' obblivione. Così nella durata di cinque anni l' Iſtoria dell' Impero ſi riduce quaſi al ſilenzio.

XIII. Diverſi avvenimenti di cinque anni. *Theoph. p. 295. 296. Hiſt. Miſc. l. 19. Anaſt. in Adeodato. M. de Guignes hiſt. des Huns t. 1. p. 325. Aſſemani Bibl. or. t. 1. pag. 104. Hiſt. Univ. t. xv. pag. 178.*

Quantunque le forze principali de' Saraceni foſſero raccolte davanti a Coſtantinopoli, erano nondimeno divenuti tanto potenti da formare ancora dell' altre imprese. Abdalla figliuolo di Cais, unito a Fadala, entrò nell' Iſola di Creta, dove paſsò il verno. Queſto fu il primo sbarco de' Saraceni in queſta celebre Iſola. Altri Autori chiamano Elaredì il Capo di queſta ſpedizione. Moavia trattava i Criſtiani con dolcezza; non eſigeva da loro altro che il tributo, e non negava ad eſſi le grazie, che concedeva agli altri ſuoi ſudditi. Ad iſtanza loro ſi compiacque di reſtaurare a ſue proprie ſpeſe la Chieſa di Edeſſa. Un tremuoto l' avea fatta cadere il dì 3. Aprile 679. e molti Criſtiani allora radunati erano periti ſotto le rovine. Delle nuvole

di

di cavallette devastarono la Siria, e la Mesopotamia. L'Italia, particolarmente ne' contorni di Roma, sofferse delle furiose procelle; il paese fu inondato in piena State; e molti abitanti furono uccisi dalla folgore. Costantino IV. An. 673.

I Saraceni aveano perduta la miglior parte del loro esercito, e la pestilenza perir faceva quelli, ch'erano campati dal ferro, e dal fuoco Greco. La loro ritirata sempre regolata nel mese di Settembre, rendeva inutili tutte le antecedenti operazioni; eravi ogni anno un nuovo assedio e nuove fatiche. Alla fine in capo a sette anni si stancarono, e si allontanarono da Costantinopoli nel 679. con altrettanta vergogna, che dispiacere. Gli abitanti attribuirono il buon successo della loro difesa alla protezione della Vergine Santa, di cui aveano di già sperimentata l'assistenza cinquant' anni innanzi, quando gli Abari uniti a' Persiani erano venuti ad attaccar la città. Quello, che gli confermò in questo pen-

An. 674.

XIV. Sconfitta de' Saraceni. *Theoph. p.* 295. *Cedr. p.* 437. *Niceph. p.* 22 *Zonar. t.* 1. *p.* 90. *Hist. Misc. l.* 19. *Const. Porph. l.* 1. *Them.* 14. *Combefis not. ad Orat.* Τῆς ἁγίας Θεοτόκου.

Costantino IV. An. 679.

siero, si è, che l'armata Saracena, ancora numerosissima quando levò l'assedio, fu intieramente distrutta nella ritirata. Avendo il fuoco Greco fatto perder loro moltissimi vascelli, non poterono imbarcare tutte le loro truppe; e trenta mila uomini sotto la condotta di Sofian preferò la via di terra per tornarsene in Siria. La flotta radeva la costa di Panfilia, quando una furiosa tempesta la portò sul Promontorio di Silea, o Pergio, con tanta violenza, che tutti i navigli furono spezzati, ed ingojati dall' onde. L' esercito di terra non ebbe sorte migliore. L' Imperadore aveva spedito ad inseguirlo tutto quello che aveva di truppe a Costantinopoli sotto la condotta di tre Generali, Floro, Petrona, e Cipriano. Lo raggiunsero presso a Cibira; i soldati Saraceni, languenti, storpiati, coperti di ferite, sicchè aveano appena forza bastante per una marcia tranquilla, furono tagliati a pezzi quasi senza resistenza, come tanti

am-

ammalati, che si avessero trucidati ne' loro letti. Ciò non costò a Romani che la fatica di raggiugnerli. Costantino IV. An. 679.

Tante perdite rintuzzarono l' orgoglio del Califo. Spedì Ambasciadori a Costantinopoli per trattar della pace. L' Imperadore gli accolse con bontà; e fece partir seco loro il Patrizio Pizigaudo, vecchio saggio, eloquente, e sperimentatissimo negli affari dello Stato. Dopo lunghi contrasti, il Califo acconsentì di pagare tributo all' Impero; dovea ciascun anno mandare tre mila libbre d' oro, restituire cinquanta prigionieri, e far presente di altrettanti cavalli Arabi della razza migliore. A queste condizioni fu conchiusa la pace per trent' anni, e confermata col giuramento de' due Principi. Pizigaudo si fece stimar dal Califo, il quale lo ricolmò di presenti. Questo giogo imposto ad una Nazione, che faceva tremare tutte le altre, fece grande onore a Costantino; e fu un segnale che fece cadere a' suoi pie-

XV. Pace con Moavia. *Theoph. p. 295. Cedr. p. 417. Niceph. p. 22 Zonar. t 2. p. 90. Const. Porph de adm. Imp. c. 21. Pagi ad Baron. Assemani Bibl. jur. or. t. iv. c. 25.*

Costantino IV. An. 679.

piedi tutto l' Occidente. Il Kam degli Abari, il Re de' Lombardi, i Duchi di Benevento, di Friuli, e di Spoleto gl' inviarono Deputati per chiedergli la sua amicizia. Prese il tuono di maggioranza ne' trattati che fece seco loro; tutto cedeva dinanzi ad un Principe, che si stimava tanto abile e tanto fortunato da far risorgere l'antica maestà dell' Impero, e rendergli tutto lo splendore, che lo aveva illustrato sotto il primo Costantino.

XVI. Nuovi Principi di Biblos. *Theoph. p. 295. Cedr. p 437. Const. Porph. de adm. Imp. c. 21. VVillelmus Tyr. bel. sacr. l. 22. c. 8. Jacob. a Vitriaco apud gesta Dei per Francos pag. 1093. Pagi ad Baron. Dandini voyage du*

Un nuovo nemico uscito dalle caverne del Libano fu quello, che obbligò il Califo a ricevere condizioni, che tanto poco si accordavano coll' alterigia Saracena. I Maroniti vendicavano l' Impero malgrado l' Imperadore, che gli chiamava ribelli, perchè vedendosi abbandonnati si aveano eletto un Capo. Restituivano a' Saraceni nella Siria tutti i mali, che i Saraceni cagionavano all' Impero nell' Asia minore. Questa Nazione, la quale simile alle materie leggiere, non è stata sommersa tra l' on-

onde di tanti diversi Barbari, da' quali è stata inondata la Siria, che dura ancora al presente sotto la protezione del Principe de' Drusi, si formò nel settimo secolo, e dovette il suo nascimento alle sue disgrazie, e al suo coraggio. I monti del Libano le servirono in prima di culla, e poi di argine, e di difesa contra i furori de' Saraceni. A questo modo in molti punti del nostro globo veggonsi delle antiche Nazioni nascoste tra montagne, dove conservando la loro originaria libertà, difese dalla loro indigenza più ancora che da questi naturali baluardi, si mantengono povere, e felici mercè del disprezzo, o del timore de' popoli conquistatori, che stanno loro d' intorno. Noi abbiamo di già detta una parola de' nuovi Sovrani di Biblos nel racconto della battaglia di Emesa sotto l' anno 634. La presente occasione ci obbliga di entrare in una più minuta e particolare narrazione. Al tempo che Cosroe II. metteva a sacco la Si-

Costantino IV. An. 679.

Mont Leban. c. 19. avec les remarques de Richard Simon.

Faustus Naironus de origine Maronitarum.

Le Quien Oriens Christ. t. 3. p. 1 & seqq.

Assemani Bibl. Or. t. 1. c. 20. 35.

Idem Ital. Hist. Script. t. 2 p. 93. 94. 100. 101. 102. 104. 105. 468. 469.

Costantino IV. An. 679.

Siria, aveva collocato de' presidj nella valle di Tripoli tra i monti e il mare; questo bel paese, divenuto una delle sue Provincie, prese il nome di Cosroena, e porta ancora al presente quello di Kesroan. Devastando le incursioni de' Persiani tutti i luoghi circonvicini, de' quali pareva che l'Imperadore avesse abbandonnata la difesa, un abitante del paese, uomo potente, e coraggioso, per nome Giosseffo, si pose alla testa di una truppa di avventurieri tanto arditi da seguitarlo; s' insignorì di Biblos, e senza l'assenso, nè l' opposizione dell' Imperadore, difese la costa di Fenicia. Giob, che a lui succedette, stese le sue conquiste fino in Galilea, e s' impadronì di Cesarea di Filippo. Eraclio guardava con indifferenza i progressi di questa novella dinastia; amava meglio vedere questo paese in potere de' suoi sudditi naturali, che sotto il dominio de' Persiani. Elia successore di Giob, condusse alcune truppe all' armata Roma-

na

na per combattere i Saraceni davanti Emesa, e fu morto nella battaglia. Entrò in di lui luogo un secondo Gioseffo, e ad onta degli sforzi de' Saraceni, che s' insignorirono della costa di Siria, da Antiochia fino in Egitto, si mantenne in Biblos, e si fortificò sopra l' eminenze del Libano. Giovanni, erede della sua potenza, e del suo valore, si accinse all' impresa di ricuperare la Terra Santa: una nuova popolazione, uscita da' territorj di Antiochia, di Apamea, e di Emesa in numero di sopra a quaranta mila uomini per mettersi sotto alle sue insegne, accendeva il suo coraggio, ed avvalorava le sue speranze. Costantino IV. An. 679.

Erano questi zelanti Cristiani, i quali sopportando di mala voglia il giogo de' Saraceni, si ridussero nel monte Libano. Chiamavansi Maroniti. Non v' ha cosa più oscura, nè più contrastata quanto la loro origine. Alcuni Autori pretendono, che abbiano preso il loro nome da un Di- XVII. Origine de' Maroniti.

Costantino IV. An. 679.

stretto di Celisiria, detto Maronia: Questa opinione sarebbe la più semplice, se in questa Contrada fosse nota. Eutichio, Patriarca d' Alessandria nel decimo secolo, ne fa un nome di Setta, il cui Capo, dic' egli, fu un Monaco Eresiarca, chiamato Marone, che viveva al tempo di Maurizio, e che non ammetteva in Gesù Cristo che una volontà, ed una operazione. Questa opinione è avvalorata dalla testimonianza degl' Istorici delle Crociate: Riferiscono questi, che i Maroniti abjurarono i loro errori, e si riunirono alla Chiesa Romana in mano di Aimerico terzo Patriarca Latino di Antiochia nel 1182. Quasi tutti i moderni Scrittori anno seguito questo parere; e vogliono ancora, che dopo questo ritorno alla Chiesa sieno ricaduti ne' loro errori. Veggonsi i Maroniti di Cipro fare una nuova abjura nel 1445. sotto il Pontificato di Eugenio IV. Un Vescovo Francescano attribuisce la loro conversione ad un miracolo simile a quel-

quello, che fu fatto per Gioſuè: racconta, che il Sole fu retrogrado ad iſtanza di un Franceſcano Fiammingo, chiamato Grifone, e che non ci volle di più per convertire i Maroniti. Altri ritardano la loro converſione fino nel 1582. Quello che ſembra dar peſo a queſta opinione ſi è, che trovanſi ancora delle tracce di errore negli antichi libri de' Maroniti. Ad onta di tutte queſte preſunzioni così poco favorevoli a queſto popolo ſingolare, molti Maroniti moderni verſatiſſimi nelle loro antichità, e dottiſſimi in ogni genere di critica, anno provato con fortiſſime ragioni, che i Maroniti furono ſempre Cattolici, ed uniti alla Chieſa Romana. Eſſendo la Siria diviſa in un numero grande di Sette, Macedoniani, Apollinariſti, Neſtoriani, Eutichiani, Giacobiti, queſti Eretici diedero il nome di Maroniti ai Cattolici, che ſeguivano la dottrina di San Marone, e i Cattolici lo adottarono come un titolo onorevole. Marone era

Coſtantino IV. An. 679.

ſta-

Costantino IV. An. 679.

stato uno de' maggiori avversari degli Eretici, e credesi che sia il Monaco chiamato Marone, quello, a cui è indirizzata una lettera di S. Giovanni Crisostomo. Le sue reliquie furono deposte in una Chiesa grande dedicata sotto la sua invocazione, e i Greci celebrano la sua festa a' quattordici di Febbrajo. I suoi discepoli fabbricarono sotto il suo nome, tra Apamea, ed Emesa, alle sponde dell' Oronte, un celebre Monastero, dove si raccolsero fino ad ottocento Monaci. I trecento e cinquanta Monaci, che furono trucidati dagli Eretici al tempo di Pietro il Folone, erano di questo Monastero. L' opinione di Eutichio si distrugge da se medesima; egli fa risalire fino a Maurizio l' origine del Monotelismo, che nessun Autore ha fatto nascere avanti il Regno di Eraclio. Questo Cronista Arabo, così poco esatto per i fatti che per la Cronologia, è il solo, che parli di un Eresiarca cognominato Marone, personaggio ignoto a tutta l'

an-

antichità. Si risponde alla testimonianza di Guglielmo di Tiro, e degli altri Istorici delle Crociate, che i Maroniti vivendo in mezzo all' eresie, delle quali era infetto l' Oriente, molti di loro s' erano discostati dalla dottrina ortodossa; e che questa porzione fu quella, che abjurò in mano del Patriarca di Antiochia, e che i Latini l' anno male a proposito confusa colla intiera Nazione. I Giacobiti, co' quali erano mescolati nel civile, alterarono ancora i loro libri, e v' introdussero degli errori, che non si trovano ne' loro più antichi manoscritti. Questo contagio si diffuse particolarmente nell' Isola di Cipro, e vi si mantenne fino nel decimoquinto, e nel decimosesto secolo. Ma la dottrina Cattolica, e l' unione colla Chiesa Romana si conservarono sempre nel corpo della Nazione. Una prova, che il nome di Maroniti non è un nome di Setta, si è che ancora al presente così si chiamano eglino stessi, e sono così chia-

Costantino IV. An. 679.

ma-

Costantino IV. An. 679.

mati dalla Chiesa Romana, quantunque la loro ortodossia non sia sospetta.

XVIII. Giovanni Marone, Patriarca de' Maroniti.

Giovanni, Vescovo di Filadelfia, che il Papa Martino aveva creato Vicario della Santa Sede in Oriente, intese con allegrezza, che i Maroniti avéano scosso il giogo de' Saraceni, e ch' essendosi uniti a' Principi di Biblos erano padroni del Libano, e di tutto il paese dal monte Tauro, o sia montagna nera, ch' è lo stesso che il Casio verso Antiochia, fino in Galilea. Affinchè questa nuova popolazione non fosse priva di soccorsi spirituali, diede loro per Vescovo Giovanni Marone, Monaco del Monastero di San Marone sull' Oronte. Era questi un uomo dotto, che aveva di già servita la Chiesa con alcuni Scritti contra i Settatori di Nestorio, e di Eutiche. Fu consacrato Vescovo di Botri col titolo di Patriarca de' Maroniti, e colla facoltà di consecrare de' Vescovi in tutto il paese a loro soggetto. Riconduste nel seno della Chiesa

mol-

moltiſſimi Eretici. I ſuoi miſſionarj ſi ſparſero per una parte fino a Geruſalemme, e per l'altra fino nella picciola Armenia; e colle ſue caritatevoli ſollecitudini non ſolo accrebbe il numero de' Fedeli, ma aumentò ancora d'aſſai le forze del picciolo Stato, di cui era il Paſtore. Molti nuovi convertiti, vicini, lontani, liberi e ſchiavi vennero a popolare i ricetti del Libano, e ad ingroſſare il numero de' Maroniti. Queſto nome divenne ad eſſi tanto più caro, e prezioſo, quanto che lo vedeano rivivere nel loro nuovo Paſtore colle virtù del ſanto Perſonaggio del quale onoravano le memoria. Giovanni, e i ſuoi ſucceſſori eleſſero per loro reſidenza il Monaſtero di Canobino, fondato da Teodoſio il Grande nella valle di Tripoli ſulle rive del Nahr-Kades, o *Fiume Santo*. Dopo Innocenzio III. queſti Prelati anno unito al loro titolo quello di Patriarchi di Antiochia per i Maroniti, e ſono così chiamati nelle Bolle de' Papi.

Coſtantino IV. An. 679.

Costantino IV. An. 679.

XIX. Progressi de' Maroniti.

Il nuovo Patriarca non era men atto alla condotta degli affari secolari, che al governo ecclesiastico. Seppe accendere nel cuore de' Maroniti que' sentimenti di coraggio, che gli rendettero il flagello de' Saraceni in Siria. Diventarono soldati intrepidi, destri del pari nel tirar d' arco che nel maneggiare i loro cavalli; i migliori fanti, e i migliori cavalieri di tutto l' Oriente. Giovanni di Biblos fortificato da un così valido, e possente soccorso, s' impadronì in breve tempo di tutta la costa da Marghat, che è l' antica Marathas, in fino al di là del Carmelo. Stese le sue scorrerie da una parte fino a Gerusalemme, e dall' altra oltre a Damasco fino alle frontiere dell' Arabia deserta. Le caverne del Libano servivano di ricovero a' Maroniti; e le sommità di quelle alte montagne di Fortezze inaccessibili. Fabbricarono tre grandi Città; Basconta sul pendio del Libano dalla parte dell' Oriente al di sopra della valle di Bekah, chia-

chiamata un tempo *Aulon*, che ſeparando il Libano dall'anti Libano ſi ſtende da Balbek, l'antica Eliopoli, fino alle vicinanze di Tiro. Haddeth fu fabbricata nella valle, dove ſcorre il Nahr-kades, il quale paſſando ſotto Canobino laſcia Haddeth in qualche diſtanza ſulla ſiniſtra. Ma il maggiore de' ſtabilimenti fu la città di *Beſciarrai*, poſta a piedi del Libano, un poco al di ſotto della ſorgente del Nahr-kades. Era difeſa da una buona Cittadella; e fu in appreſſo la reſidenza del Capo de' Maroniti.

Coſtantino IV. An. 679.

XX. Origine del nome de' Mardaiti.

I Principi di Biblos ſi chiamavano ſempre ſudditi dell'Impero, e pretendevano di fare ogni coſa unicamente per ſua difeſa. Nondimeno operavano come Sovrani indipendenti; e ſenza conſiderare, ſe ſi foſſe in pace, o in guerra co' Saraceni, non conoſcevano tregua con queſti odioſi vicini. L'Imperadore mandava loro invano ordine di depor l'armi ogni volta che faceva la pace co' Saraceni; ſenza punto curarſi di queſti

Costantino IV. An. 679.

ordini, essi continuavano le loro ostilità. Allora fu dato a' Maroniti il nome di Mardaiti, sotto al quale sono stati comunemente additati fino al tempo della loro dispersione sotto il Regno di Giustiniano II. come racconteremo nel progresso. E' questa una voce Araba, che significa ribelli. Ad onta della loro protesta, la Corte di Costantinopoli non li guardò più se non come sudditi ribellati. Non ostante alcuni Autori pensano, che il nome di Mardaiti sia stato dato loro non dai Romani, ma dai Saraceni, i quali considerandosi come legittimi padroni della Siria per diritto dell' armi, chiamarono ribellione l'arditezza di questi abitanti, che ricusavano di prestar loro obbedienza; e quello, che conferma questa opinione, si è che il nome di Mardaiti è della lingua Araba.

XXI. Proseguimento dell' Istoria de' Maroniti.

I Maroniti, che formavano la parte più considerabile della Nazione, aveano dato il nome a tutto il restante di essa. Dopo la morte di Giovanni elessero due Ca-

Capi pieni di coraggio, Paolo, Costantino IV. An. 679.
e Fortunato, i quali eſſendo uſciti dall' Haddeth alla teſta di alcune truppe, riſcontrarono un diſtaccamento di Saraceni, cui tagliarono a pezzi. Moavia per vendicarſene fece aſſediare Haddeth da un numeroſo eſercito. I Maroniti parlano ancora al dì d' oggi di queſto memorabile aſſedio, in cui i loro antenati ſenza verun altro ſoccorſo che quello del loro valore, e della loro coſtanza ributtarono per lo ſpazio di ſette anni i frequenti aſſalti de' Saraceni, e gli avrebbero coſtretti a levare l' aſſedio, ſe la città non foſſe ſtata preſa per tradimento. Fu ſpianata. Si annoveravano in eſſa mille e ſettecento caſe. I Muſulmani ſi apparecchiavano a riconquiſtare tutta la Fenicia. I Maroniti, non avendo forze da reſiſtere a quelle de' Muſulmani, ebbero ricorſo all' Imperadore. Offerivano di ricevere per Capo quello, che aveſſe loro inviato con del ſoccorſo, e di fedelmente a lui obbedire. Ma Co-

Costanti-
no IV.
An. 679.

stantino era allora occupato nel premunire se stesso contra la procella, cui vedeva vicina a scoppiare sopra la sua Capitale. I Maroniti furono adunque necessitati ad eleggersi un Capo; imperocchè Paolo, e Fortunato erano periti nel sacco di Naddeth. Io non ritrovo negli Autori il nome di colui, che fu eletto da' suffragj della Nazione; egli non fu proclamato se non dopo aver promesso con giuramento, che non permetterebbe ad alcun Saraceno, nè ad alcun Eretico di stabilirsi nel paese, e che non ne riceverebbe alcuno nella sua casa; e gli fu dichiarato, che se mancasse alla sua parola, sarebbe scomunicato dal Patriarca. Il nuovo Principe volendo riguadagnare la grazia dell' Imperadore, spedì Deputati a Costantinopoli: domandava di essere confermato nella sua dignità; protestava, che i Maroniti in tutte le loro conquiste non aveano avuto in mira, se non la loro sicurezza, e il mantenimento della loro Religione,

ne,

ne, e che l'Imperadore non avea sudditi ne' più zelanti nè più fedeli. Era questo il tempo nel quale Costantinopoli si vedeva ogni anno assediato da' Saraceni. Non si sa quale sia stata la risposta dell'Imperadore, al quale pericoli più propinqui facevano perdere di vista la Siria. Costantino IV. An. 679.

XXII. Nuove vittorie de' Maroniti sopra i Saraceni.

Essendo questo Capo de' Maroniti morto subito dopo questa Deputazione, succedette a lui suo figliuolo Salem. Volendo accrescere la popolazione del suo picciolo Stato, si dimenticò del giuramento di suo padre, e permise agli Eretici, ch' erano numerosi ne' luoghi all'intorno, di venire a stabilirsi nel Libano. Il Patriarca lo scomunicò; e per una conseguenza allora inevitabile presso a popoli ignoranti, e superstiziosi, i Maroniti ricusarono di prestargli obbedienza. Queste contese fecero rinascere ne' Saraceni il desiderio d' invadere il Libano. Divisero le loro forze, ed attaccarono nel medesimo tempo Tripoli, Biblos, e Besciarai: Gli

Costantino IV. An. 679.

abitanti di queste tre città si difesero con tanto coraggio, che obbligarono i nemici a levare l' assedio. I Maroniti chiamarono nel Libano tutte le loro truppe di Fenicia; si radunarono in numero di trentamila uomini, e senza essere comandati da Salem, che non volevano più aver per padrone dopo la sua scomunica, si distribuirono sotto diversi Capi in posti vantaggiosi sopra le diverse sommità del Libano. Intesero, che un' armata di Saraceni era accampata alle spiaggie del mare tra Biblos e Botri. Deliberarono di attaccarli, ed essendosi divisi in molti corpi, si avventarono sopra di loro per ogni parte con tanta furia, che gli posero in fuga, e gli inseguirono con gran macello fino ad un fiume presso ad Alfidar. Fecero quattro mila prigionieri, e riportarono molta preda. Alcuni dì dopo, Salem avendo inteso, ch' erano rimaste nel Libano alcune truppe di Saraceni, corse colà; e per meritare di essere sciolto dalla scomuni-

nica, ed acquistarsi di nuovo la fiducia de' suoi sudditi, scacciò non solamente i Saraceni, ma ancora tutti gli Eretici, a' quali aveva innanzi permesso di abitare nel Libano. Gli attacchi, e le continue scorrerie di questi ostinati nemici furono quelle, che costrinsero Moavia a chieder la pace all' Imperadore. Noi vedremo il proseguimento dell' Istoria de' Maromiti sotto il Regno di Giustiniano II. Costantino IV. An. 678.

XXIII. Istoria de' Bulgari. *Theoph. p. 96. & seq. Nicep. p. 22. 23. Cedr. p 438. 440. Hist. Misc. l. 19. Const. Porph. Them. p. 28. Zon. t. 2. p. 91. Aimoin l. 4 c. 24. Sigeb. Chr. Pagi ad Baron. Dodwel in excerpt. Strab. Du Cange*

Nell' istesso tempo che i Maroniti stordivano i Saraceni in un angolo della Siria col loro indomabile valore, un' assai più numerosa e formidabile Nazione, la quale non aveva ancora recato all' Impero se non leggierissimi danni, cominciava a attaccarlo con colpi mortali, togliendogli intiere Provincie. I Bulgari erano noti fin dal tempo di Zenone; e noi ne abbiamo indicata l' origine. Essendosi una delle loro Orde avanzata nel 485. dalle rive del Volga fino al Boristene, fu disfatta dal gran Teodorico.

Costantino IV. An. 679. *fam. Byz. p. 305. & segg.* *M. de Guignes hist. des Huns, l. 11. p. 514. 515. Memoires de l' Acad. t. 30. p. 243.*

Quattordici anni dopo penetrarono in Tracia, e disfecero un' armata Romana. Continuarono i loro saccheggiamenti, e il solo danaro di Anastasio fece loro ripassare il Danubio. Questo Principe per arrestare le loro scorrerie, e quelle degli altri Barbari, fece fabbricare la lunga muraglia. Gli Abari erano in allora i più potenti de' popoli settentrionali, che avessero attaccate le frontiere dell' Impero. Si stendevano dal Norico lungo il Danubio fin molto addentro nella Mesia, e possedevano le due Pannonie. Il loro dominio abbracciava ancora tutta l' antica Dacia; gli Sclavoni abitatori di quelle vaste contrade, che giaciono lungo il Ponto Eusino fino alle Paludi Meotidi, erano loro sudditi. I Bulgari si unirono ad esso loro, e si assoggettarono al loro Kam. Ma siccome pretendevano di essere a' loro associati, e non soggetti, essendo morto il loro Kam, i Bulgari vollero far eleggere un Successore, che fosse della loro Nazio-

zione. Si venne all' armi, e gli Abari furono vincitori. Una parte de' Bulgari non potendo soffrire un Dominio straniero, si ritirò negli Stati di Dagoberto Re di Francia, e gli domandò un asilo. Fino a tanto che avesse deliberato sopra la loro richiesta, gli mandò a passare il verno in Baviera. Il Consiglio fu di parere, che si dovesse liberarsi da questi ospiti pericolosi, e furono mandati degli ordini segreti di trucidarli tutti in una medesima notte insieme colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Ne perirono nove mila in questo crudele macello; e non ne camparono più che settecento, i quali trovarono un ricetto presso agli Sclavoni Vinidi. Quelli, ch' erano restati soggetti agli Abari, vennero a saccheggiare la Mesia, e la piccola Scizia. Giustiniano sul principio del suo Regno arrestò le loro scorrerie mercè del valore di Chilbudio; il quale dopo avergli tenuti a freno per tre anni, fu in ultimo sconfitto, e morto. Nel 538. i Ro-

Costantino IV. An. 679.

Costantino IV. An. 679.

Romani guadagnarono sopra di loro una battaglia, e ne perdettero due. Stettero in appresso sessant'anni senza lasciarsi vedere di quà del Danubio. Nel 597. si videro di nuovo girar qua e là sulle terre dell'Impero. Aveano un Re; ma riconoscevano per padrone il Kam degli Abari. Intorno alla fine del Regno di Eraclio, il loro Re Cubrato liberò la sua Nazione da questo molesto giogo; cacciò gli Abari da' suoi Stati, e si fortificò coll'alleanza dell'Imperadore, che l'onorò del titolo di Patrizio.

XXIV. Bulgari stabiliti alle rive del Danubio.

Questo Principe visse fino al Regno di Costantino Pogonato. Lasciò cinque figliuoli, a' quali raccomandò col suo testamento di restare uniti, per mantenere la loro indipendenza contra le straniere Nazioni, e particolarmente contra gli Abari. Un così saggio consiglio fu presto dimenticato. La gelosia del comando gli divise; e presero ciascuno sotto a' loro ordini una parte della Nazione. I Bulgari stendendosi ver-

verso l' Occidente aveano conservato il loro antico territorio di là del Volga; è questa una Provincia dell' Impero de' Russi, che porta ancora al presente il nome di Bulgar; ed era la residenza del Sovrano. Il maggiore de' fratelli chiamato Basian o Batbajas restò quivi, e la sua posterità si mantenne quivi lungo tempo; ma indebolito per la separazione de' suoi fratelli non potè resistere a' Kazari, i quali lo ridussero a pagar loro tributo, come suo padre l' avea preveduto. Il secondo fratello, cognominato Contrago, passò il Tanai, e si stabilì sulle rive di questo fiume dirimpetto all' antica Bulgaria. Il quarto andò ad unirsi agli Abari in Pannonia. Il quinto fu verisimilmente quell' Alzec che abbiam veduto arrivare in Italia verso la fine del Regno di Grimoaldo, ed incorporarsi co' Lombardi nel Ducato di Benevento. Il terzo, e il più celebre chiamato Asparuch fu il Capo della nuova Nazione de' Bulgari, i quali per lo spazio di tre

Costantino IV. Ann. 679.

se-

Costantino IV. An. 679.

secoli furono il flagello dell' Impero dalla parte dell' Occidente. Non so se per vendetta, o se perchè così veramente sia, gli Autori Greci gli chiamano una Nazione impura ed abbominevole, e gli accusano di quell' infame vizio, il cui nome porta ancora le tracce di quello de' Bulgari nella maggior parte delle lingue dell' Europa. Asparuch avendo passato il Boristene o Danapris, e il Danastris, oggidì il Nieper, e il Niester, si stabilì verso le foci del Danubio in un terreno cinto da una parte da vaste paludi, e dall' altra da dirupate montagne. Giudicò questo posto favorevole ed opportuno per la sicurezza della sua colonia, la quale non essendo numerosa, dimostrava più di coraggio, che di forza.

XXV. Sinistri successi della guerra contra i Bulgari.

Rinserrati in questo Forte come tante fiere, si arrischiavano a passare il Danubio, e facevano orribili guasti al mezzodì di questo fiume. Per liberarsi da un così molesto vicino, l' Imperadore raccoglie in Tracia le migliori sue

trup-

truppe, alleſtiſce una flotta, e alla teſta delle principali ſue forze terreſtri, e marittime entra in perſona nel Danubio, lungo il quale ſchiera i ſuoi Vaſcelli; lo fa paſſare alla ſua armata, e va a mettere il campo alla viſta de' Barbari. Spaventati da un così formidabile apparecchio, i Bulgari ſi credono perduti, ſi tengono rinchiuſi fra le loro paludi, e i loro dirupi, e fortificano ancora con trincieramenti quell' inacceſſibile ricinto. In capo a tre o quattro giorni vedendo, che i Romani non aveano ardimento di aſſaltarli, ripigliano coraggio, e cominciano ad avere in diſpregio così timidi nemici. In queſte congionture l'Imperadore tormentato da' dolori della gotta fu coſtretto a laſciar la ſua armata per andare a prendere i bagni a Meſembria. Partì colla ſola ſua famiglia ſopra una ſquadra di cinque vaſcelli di corſo, dopo aver dato ordine a' ſuoi Offiziali di fare ogni tentativo di tirare i nemici a battaglia, ovvero di tener-

Coſtantino IV. An. 679.

li

Costantino IV. An. 679.

li bloccati ne' loro trincieramenti fino al suo ritorno. Ma l'armata vedendo partire l' Imperadore, crede, che prenda la fuga; entra nell' animo di ciascuno il timore, gli Offiziali non possono trattenere i soldati, che presentano loro la punta delle loro spade; e senza verun' altra ragione che l' esempio del Principe, si disperdono tutti, e se ne fuggono verso il Danubio. I Bulgari, testimonj di questo disordine, si avventano sopra di loro, uccidono gli uni, feriscono gli altri, e gli seguono in fino al fiume, cui passano dopo di loro. Traversano la picciola Scizia, s' impadroniscono della città di Varna sul ponto Eusino presso all' Odesso, e si fermano in una posizione, che gli mette in salvo da ogni insulto. Il Danubio di dietro, il Ponto Eusino a sinistra, e il Monte Emo a destra, e dinanzi, formano loro un' impenetrabile barriera. Di là si spargono ne' paesi all' intorno. Trovano quivi stabilite sette popolazio-

zioni di Sclavoni, cui sottomettono colla forza delle loro armi, ed uniscono alle loro truppe. Stendendosi allora in tutto il paese, che porta ancora al presente il nome di Bulgaria, fanno fronte per una parte agli Abari, e per l' altra ai Romani, e devastano con continue scorrerie e le città, e le campagne della Tracia. L' Imperadore, la cui armata era del tutto rotta, e dispersa, non avendo più rimedio nella forza, fu necessitato a comperare la pace, obbligandosi a pagare ad essi un' annua pensione. Costantino IV. An. 679.

La pace restituita alla fine in tutto l' Impero, metteva l' Imperadore in grado di procurarla alla Chiesa; com' egli da lungo tempo desiderava. Essendo il Papa Adeodato, ch' era succeduto a Vitaliano nel 672., morto nel 676., salì sulla Santa Sede Dono nel 677. Il medesimo anno Costantino Patriarca di Costantinopoli ebbe per successore Teodoro, Capo del partito Monotelita

An. 680.

XXVI. Costantino raduna un Concilio. *Theoph. p. 69. 300. Cedr. p. 438. Niceph. p. 24 & ibi. Petav. Zon. t. 2. p. 90. Anast. in Agathone, & Benedicto II. Hist. Misc. l. 19.*

con

Costantino IV. An. 680. *Paul. Diac. l. 6. c. 4. Sigon. de regno Ital. l. 2. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 39. art. 43. 56. l. 40. art. 1. 2 6. 7. 10. & suiv. Orient. Chr. t. 1. p. 232. t. 2. p. 452. 453 743. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 158. 159 163. 164.*

con Macario Patriarca di Antiochia. Costantinopoli non era ancora libero dagli attacchi de' Saraceni, i quali tornavano ogni anno ad assediarlo, quando nel 678. l' Imperadore pregò il Papa Dono di spedire alcuni uomini prudenti e dotti per conferire co' due Patriarchi e per metter fine alle dissensioni, che straziavano il seno della Chiesa. Prometteva un' intiera sicurezza per i Legati, e riconosceva, che nelle dispute sopra la Fede egli non poteva far di più ch' esortare i Cristiani alla concordia, senza pretendere di aver diritto di far violenza alle coscienze. Commetteva all'Esarca Teodoro, successore di Gregorio, di somministrare vascelli, e tutte le spese del viaggio a quelli, che fossero mandati dal Papa. La lettera non arrivò se non l'anno seguente dopo la morte di Dono quando Agatone era già salito sopra la Santa Sede. Il Papa fece sapere a' Vescovi di Occidente le pie intenzioni dell' Imperadore. Furono

no tosto tenuti de' Sinodi in molte Provincie. Quelli d' Italia, e delle Gallie, spedirono Deputati a Roma, dove il Papa radunò il dì 27. Marzo 680. un Concilio di cento e venticinque Vescovi per nominare i Legati, che' doveano andare a Costantinopoli, e per apparecchiare e disporre le materie, che doveano esaminarsi in presenza dell' Imperadore. Tutto l' Occidente senza eccezione si accordava nel rigettare l' errore de' Monoteliti, e nel riconoscere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, come pure due nature. La lettera, che il Papa scrisse all' Imperadore per esporgli la Fede della Chiesa, ed indirizzargli i Legati, contiene una tenera pittura dell' ignoranza, in cui l' allagamento de' Barbari sommerso avea l' Occidente. *Non vi aspettate*, gli dice, *di ritrovare ne' nostri Legati l' eloquenza secolare, e nemmeno la scienza perfetta delle Sacre Scritture. Come avrebbero queste cognizioni potuto conservarsi tra il tumulto dell' ar-*

Costantino IV. Ab. 680.

mi

Costantino IV. An. 680.

mi in Prelati neceſſitati a procacciarſi il loro giornaliero ſoſtentamento col lavoro delle loro mani? Il patrimonio delle Chieſe è divenuto preda de' Barbari. Tutto quello ch' an potuto ſalvare da tanti ſaccheggiamenti è il teſoro della fede, cui conſervano nella ſemplicità del loro cuore, quale ci fu tramandata da noſtri maggiori, ſenza aggiugnervi, nè levarvi coſa alcuna. I Veſcovi del Concilio parlano lo ſteſſo linguaggio nella loro lettera Sinodale. *Non ci reſta altra ſcienza*, dicon eglino, *che la verità, nè altro talento, che quello del Vangelo. Il noſtro unico ſtudio ſi è conſervare la fede nella ſua purità nel mezzo della meſcolanza di tante Nazioni che ci circondano. Il noſtro trionfo è morire per eſſa.* Queſta lettera pregevoliſſima per la dottrina, e per i ſentimenti, prova nel medeſimo tempo collo ſtile, nel qual è ſcritta, la verità della confeſſione, che fanno queſti buoni Veſcovi.

XXVII. Seſto Concilio Generale.

I Legati arrivarono il dì 10. Settembre, e furono onorevolmente

te

te accolti dall' Imperadore, che gli alloggiò in uno de' ſuoi Palazzi, e diede ordine, che foſſe loro ſomminiſtrato tutto quello ch' era neceſſario pel loro mantenimento. Raccomandò ad eſſi di trattar la materia, di cui ſi diſputava, ſenz' animoſità, e ſenza violenza; di allontanare dalla diſputa ogni ſottigliezza filoſofica; e di non addurre altre ragioni, che quelle tratte dalla Scrittura, da' Padri, e da' Concilj. Teodoro viveva ancora, ma non era più Patriarca. Baronio conghiettura, che foſſe ſtato depoſto come Monotelita; la qual coſa non è veriſimile, poichè il Concilio eſſendo convocato per decidere, quale ſi foſſe ſopra di queſto punto la credenza della Chieſa, ſarebbeſi a queſto modo prevenuto il ſuo giudizio. Inoltre appariſce dagli Atti, che la fede di Georgio, che fu poſto in di lui luogo, era per lo meno aſſai dubbia, ed equivoca, e che queſto Prelato non ſi diſtaccò dal partito di Macario ſe non nel Concilio. La prima

Costantino IV. An. 680.

Seſ-

Costantino IV. An. 680.

Sessione fu tenuta il dì 7. Novembre in un sallone del Palazzo, detto la Cupola. L' Imperadore accompagnato da tredici de' suoi principali Offiziali occupava il primo posto; alla sua sinistra, ch' era la parte più onorevole, sedevano i Legati del Papa, i Deputati d' Occidente, e quello di Gerusalemme; alla sua destra i due Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia. Il Libro de' Vangelj era posto nel mezzo, come per illuminare questa santa Adunanza. Non vi era allora Patriarca a Gerusalemme, e quello di Alessandria, come pure i Vescovi dipendenti da queste due Sedi, essendo soggetti al dominio de' Musulmani, non aveano potuto portarsi al Concilio. Vi furono diciotto sessioni. Le cinque prime furono tenute questo anno; e le tredici altre l' anno seguente 681. Macario, e i suoi Settatori furono convinti di aver falsificato gli Atti del quinto Concilio, inserendovi alcuni Scritti, che favorivano il Monotelismo,

di

di aver troncati i passi de' Padri che recavano per confermare i loro errori, e sostenere una dottrina contraria al Vangelo, e alla Tradizione. L' Imperadore occupato negli affari di Stato, si ritirò dopo l' undecima sessione, e lasciò quattro Magistrati per mantenere il buon ordine, e la libertà de' suffragj. Macario fu deposto, e fu a lui sostituito Teofane sulla Sede di Antiochia. Un vecchio Prete eretico, e stravagante, chiamato Policrono, offerì di resuscitare un morto per provare la verità della sua credenza; fu acconsentito a questa prova, per non mettere diffidenza e sospetto nel popolo sempre facile ad esser sedotto. Fu fatta in pubblico; il morto fu sordo a tutti gli scongiuri dell' impostore, che fu scomunicato, e degradato dal Sacerdozio. Costantino IV. An. 680.

L' Imperadore fu presente alla conclusione del Concilio, il quale terminò li 16. Settembre. Fu deciso, che la Chiesa aveva sempre riconosciuto in Gesù Cristo due XXVIII. Fine del Concilio.

Costantino IV. An. 680.

due nature insieme unite senza confusione, e due volontà distinte senza opposizione. Furono condannati gli Autori del Monotelismo, fra i quali fu anatematizzato il Papa Onorio. Gli atti furono sottoscritti dai Legati, da cento, e sessanta cinque Vescovi, e dall' Imperadore, che sottoscrisse in ultimo luogo. Egli avvalorò il giudizio del Concilio con un Editto, nel quale proibiva ogni disputa sopra la questione decisa, sotto pena di deposizione per gli Ecclesiastici, e di bando per i laici. Avendo Macario e i suoi Settatori ostinati domandato di esser rimessi al giudizio del Papa, l' Imperadore assegnò loro la città di Roma pel luogo del loro esilio. Ad istanza de' Legati sgravò la Chiesa Romana da molti onerosi censi. Rimise ai Papi la somma di danaro, che solevano pagare dopo la loro elezione per ottenere l' assenso dell' Imperadore. Questa usanza era stata introdotta dai Re Goti. Dopo di loro gl' Imperadori se ne aveano fat-

fatto un diritto, e gli Esarchi non omettevano di riscuoterla, Questa somma era di tre mila soldi d' oro', lo che faceva a un dipresso quaranta mila lire di moneta di Francia. Costantino lasciò il danaro, e si trattenne solamente il diritto di confermazione, al quale rinunziò parimenti di poi sotto il Pontificato di Benedetto II. Pare, che suo figliuolo Giustiniano abbia ripigliato il diritto di confermare l'elezione de' Papi, ma senza esiger denaro. Agatone morì avanti il ritorno de' Legati. Leone II. suo successore ricevette la copia degli Atti con una lettera dell' Imperadore, il quale pregava il Papa di spedirgli un Legato per risiedere a Costantinopoli secondo l' antico costume; lo che fu eseguito. Nella Lettera, che il Papa scrisse all' Imperadore, dichiara, che riceveva la definizione del Concilio; e negli anatemi, che pronunzia contra gli Autori della nuova, Eresia, non la perdona nemmeno ad Onorio. Costantino IV. An. 680.

Costantino IV. An. 680.

Dopo la morte di Onorio, i Patriarchi di Costantinopoli non mettevano più il nome de' Papi ne' Dittici. Nondimeno Vitaliano aveva usata tanta condiscendenza verso Costante, e il suo successore, che il suo nome era in essi stato ammesso per un particolare favore. Teodoro e Macario aveano ottenuto dall' Imperadore a forza d'importunità, che lasciasse che fosse cancellato il nome di Vitaliano. Ma dopo il Concilio quest' onore fu a lui restituito non meno che a' suoi successori. A questo modo la saviezza dell' Imperadore fece cessare la funesta discordia, che teneva divisa la Chiesa di Costantinopoli da quella di Roma dopo il Patriarcato di Sergio. Teodoro deposto abjurò i suoi errori. La prova del suo ritorno alla Chiesa Cattolica si è, che dopo la morte di Giorgio nel 683. fu rimesso nella Sede di Costantinopoli.

XXIX. Yezid succede a Moavia.

Nel tempo che il Papa mandava i suoi Legati al Concilio, una crudelissima pestilenza devastà-

stava l' Italia, e particolarmente Roma, e Pavia, che restò deserta; essendosi quelli, ch' erano campati dal contagio, rifuggiti sulle montagne. Questo flagello si fece sentir con violenza per quattro mesi, e non cessò se non alla fine di Settembre. In questo medesimo anno nel mese di Maggio morì a Damasco il Califo Moavia, il Capo, e l' onore degli Ommiadi, gran guerriero, e gran politico. L' ambizione lo aveva renduto perfido; e come prima fu questa soddisfatta, non dimostrò più se non lealtà, e probità. Alla capacità nel governo accoppiò la dolcezza e la clemenza. Benchè non sapesse nem meno leggere, aveva molto ingegno, e nessun' asprezza nelle sue maniere, nè ne' suoi costumi; ed una naturale eloquenza, che lo rendeva Signore degli animi. Nessuno de' Califi rassomigliò tanto a Maometto. Fu quindi amato dal Profeta, e narrasi che in un convito dove si trovava Moavia, Maometto fissando lo sguar-

Costantino IV. An. 680. *Theoph. p.* 296. 300. *Anast. in Agathone. Hist. Misc. l.* 19. *Paul. Diac. l.* 6. *c.* 5. *Elmacin l.* 1. *c.* 7. 8. *Okley. Chr. Orient. p.* 66. *Curio hist. Sarac. p.* 28. 29. *Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns, t.* 1. *p.* 125. *Assemani B. bl Or. t.* 2. *p.* 304. *Hist. Univ. t. xv. pag.* 480. 482. 502. 503.

Coſtantino IV. An. 680.

do ſopra di lui, abbia eſclamato: *Oh Dio! ſalva queſto giovane da' pericoli, a cui lo eſporrà il ſuo coraggio*. Era viſſuto 78. anni, e ne aveva regnato 19. dopo la morte di Alì. Il carattere del ſuo ſucceſſore fece ancor maggiormente ſentire la ſua perdita. Infino allora la Dignità di Califo era ſtata elettiva; e Moavia la rendette ereditaria. Queſto Principe avveduto, e perſpicace in ogni altra coſa, fu acciecato dalla paterna tenerezza; amava, ed ammirava ancora ſuo figliuolo Yezid, nel quale gli Arabi nulla vedevano, che non foſſe cattivo, e diſpregevole. I loro Scrittori dicono, ch' era di peſſimi coſtumi, e per provarlo gli rinfacciano tre vizj, cui riguardano come capitali; *Era*, dicon eglino, *dedito al vino; amava la muſica; e portava della ſeta*; notabile cenſura, la quale fa conoſcere quanto la virtù Muſulmana foſſe ancora rozza, ed incolta. Ad onta delle più gagliarde oppoſizioni, Moavia venne a capo di far riconoſce-

re

re ſuo figliuolo per ſuo collega mentr' egli ancora viveva, e per ſuo ſucceſſore dopo la ſua morte. Innanzi di recare ad effetto queſto ſuo diſegno, aveva conſultato ſuo cognato Ahnaf ſopra l' indole di Yezid: il ſaggio Muſulmano ſi ſtette dapprima tacito; e infine ſtimolato a parlare; *Coſa volete, ch' io vi riſponda?* gli diſſe: *ſe mento, temo di diſpiacere a Dio; ſe dico il vero, temo di diſpiacere a voi*. Yezid non iſmentì queſto cattivo augurio. Più letterato, ma men aſſennato, e men umano di ſuo padre, amava la Poeſia, e la diſſolutezza; fece de' verſi e commiſe degli omicidj; diſonorò la ſua propria ſorella; e versò colle ſue crudeltà il ſangue più nobile degli Arabi. Selim ſuo Generale gli conquiſtò la Bukaria, e il Khariſmo: il Re di Samarcanda fu coſtretto a comperare la pace; ma un ribelle per nome Moctar gli tolſe la Perſia. I diſordini del Principe poſero in iſcompiglio l' Arabia. Medina ſi ribellò; Yezid la preſe a forza; Costantino IV. An. 680.

Costantino IV. An. 680.

e l' abbandonò al saccheggiamento. Gli abitanti furono messi a fil di spada, o condotti schiavi. Il vincitore, che disprezzava la sua propria Religione come tutte le altre, non fece alcun caso delle minacce di Maometto, il quale avea detto: *Chiunque insulterà la mia città, la mia collera si arresterà sopra il suo capo.*

An. 681.

XXX. Costantino spoglia i suoi due fratelli del titolo di Augusto. *Theoph. p. 300. Cedr. p. 440. Hist. Misc. l. 19. Du Cange fam. Byz. p. 120. 121. Assemanni Bib. Jur. Or. t. 4. p. 25. Abregé de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 258. 264. 266.*

Poco mancò che l' ambizione turbolenta de' due fratelli di Costantino Eraclio, e Tiberio non eccitasse le medesime turbolenze nell' Impero. Quando salì sul trono, gli aveva associati alla sua dignità, senza far loro parte della sua potenza. Aveva loro perdonata la sedizione, della quale erano stati l'occasione, e forse gli autori. Da quel tempo in poi godevano degli onori annessi al titolo di Augusto. Il loro nome accompagnava quello del Principe in tutti i pubblici Atti; e ciò si vede infino all' anno 681. Nondimeno recatisi a noja di servire solamente di ombra al loro fratello, ripigliarono le loro antiche tra-

trame. Ma la loro congiura fu di nuovo scoperta, e prevenuta. Costantino tolse loro il titolo, di cui gli aveva fregiati, e gli ridusse alla condizione di privati. Alcuni Autori aggiungono, che fece loro tagliare il naso; lo che non è certo, e nemmeno verisimile in un Principe naturalmente inclinato alla dolcezza. Associò nel medesimo tempo all' Impero suo figliuolo Giustiniano; il quale non aveva più che dodici anni. Costantino IV. An. 681.

Il saccheggiamento di Medina anzi che metter timore negli Arabi, gli rendette furibondi. La Mecca si dichiarò per i malcontenti, e fu assediata dall' armata di Yezid. Gli assediatori non la perdonarono nemmeno a quella celebre Moschea, ch' è l' oggetto della venerazione di tutti i popoli Musulmani. Vi appiccarono il fuoco, ed arsero le porte della Caaba, le cui mura portano ancora i segni di questo incendio. In fine la nuova della morte di Yezid fece levare l'assedio. Morì nel

An. 683. XXXI. Turbolenze presso ai Saraceni. *Theoph. p.* 300. *Hist. Misc. l.* 19. *Elmacin l.* 1. *p.* 8. 11. 12 *Chron. p.* 66 67. *Pagi ad Baron. M. de Guignes hist des Huns t.* 1. *p.* 325. *Assemani Bibl. or. t.* 2. *pag.* 104.

Costantino IV. An. 683. *Idem Ital. hist. script. tom. 2. pag. 480. Hist. Univ. s. xv. pag. 517. 522. 527.*

nel 683. di età di 39. anni dopo aver regnato tre anni e mezzo. Succedette a lui suo figliuolo Moavia II. Era questi un divoto scrupoloso. Dopo la morte di suo padre consultò il suo Casista Omar intorno al partito che prender doveva: *Il partito, che prender dovete*, gli disse Omar, *si è regnare con giustizia; ovvero rinunziare al posto di Vicario del Profeta*. Su questo avvertimento il nuovo Califo radunò il popolo nella Moschea di Damasco, e gli disse: *Mio avolo Moavia s'è impadronito della Sovranità con pregiudizio di un uomo, il cui diritto era meglio fondato che il suo. Mio padre Yezid è a lui succeduto, e non n'era gran fatto degno; per me io non voglio essere mallevadore di voi quando comparirò davanti a Dio; date a chi più volete il diritto di comandarvi*. Dette queste parole discese dalla tribuna, ed andò a rinserrarsi nella sua casa, deliberato di consecrarsi alla vita contemplativa. Gli Ommiadi se la presero contra il Casista, cui

sep-

seppellirono vivo, per avere, dicevan eglino, turbato il cervello del loro padrone con teologiche sottigliezze. Il Principe solitario morì poco di poi dalla pestilenza. Il suo scrupolo non fu contagioso. Due concorrenti presero nel medesimo tempo il titolo di Califo. Abdalla, che non era della famiglia degli Ommiadi, s' insignorì dell' Arabia, dell' Irac, dell' Egitto, e della Siria. Meruan, che discendeva da Ommia, s' impadronì di Damasco, di cui disfece ed uccise il Governatore. Entrò poscia in Egitto, e ne fece la conquista. Ma ritornato a Damasco, spedì contro di Abdalla un esercito, che fu rotto. Non sopravisse lungo tempo a questa sconfitta. La peste, che continuava a devastare la Siria, lo tolse di vita dopo un Regno di 10. Mesi. Suo figliuolo Abdolmelico ereditò i suoi titoli, e la sua potenza. Essendo Abdalla padrone della Mecca, Abdomelico tentò di sviare da questa città i Musulmani, che si credevano

Costantino IV. An. 683.

Costantino IV. An. 683. obbligati di andarvi in divozione una volta in tempo della loro vita. Deliberò di tirargli a Damasco, ed offerì a' Cristiani una grossissima somma di danaro per indurgli a cedergli una Chiesa grande, della quale voleva fare la Moschea de' Pellegrini. Ma i Cristiani non vollero mai acconsentirvi; e se ne schermirono colla capitolazione, che ottenuta aveano da Caled; ed il Califo rispettò la fede de' trattati. Sulla loro negativa scelse per l'oggetto che s' era proposto la Moschea di Gerusalemme, della quale accrebbe l' edifizio. Avendo in appresso ripresa la Mecca, le restituì l' onore del pellegrinaggio. Abdalla contese la Sovranità pel corso di nove anni, e fu validamente soccorso da Moctar, ch' erasi insignorito della Persia.

An. 684. XXXII. Il Papa Benedetto II. adotta i figliuoli di Costantino.

I due ultimi anni del Regno di Costantino somministrano pochi avvenimenti; e nel governo degl' Imperj, come pure nella vita de' privati, è questo d'ordinario il segno di uno stato felice, perchè

chè è tranquillo. I Saraceni gli pagavano tributo, ed egli lo pagava ai Bulgari. Gli Abari, e i Lombardi se ne stavano in pace da molti anni. L' Imperadore per dare alla Chiesa Romana una nuova prova della sua riconciliazione, spedì al Papa Benedetto II. ch' era ultimamente succeduto a Leone II. alcuni riccj de' capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano, ed Eraclio. Era questo, secondo l' usanza di que' tempi, invitare il Papa ad adottarli per suoi figliuoli, e riconoscerlo per loro padre spirituale. A questo modo alcuni anni di poi veggonsi i Re de' Bulgari, per dimostrare il loro affetto verso la Santa Sede, tagliarsi i capelli e dargl' in mano de' Legati del Papa, dichiarandosi in avvenire servi di S. Pietro, e de' suoi successori.

Costantino IV. An. 684. *Anast. in Benedicto II. Du Cange fam. Byz. p. 121. Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 168.*

Dopo diciassette anni e due mesi di Regno Costantino morì di una disenteria nel mese di Settembre 685. Fu seppellito nella Chiesa de' Santi Appostoli. Due grandi avvenimenti, rendono me-

An. 685. XXXIII. Morte di Costantino Pogonato. *Nicepb. p. 24 Theoph. p. 301.*

Costantino IV. An. 685. Cedr. p. 440. Hist. Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 6. c. 11. Glycas p. 278. Du Cange fam. Byz. p. 120.

morabile il Regno di questo Principe, i Saraceni vinti, e la pace restituita alla Chiesa. Si può dire, che trattenne l'Impero nell'atto, che stava per rovinare, e se non lo fece risorgere si deve solo incolparne le congionture, e la brevità del suo Regno. E' una perdita per la posterità, che non abbia avuto alcun Istorico, che ci abbia trasmesse per minuto le sue azioni. Collocato dalla Provvidenza tra due cattivi Principi, Costante suo padre gli lasciò l'Impero scosso in ogni sua parte; Giustiniano suo figliuolo atterrò e distrusse gli appoggi, che aveva apparecchiati per sostenerlo.

XXXIV. Nuova divisione dell'Impero. Const. Porph. de Themat. initio. Du Cange Gloss. Grac.

Infino alle incursioni de' Saraceni, l'Impero Romano era stato diviso in grandi Governi, un solo de' quali conteneva molte Provincie. Vedesi ancora al tempo di Giustiniano tutta l'Asia minore governata da un solo Proconsole. Un solo Prefetto comandava le truppe in questo vasto tratto di paese; Belisario aveva sotto al suo comando tutte quelle

dell'

dell' Oriente. Ma quando i Saraceni ebbero intaccate le frontiere, e spandendosi per ogni parte tenevano in un continuo timore tutte le Provincie, gl' Imperadori giudicarono bene di tagliare in picciole parti i gran Governi, e di alloggiare in ciascuna di queste parti un corpo di truppe sempre pronto ad accorrere al primo romore: istituzione utile e vantaggiosa, se queste truppe fossero state più agguerrite, e meglio comandate, e se gl' Imperadori avessero più spesso lasciata l'ombra de' loro Palazzi per farsi vedere a' soldati. Queste nuove divisioni si chiamarono *Temi*, parola, che nella lingua greca significa posizione: era questo il nome, che fin dal tempo di Maurizio si dava alle truppe alloggiate in una Provincia. Fu dato in appresso ai Distretti medesimi, e l'Impero Romano fu diviso in ventinove *Temi*, diciassette de' quali erano contenuti nella Parte Orientale dalle coste dell' Arcipelago fino all' Eufrate; e dodici nella parte Occi-

Costantino IV. An. 685.

den-

Costantino IV. An. 685.

dentale da Cherſona nel Bosforo Cimmerio fino in Sicilia. L' Epoça preciſa di queſto cambiamento non è ben nota; avvenne nell' intervallo, che ſcorſe dagli ultimi anni di Eraclio ſino alla fine del Regno di Coſtantino Pogonato.

Fine del Libro ſeſſanteſimo Primo.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO SESSANTESIMO SECONDO.

I. PRimi ſucceſſi di Giuſtiniano. II. Mardaiti traſportati fuori del loro paeſe. III. Affari della Chieſa. IV. Guerra contra i Bulgari. V. Quarta ſpedizione de' Saraceni in Africa. VI. Sconfitta de' Saraceni. VII. Abbandono dell' Iſola di Cipro. VIII. Prima moneta de' Saraceni. IX. Guerra contra i Saraceni. X. Stabilimento del Caragio. XI. Concilio in Trullo. XII. Vani tentativi dell' Imperadore per indurre il Papa a ſottoſcrivere il Concilio. XIII. I Saraceni s' impadroniſcono dell' Armenia. XIV. Crudeltà di Giuſtiniano e de' ſuoi Miniſtri. XV. Rivoluzione a Coſtantinopoli. XVI. Giuſtiniano depoſto dal trono. XVII. Strage a Ravenna. XVIII. Primo Doge di Venezia. XIX. Quinta ſpedizione de' Saraceni in Africa. XX. Succeſſi di Huſſan. XXI. Cartagine ripigliata da' Romani. XXII. I Saraceni la riprendono, e ne rimangono padroni. XXIII. Tradizione Romanzeſca degli Autori Arabi. XXIV. Leon-

zio deposto dal trono da Abstmaro. XXV. *Irruzione de' Romani in Siria.* XXVI. *Spedizione de' Saraceni.* XXVII. *Bardano esiliato.* XXVIII. *Affari d'Italia.* XXIX. *Diversi successi de' Saraceni, e di Eraclio.* XXX. *Avventure di Giustiniano nel suo Esilio.* XXXI. *Si ricovera presso ai Bulgari.* XXXII. *Giustiniano restituito sul trono.* XXXIII. *Crudele vendetta di Giustiniano.* XXXIV. *Continuazione delle crudeltà di Giustiniano.* XXXV. *Giustiniano rotto dai Bulgari.* XXXVI. *Presa di Tiane dai Saraceni.* XXXVII. *Crudeltà esercitata sopra Ravenna.* XXXVIII. *Viaggio del Papa a Costantinopoli.* XXXIX. *Arditezza de' Saraceni.* XL. *Vendetta di Giustiniano contra i Chersoniti.* XLI. *Ribellione di Ravenna.* XLII. *Bardano Eletto Imperadore a Chersona.* XLIII. *Seconda impresa contro di questa Città.* XLIV. *Giustiniano trucidato.* XLV. *Filepico protegge i Monoteliti.* XLVI. *L' Occidente rigetta l' Eresia.* XLVII. *Felice rimandato a Ravenna.* XLVIII. *Irruzione de' Bulgari, e de' Saraceni.* XLIX. *Filepico deposto dal trono.*

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO SESSANTESIMO SECONDO.

GIUSTINIANO II. LEONZIO. TIBERIO II. GIUSTINIANO II.
per la seconda volta detto
RHINOTM
FILEPICO.

UN Principe di sedici anni, che si faceva giuoco della sovrana potenza, sommergerà adesso di nuovo l'Impero nelle disgrazie, di cui la prudenza di suo padre aveva sospeso il corso. Giustiniano II. accoppiava alla inesperienza, e agli altri difetti della giovanezza i vizj di una cattiva natura. Aspro, crudele, presuntuoso, che non prendeva consiglio

Giustiniano II. An. 686. I.

Primi successi di Giustiniano. *Theoph. p.* 301. *Niceph. p.* 23 *Cedr. p.* 440. 441. *Hist. Misc. l.* 19. *Zon. t.* 2. *p.* 91. 92. *Glycas p.* 279. *Mana. p.* 79.

Giuſtiniano II. An. 686.

glio che da' ſuoi capricci, ſi reſe odioſo a' ſuoi ſudditi, e diſpregevole a' ſuoi nemici. Nondimeno il ſuo Regno incominciò da alcuni proſperi ſucceſſi. I Saraceni ſi laceravano tra di loro con guerre civili. Moctari in Perſia, Abdalla in Arabia, Said ribellato in Siria dividevano le forze del Califo Abdolmelico. Nel medeſimo tempo Giovanni, Capo de' Maroniti, e ſucceſſore di Salem, non dava riposo ai Saraceni. Eſſendoſi avanzato fino al monte Carmelo con diſegno di attaccare Geruſalemme, fu ſorpreſo da' Saraceni di Gaza, che gli ammazzarono tre mila uomini. Per vendicarſi di queſta perdita marciò verſo Gaza, poſe a facco le terre circonvicine, rapì una quantità grande di abitatori, e di greggie; e ſe ne tornò al monte Libano. L' Imperadore giudicò, che queſta foſſe una favorevole congiontura per attaccare i Saraceni. Ruppe la pace, che avea fatta ſuo padre per trent'anni; ma in vece di piombare ſulla Siria, di cui le

guer-

guerre civili, e i saccheggiamenti de' Mardaiti gli aprivano l'ingresso, portò le sue forze sulle Provincie Settentrionali. Erano queste sfornite di milizie; tutte le truppe de' Musulmani divise tra Abdolmelico, e i suoi rivali s' erano raccolte in Mesopotamia, e in Siria. Il Patrizio Leonzio alla testa di un numeroso esercito traversò senza ostacolo l' Armenia, l' Iberia, l' Albania, e la Media, e penetrò fino in Ircania, facendo dappertutto un' orribile strage. Carico di ricche spoglie, cui spedì all' Imperadore, prese il cammino di Siria, dove le discordie de' Saraceni parevano promettergli una sicura riuscita. Giustiniano II. An. 686.

Il Califo vincitore di Said, che avea fatto morire, era rientrato in Damasco, ed aveva ripigliata Antiochia. Ma indebolito da tante agitazioni propose una sospensione d' armi, che fu accettata. Paolo, Agente dell' Imperadore, conclude seco lui un nuovo Trattato di pace a condizioni più vantaggiose di quelle del-

M. Mardaiti trasportati fuori del loro paese. *Theoph. p.* 302. 303. *Cedr. p.* 440. 441. *Hist. Misc. l.* 19. *Zon. t.* 2. *p.* 91. 92. *Const. Porph. de adm. Imp. c.* 22. 50

Giustiniano II. An. 686.

delle quali erasi otto anni innanzi convenuto con Moavia. Il Califo acconsentì di dare ciascun giorno all' Imperadore mille monete d' oro, un cavallo di razza, ed uno schiavo. Dalla parte de' Romani si cedeva al Califo la metà delle rendite dell' Isola di Cipro, dell' Armenia, e dell' Iberia. Questa pace durar doveva dieci anni. Con un segreto articolo l' Imperadore si obbligava di liberare i Saraceni dalle continue incursioni de' Mardaiti. Per l' esecuzione di questo ultimo articolo Leone, seguito da un distaccamento della sua armata, entrò in Siria d' accordo co' Saraceni, e marciò al monte Libano. Non essendo i Mardaiti informati della negoziazione dell' Imperadore, non fu difficile far creder loro, che le truppe Romane venivano per cacciare i Musulmani dalla Siria. Leonzio avea de' presenti, e una lettera affettuosa pel Capo de' Mardaiti; ma aveva ordine di ucciderlo. Questo Generale niente meno ingannatore del suo padro-

Anast. in Joan. V. Baronio. Pagi ad Baron. Faustus Naironus p. 64. Okley. Orient Christ. t. 3. p. 14. & seqq. Assemani Bibl. Or. t. 1. p. 302. Idem Ital. hist script. t. 2. p. 488. & seqq. Hist. Univ. t. 15. p. 334.

drone, va a ritrovare Giovanni nella città di Cabbelias; e gli dà la lettera, e i presenti dell' Imperadore. Giovanni gli fece un' ottima accoglienza. Contento di non essere più tenuto come ribelle, protestando a Leonzio, che i Maroniti non s' erano mai discostati dalla fedeltà, che doveano all' Imperadore, e che combattendo continuamente contra i Saraceni aveano creduto di servire ad un tempo l'Impero, e di difendere se medesimi, lo invita ad un pranzo. Mentre ch' erano a tavola, e parlavano insieme delle misure, che aveano a prendersi per riuscire nella guerra, che si doveva incominciare, i soldati di Leonzio al segno, ch' egli dà loro, si avventano sopra di Giovanni, e lo traffiggono con molti colpi. I Maroniti, ch' erano presenti, si scagliano tutti ad un tempo sopra gli assassini, e sono essi pure fatti a brani. Una così atroce azione solleva tutto il paese. Ma Leonzio in parte col danaro, in parte colle minacce

Giustiniano II. An. 686.

vie-

Giustiniano II. An. 686.

viene a capo di calmar la procella. Fa dare a' Mardaiti il giuramento di fedeltà, e dà loro per Capo Simone, nipote del defonto. Essendosi a questo modo fatto Signore degli animi, e delle Fortezze, scelse dodici mila uomini de' più bravi, e sotto il pretesto, che l' Impero avesse bisogno del loro ajuto, gli fece uscir del Paese. Gli uni sono trasferiti nella picciola Armenia, ed altri in Tracia. La maggior parte sono stabiliti in Panfilia, dove ebbero in appresso un Capo sotto il nome di Capitano, che risiedeva in Attalea. Quelli, che restarono nel Libano, indeboliti da questa divisione, si stettero rinchiusi dentro alle loro montagne, dov' era difficile combatterli, com' eglino stessi non erano in grado d' inquietare i Saraceni. Tutti gli Scritori di que' tempi parlano di questa dispersione de' Maroniti come di un fallo capitale di Giustiniano, e di una piaga mortale fatta all' Impero. Questi popoli guerrieri tenevano in sicuro da ogni in-

inſulto le frontiere dalla parte della Siria. I Muſulmani erano padroni di tutte le città da Mopſueſto in Cilicia fino alla picciola Armenia; ma ſtanchi dalle ſcorrerie de' Maroniti le aveano abbandonate, e queſto paeſe ridotto in deſerto ſerviva di barriera all' Impero. Toſto che i Maroniti ebbero perdute le loro forze, i Saraceni tornarono a ſtabilirſi in queſta Contrada; e l' eminenze del monte Amano, e del monte Tauro ſervirono loro di Fortezze per fulminare l' Aſia minore, e devaſtare le Provincie Romane. Oltre ai Maroniti, che abitano ancora al preſente nel Libano; ſe ne veggono molte famiglie ſui confini della Cilicia, e dell' Armenia, e particolarmente in Aleppo. Una careſtia, da cui la Siria fu afflitta nell' anno vegnente, fece da eſſa uſcire ancora un numero grande di abitatori, i quali andarono a ſtabilirſi ſulle terre dell' Impero. Giuſtiniano II. An. 686.

Il giovane Imperadore di già diſonorato dalla più crudele perfidia, An. 687. III. Affari del-

Giuſtiniano II. An. 687. la Chieſa. *Anaſt. in Conone, & in Sergio. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 40. art. 37. 39. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 172. Abregè Chr. de l' hiſt. d' Ital. t. 1. p. 259.*

fidia, non indugiò a dar ſegni della ſua propenſione alla crudeltà. Molti Manichei erano tranquillamente viſſuti in Armenia ſotto l' Impero de' Muſulmani; ſarebbe ſtato un affare troppo lungo il procurare di convertirli, e Giuſtiniano giudicò coſa più facile e più ſpedita d' ogni altra il fargli arder vivi. Dimoſtrava un zelo grande per la Religione, della quale ignorava il vero ſpirito. Raccolſe gli Atti del ſeſto Concilio, ch' erano reſtati in mano di alcuni Officiali; gli fece leggere in una numeroſa Adunanza, dove avea convocati i più riſpettabili Perſonaggi della Chieſa, e dello Stato; gli fece di poi ſigillare, e deporre negli Archivj del Palazzo, per preſervarli da ogni alterazione. Accordava ai Papi alcune eſenzioni, e remiſſioni di reſti e di debiti, che aveano coll' Erario Imperiale. Ma i ſuoi Luogotenenti in Italia diſonoravano il Principe colla loro avarizia, e pretendevano di vendere perfino la Cattedra di S. Pietro.

Eſ-

Essendo morto nel 686. Giovanni V. successore di Benedetto II., si videro sorgere due concorrenti, sostenuti l'uno dal Clero, e l'altro dalla Nobiltà. I Magistrati alla testa del popolo posero fine al contrasto, escludendogli tutti e due, facendo eleggere un Sacerdote virtuoso, e senz'ambizione, cognominato Conone, la cui elezione riunì tutti i suffragj. Questo buon Papa troppo facile a lasciarsi ingannare, ricevette un grave affronto nella persona di uno de' suoi Agenti. Sopra false raccomandazioni, e senza consultare il suo Clero, aveva creato un Diacono della Chiesa di Siracusa, chiamato Costantino, direttore del patrimonio di S. Pietro in Sicilia. Era costui un furfante, il quale co' suoi rigiri, e colle sue rapine sollevò tutta la Provincia. Il Papa ebbe il dispiacere di udire, ch' era stato arrestato, e rinchiuso in una stretta prigione per sentenza de' Magistrati. Conone non tenne la Santa Sede più che undici mesi; e alla sua morte i Giustiniano II. An. 687.

Giustiniano II. An. 687.

Partiti si risvegliarono. Aveva lasciata col suo testamento una somma considerabile di danaro a' Monasterj, e alle Chiese. Pascale, Arcidiacono di Roma, incaricato dalla sua Dignità di dispensare questi religiosi legati, ne impiegò una parte per comperare il Pontificato. Offerì all' Esarca cento libbre d'oro, se lo assisteva a salire sulla Santa Sede. Giovanni Platys era poc' anzi succeduto a Gregorio. Questa prima occasione di arricchirsi gli parve di buon augurio; promise tutto; Pascale entrò in concorrenza; divise i suffragj con Teodoro, uno de' concorrenti di già rigettato avanti l' elezione di Conone. Dopo gagliardi contrasti, la controversia terminò come la prima volta; e tutti i voti si riunirono in favore di un terzo cognominato Sergio. Platys arrivò troppo tardi, e non potè giovare a Pascale; ma non volle perdere la sua preda; e per confermare l' elezione di Sergio ricercò le cento libbre d' oro che gli aveva promesse Pascale.

Il

Il nuovo Papa tentò invano d' iſpirargli orrore per una cosi iniqua e turpe ſimonia; fu d' uopo per ſoddisfarlo mettere in pegno le lampane, e le corone ſoſpeſe intorno al ſepolcro di S. Pietro. Tante iniquità che commettevano gli Eſarchi, reſtavano impunite. L' Italia, una volta il centro dell' Impero, era divenuta Provincia di frontiera; ed anzi non era unita all' Impero che con deboli legami, eſſendo per la maggior parte in poter de' Lombardi. Pareva, che gl' Imperadori non per altro ſe ne prendeſſero penſiero, che per venderne il governo; e i Governatori, dopo aver comperata la loro Dignità, ſi riſarcivano colle rapine. Queſta ſpezie di Magiſtrato null' altro ha laſciato di notabile, ſe non che nel numero di diciotto Eſarchi, che ſi ſono ſucceduti nello ſpazio di cento ottant' anni, non ſe ne ritrova un ſolo, che meriti la memoria della Poſterità. Prova evidente, che queſto grado ſi acquiſtava ſolo col danaro, e

Giuſtiniano II An. 687.

Giustiniano II. An. 687.

co' rigiri di Corte. L' indegnità di coloro, che rappresentavano l' Imperadore, alienava dall' Impero il cuore de' sudditi, ed avviliva nell' animo loro la persona del Principe. Frattanto i Papi attenti al loro proprio ingrandimento, aveano cura di raccogliere la stima, che perdevano gl' Imperadori; e per una spezie di bilancia politica, a misura che l' autorità Imperiale scemava in Occidente, quella de' Papi cresceva, e si aumentava negli affari temporali.

An. 688. IV. Guerra contra i Bulgari. *Theoph. p. 303. 304. Cedr. p. 441. Nicep. p. 24 Hist. Misc. l. 19. Zon. t. 2. p. 92. Const. Porph. de adm. Imp. c. 22. Sigeb. Chr. Pagi ad Baron. Didvvel in excerpt. Vrsin.*

Giustiniano più atto a turbare la quiete dell' Impero, che a riformarne gli abusi, ruppe allora la pace, che suo padre fatta aveva co' Bulgari. Pieno di fiducia nelle sue forze, inebbriato dalle adulazioni de' suoi giovani Cortigiani, fece passare in Tracia i corpi di Cavalleria, che aveva in Asia, e si pose alla loro testa per andare a sterminate i Bulgari, a' quali suo padre, se gli diceva, aveva permesso con una turpe, e vergognosa codardia, che

che si stabilissero di quà dal Danubio. Il principio di questa campagna riuscì felicemente; e fu sconfitta un'armata di Bulgari, che erasi inoltrata nella Tracia. Gli Sclavoni, sudditi de' Bulgari, aveano inondata una parte della Macedonia, e si stendevano infino a Tessalonica. S' erano insignoriti di tutte le Piazze, e popolavano le campagne di un prodigioso sciamo di abitatori. L' armata Romana vi portò la strage, e il saccheggiamento; e questa improvvisa irruzione trovandoli senza difesa, gli uni furono messi a fil di spada, e gli altri in maggior numero si arresero prigionieri. L' Imperadore ne lasciò una parte nel paese, a condizione che si riconoscerebbero d' allora in poi sudditi dell' Impero, e pagherebbero un tributo. Ma gli allontanò da Tessalonica, e gli trasportò ne' monti all' Occidente del fiume Strimone. Ne fece passare il maggior numero in Asia, ed assegnò loro abitazioni sui lidi dell' Ellesponto, Giustiniano II. An. 688.

Giustiniano II. An. 688.

della Propontide, e della Troade. Ritornava coll' alterigia di un vincitore, e colla sicurezza di un giovane Principe senza esperienza, quando alle strette del monte Rodope si vide assaltato da un' armata di Bulgari, che serrandogli i passi, si avventarono sopra di lui per ogni parte. Più della metà de' suoi soldati furono uccisi, o feriti. Egli medesimo corse pericolo della vita, e ritornò in pessimo stato a Costantinopoli, dove le sue lettere aveano alcuni giorni innanzi recata la nuova de' più strepitosi successi.

V. Quarta spedizione de' Saraceni in Africa. *M. Cardonne hist. d' Afrique t. 1 p. 92. & suiv. Mem. Acad. t. 21. p. 220. hist.*

Pare, che l' Africa in quel tempo fosse risguardata dagl' Imperadori, e da' Califi come un Paese distaccato d' ambi gl' Imperj, dove le due Nazioni potevano farsi la guerra, senza rompere la pace che sussisteva altrove tra loro. Il trattato conchiuso due anni avanti tra Giustiniano ed Abdolmelico non fu considerato come violato da una nuova impresa de' Saraceni sopra l' Africa. Dopo la morte di Ucba,

Ku-

Kuscilè padrone di Cairoan aveva tolte a' Musulmani tutte le loro conquiste nella Bizacena: per riparar queste perdite, Abdolmelico raccolse le migliori truppe della Siria, e le fornì di viveri, e di munizioni di guerra. Ma quello, che formava la loro forza principale, fu la scelta del Generale. Zuheir s' era segnalato sotto il comando di Ucba nella spedizione antecedente: era Governatore di Cairoan, quando Kuscilè venne ad impadronirsene, e n' era uscito fremendo di rabbia, deliberato di seppellirsi sotto le ruine di questa Piazza, se la guarnigione non avesse ricusato di morire con esso lui. Zuheir fu scelto per comandare il nuovo esercito. Marciò incontanente a Cairoan. Il tragitto era lungo, e Kuscilè ebbe tempo di armare un numero grande di Romani, e di Berberi, i quali si portarono a gara ad arruolarsi sotto le sue Insegne. Ogni cosa pareva uguale ne' due eserciti; il numero delle truppe, il valore, la Giustiniano II An. 688.

Giuſtiniano II. An. 687.

ſcienza militare ne' Generali, e la bravura ne' ſoldati. Ma quello de' Muſulmani era animato dal più gagliardo incitamento delle azioni umane; ed era queſto il fanatiſmo, che cambia gli uomini in fiere. Dopo un oſtinato combattimento, in cui la vittoria mutò ſovente partito, Kuſcilè coperto del ſuo ſangue, e di quello degl' inimici cadde morto, e la ſua caduta tolſe il coraggio alla ſua armata; il macello fu orribile. Il vincitore entrò in Cairoan, e dopo aver quivi dato ripoſo alle ſue truppe, penſava a dilatare le ſue conquiſte verſo l' Occidente, quando inteſe, che una flotta Romana faceva vela verſo l' Africa.

VI. Sconfitta de' Saraceni.

Alla prima nuova, che Giuſtiniano ricevuta aveva dell' ingreſſo de' Muſulmani in Africa, avea fatto imbarcare le truppe di Tracia con ordine alla ſua flotta d' inviarſi verſo Cartagine, e di prenderne in paſſando tutti i vaſcelli, e tutte le guarnigioni della Sicilia. I Romani appro-

da-

darono nell' istesso tempo che Zu heir vincitore marciava a Cartagine. La sua armata indebolita da una vittoria, che gli era costata molto sangue, si trovava inferiore di assai all' armata Romana: ma i Saraceni non aveano ancora imparato a noverare i loro nemici: trasportati da impetuoso entusiasmo ignoravano l' arte delle ritirate; e non sapevano far altro che morire quando erano i più deboli. Zuheir diede battaglia; e ad onta del suo eroico valore gli fu d' uopo soccombere al numero. Nessuno de' suoi soldati volle a lui sopravvivere. I Romani medesimi maravigliati della loro vittoria non osarono mettere a repentaglio la gloria inoltrandosi nel paese; e tornarono incontanente ad imbarcarsi, troppo contenti di andar a mostrare a Costantinopoli le spoglie de' Saraceni. Il Califo afflitto sopramodo per la perdita del suo Generale, e della sua armata, non si trovò in grado di accingersi a farne vendetta. Aveva Giustiniano II. An. 688.

Giustiniano II. An. 688. allora a sostenere due crudelissime guerre, una contro di Moctar dalla parte della Persia, e l' altra contra Abdalla in Arabia. Non ripigliò i suoi disegni sopra l' Africa, se non dopo la sconfitta, e la morte de' suoi due rivali.

An. 692. VII. Abbandono dell' Isola di Cipro. *Theoph. p. 304. Cedr. p. 441. Hist. Misc. l. 19. Const. Porph. de adm. Imp. c. 27. Idem de Them. l. 1. Pagi ad Baron. Oriens Chr. t. 11. p. 1042 2050. Mem. Acad. t. 32. p. 545. Assemani Bibl. Ital. script. t. 2. p. 499. 500. 502.*

Perirono ambidue coll' armi alla mano, ed essendo stato il cadavere di Abdalla portato in Siria, la sua pelle ripiena di paglia fu attaccata ad una forca alle porte di Damasco. Abdolmelico divenuto nel 691. pacifico possessore di tutto l' Impero Musulmano, volle restaurare il Tempio della Mecca, ch' era stato forte danneggiato nell' assedio. Intraprese di far in esso trasportare alcune belle colonne di granito, che sostentavano la Chiesa fabbricata nella valle di Getsemani vicino a Gerusalemme. Due Cristiani Sergio, e Patrizio, potenti in Palestina, e molto stimati dal Califo, ne lo dissuaderono a forza di preghiere, e gli promisero di ottenere dall' Imperadore dell' altre colonne adat-

ta-

tate al suo disegno; lo che fu eseguito. Ma mentre che Abdolmelico attendeva a ristabilire i suoi Stati dopo i disordini di una lunga guerra civile, Giustiniano pieno d' imprudenza, e di capricci, pareva che pensasse unicamente a distruggere i suoi. Per un articolo dell' ultimo trattato di pace, il Califo divideva seco lui il dominio dell' Isola di Cipro; l' Imperadore pentitosi di aver acconsentito a questa divisione, prese una deliberazione veramente stolta, e questa si fu di abbandonare l' intiera Isola, e di trasportare altrove gli abitanti della parte, che a lui si apparteneva. Gli fece passare nell' Ellesponto, e gli stabilì vicino a Cizico in una Città, alla quale diede il suo nome. La maggior parte di questi sventurati Ciprioti, strappati dal seno della loro Patria, furono sommersi nel tragitto da una tempesta, ed altri morirono di malattia. Non ne restò che un picciolo numero, i quali ritornarono in Cipro sotto il Re-

Giustiniano II. An. 692.

Giustiniano II. An. 691.

gno di Leone l' Isaurico. Alcuni Autori dicono, che Giustiniano medesimo gli ricondusse nelle loro antiche abitazioni nel 706. Ma in questo mezzo l' antica Salamina, chiamata allora Costanzia, e Metropoli di tutta l' Isola, era stata distrutta da' Saraceni, e non è mai più risorta dalle sue ruine.

VIII. Prima moneta de' Saraceni. *Theoph. p. 304. 305. Cedr. p. 441. Zonar. t. 2. p. 92. Hist. Misc. l. 19. Elmacin l. 1. c. 12. Okley. Pagi ad Baron. Hist. Univ. t. 15. p. 541.*

Questa emigrazione molto rincrebbe al Califo, il quale si aspettava di vedersi in breve padrone dell' Isola intiera, e di tutti i suoi abitatori. Liberato da' suoi domestici nemici, desiderava la guerra, e risguardava la contribuzione, a cui la necessità de' suoi affari lo aveva indotto a sottomettersi, come un ignominioso e disonorevole tributo, dal quale cercava di sgravarsi. Ma per mettere dal canto suo un' apparenza di giustizia; voleva che la rottura fosse opera del giovane Imperadore, e prevedeva, che questa non tarderebbe a nascere per parte di un Principe impetuoso, altiero, imprudente, e più desideroso

roso della guerra, che capace di ben dirigerla e governarla. Non s'ingannò nella sua espettazione. Dacchè sussisteva l'Impero Romano, non aveva mai in esso avuto corso nessuna moneta d'oro, che non fosse coniata coll'impronto degl'Imperadori. Con questa spezie i Saraceni pagavano la somma stipulata co' due ultimi trattati. Non aveano nemmeno battuto mai moneta, e s'erano sempre serviti di quella de' Romani, e de' Persiani. Abdolmelico ne fece battere col suo conio; ed ecco quale fu l'occasione di questo cambiamento. Tutte le Lettere de' Califi portavano in titolo questa formula: *Dite, che non v'ha che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta*. Quantunque questa maniera di scrivere fosse sempre stata tollerata dagl'Imperadori, Giustiniano volle offendersene; e scrisse altieramente al Califo, che dovesse sopprimere questa formula; che altrimenti gli avrebbe inviata una moneta, nella quale l'Appostolo de' Giustiniano II. An. 692.

Mu-

Giustiniano II. An. 692.

Musulmani sarebbe caratterizzato col nome, che meritava. Abdolmelico irritato da una così oltraggiosa minaccia, fece radunare il popolo nella Moschea di Damasco; lo informò dell' insolenza del Monarca Romano, maledì la moneta dell' Impero, e dichiarò che ne avrebbe fatta coniare dell'altra. La cura di questo fu affidata ad un Giudeo chiamato Somior. Furono coniati degli stateri d' oro del peso di una dramma, e meno: aveano questi per iscrizione: *Iddio è il Signore*. Il primo conio era rozzo, ed informe; ma fu perfezionato sotto i Regni seguenti.

An. 692.

IX. Guerra contra i Saraceni. *Theoph. p. 305. 306. Cedr. p. 441. Niceph. p. 24 Hist. Misc. l. 19. Zon. t. 2. p. 92. Ockley. Hist. Univ. t. 15. p. 542.*

L' Imperadore rigettò questa nuova moneta, e mandò al Califo una dichiarazione di guerra. Degli Sclavoni, che aveva trasportati in Asia, compose un corpo di trenta mila uomini, de' quali diede il comando ad uno de' loro compatrioti chiamato Nebulo. Avendo unito a questo corpo le sue truppe di Cavalleria, marciò in persona verso la Cilicia,

cia, ed accampò dirimpetto all' I- Giustinia-
sola di Eleusa. Abdolmelico por- no II.
tando all' ultimo grado la finzio- An. 692.
ne, fece pubblicare un Manifesto, nel quale protestava, ch' egli non desiderava che la pace; che la sola necessità di una giusta difesa obbligava i Saraceni a prender l' armi, e che le funeste conseguenze della guerra doveano unicamente imputarsi all' Imperadore. Fece nel medesimo tempo marciare le truppe sotto la condotta di un Capitano sperimentato, e pieno di valore, chiamato Maometto. Quando i due eserciti si furono a fronte, il Generale Saraceno per conformarsi alla politica del suo padrone, mandò a rappresentare all' Imperadore, *Ch' egli si rendeva colpevole, e reo, violando un trattato confermato col suo giuramento; e che il braccio dell' Onnipossente sospeso sopra le due Nazioni avrebbe fulminato lo spergiuro, e combattuto in favore del popolo fedele*. Queste parole non produssero altro effetto, che quello d' irritare maggiormente l'

Im-

Giuſtiniano II. An. 692.

Imperadore. Scaccia il Deputato dalla ſua preſenza, e ſchiera il ſuo eſercito in battaglia. I Saraceni avendo attaccato in cima di una picca l' originale del trattato, marciano ſotto di queſto ſtendardo, e vengono alle mani. Erano molto inferiori di numero; e dopo un violentiſſimo urto cominciavano a rinculare, quando Maometto, ſoſtenendo col ſuo valore il coraggio de' ſuoi, trova il modo di far paſſare a Nebulo un turcaſſo pieno di monete d' oro con promeſſa di una maggior ricompenſa, ſe ſi ſepara da' Romani. La forza di quello metallo non ebbe mai un più pronto effetto. Nebulo paſſa alla parte de' Saraceni con venti mila Sclavoni, porta loro la vittoria, e laſcia nell' armata Romana il terrore, e il diſordine. L' Imperadore prende la fuga, abbandonando le ſue truppe al furore dell' inimico. Arrivato ai lidi della Propontide queſto Principe pieno di rabbia ſi vendica del tradimento degli Sclavoni con una cru-

crudeltà più ancora iniqua e detestabile ; fa raccogliere quello, che resta di questa sciagurata Nazione, vecchj, donne, fanciulli, e gli fa tutti precipitare dall' alto di uno scoglio nel golfo di Nicomedia. Giustiniano II. An. 692.

x. Stabilimento del Caragio. *Theoph. p. 283. Cedr. p. 430. Elmacin l. 1 c. 3. D'Herbelot. Bib. Or. Murat. ann. Ital. t. 4. p. 85. Assemanni Bibl. Or. t. 2. p. 104.*

Abdolmelico liberato con questa vittoria dal tributo, che pagava ai Romani, si vedeva il più potente Monarca della terra. Il suo Impero si stendeva dall' Indie, di cui aveva soggiogata una parte, fino alle porte di Cartagine ; e sperava di sottomettere in breve il rimanente dell' Africa, e di portare fino nella Spagna le vittoriose sue armi. Questo Principe, non men avido di danaro che di conquiste, fece allora la dinumerazione di tutti gli abitanti del vasto suo Impero. Alcuni Autori fan risalire questa politica operazione all' anno diciannovesimo dell' Egira sotto il Regno di Omar ; ma i più valenti Istorici la portano indietro fino all' anno di G. C. 692. al tempo di Abdolmelico. Nessun ruo-

Giustiniano II. An. 692.

ruolo fu fatto giammai con tanta diligenza ed esattezza; ordinò, che fosse registrata non solo ogni persona, ma ancora ogni testa di bestiame, ogni pedale d' albero, odiosa particolarizzazione, e capace d' imbastardire una Nazione, introducendovi la frode, che diventa come naturale agl' ingordi ministri incaricati di riscuotere le gravezze, e a' sudditi oppressi, che le pagano. Compiuta la dinumerazione, il Califo impose un tributo, dal quale i Cristiani furono più che ogni altro aggravati: questo è quello, che oggidì i Turchi chiamano il Caragio; e questa è l' origine di tutte le avanie, che soffrono i Cristiani negli Stati Maomettani.

XI. Concilio *in Trullo. Anast. in Sergio & in Joann. VII. Paul. Diac. l. 6. c. 11. Ado Vien. Marian. Scot. Beda de sex Mundi at. Baronio.*

Era necessaria a Giustiniano una qualche importante occupazione per distraerlo dalla tristezza, e dall' afflizione, che gli cagionava la sua sconfitta. I Vescovi Orientali chiedevano da lungo tempo un Concilio per ristabilire la disciplina della Chiesa, la quale, come tutte le umane co-

cose, si rilassa, e s' indebolisce, se non si ha la cura di tratto in tratto di ristrignerla, e di riporla in vigore. I due ultimi Concilj Generali s'erano occupati solamente nella condanna dell'Eresie senza far leggi Ecclesiastiche. Per rimediare a questo mancamento, si radunarono a Costantinopoli nell' autunno di questo anno i Vescovi convocati dall' Imperadore. Il Concilio si tenne sotto la cupola del Palazzo Imperiale, e per questa ragione è chiamato *in Trullo*. Chiamasi parimenti *Quini-sesto*, perchè fu come il supplemento del quinto, e del sesto Concilio generale. Presiedette ad esso Paolo successore di Teodoro nella Cattedra di Costantinopoli. Non apparisce, che il Papa Sergio sia stato ad esso invitato, nè che vi abbia mandati Legati; e perciò non volle sottoscriverlo. Tra cento e due Canoni che furono in allora formati dai Vescovi di Oriente, ve n' ha parecchi, che sono contrarj alle usanze della Chiesa Roma-

Giustiniano II. An. 692. *Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 40. art. 49. & suiv. Murat. annal. Ital. t. 4. p. 183. 209. Orient Christ. t. 3. p. 183. Abregé Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 294. 296. 298.*

Giustiniano II. An. 692

mana. Quello che più d'ogni altro feriva la disciplina di Occidente, era la permissione data a' Preti di continuare a tenere le mogli, e di vivere con esso loro com' erano vissuti innanzi alla loro Ordinazione. Anzi biasimavasi in questo punto l' uso della Chiesa Latina, la quale prescriveva la continenza a' Preti; e pretendevasi, che fosse meno perfetto, e men conforme alla dignità del Sacramento del matrimonio. Benchè questo Concilio non sia mai stato ricevuto per intiero, la Chiesa però non ne rigetta i Canoni, i quali non contengono nulla di contrario alle Tradizioni della Chiesa Romana, ai Decreti de' Papi, nè a' buoni costumi; ed anzi fu impiegato contra gl' Iconoclasti per provare l' universalità dell' uso delle Immagini nella Chiesa Greca.

XII. Vani tentativi dell' Imperadore per indurre il Papa a sottoscrivere

Irritato dal rifiuto che faceva il Papa di sottoscrivere, l' Imperadore spedì un Offiziale per nome Sergio con ordine di condurgli Giovanni Vescovo di Porto, e Be-

e Bonifacio Consigliere della Sede Apostolica, ch' egli sapeva essere i più contrarj all' accettazione del Concilio. Partirono senza resistenza. Ma non fu così della persona medesima del Papa. Zaccaria Scudiere dell' Imperadore, essendo venuto a Roma per rapirlo, e condurlo a Costantinopoli, trovò tutto il popolo sotto l' armi per difendere il suo Pastore. La milizia dell' Esarca accorse per lo stesso oggetto. Tutto risuonava di minaccievoli grida, e Zaccaria non ebbe altro asilo che il Palazzo di Laterano. Si rifuggì tutto tremante nella camera istessa del Papa, scongiurandolo di salvargli la vita. In questo mezzo si sparge la voce, che il santo Pontefice è stato di notte tempo rapito, ed imbarcato: l' armata di Ravenna circonda il Palazzo, domanda di vedere il Papa, e minaccia di gettar a terra le porte, se s' indugia ad aprirle. Zaccaria credette allora di esser giunto all' ultimo momento di sua vita; colto da ter-

Giustiniano II. An. 692. il Concilio.

rore,

Giustiniano II. An. 692. rore, e fuori di se, si nasconde sotto il letto del Papa, il quale lo rassicura dandogli parola, di non permettere che gli fosse fatto alcun male. Sergio si fa di poi vedere al popolo e a soldati; gli raduna nella Basilica di Teodoro; gli calma colle sue parole, e chiede loro grazia per l' Offiziale dell' Imperadore. Il tumulto non cessò, se non colla ritirata di Zaccaria, il quale si tenne fortunato di poter uscire di Roma in mezzo alle maledizioni, di cui tutto il popolo lo caricava. Giustiniano non potè vendicarsi di questo affronto; egli era già deposto, e trattato più oltraggiosamente, che non lo era stato Zaccaria a Roma. Ma quando fu restituito sul trono, ripigliò il suo primo disegno. Spedì due Metropolitani a Giovanni VII. che teneva in allora la Santa Sede, pregandolo di confermare i Canoni, che avesse approvati, con permissione di rigettare gli altri. Non osando questo Papa entrare in questa disamina, si contentò di rimandarli sen-

senza nè sottoscriverli, nè censurarli. Ma il Papa Costantino mostrò in appresso maggior costanza e saviezza, approvando gli uni, e rigettando gli altri. Giustiniano II. An. 692.

La vittoria de' Saraceni gli rendette padroni di una gran parte dell' Armenia minore. Comandava in essa il Patrizio Simbacio. L' avvicinamento dell' armata Saracena, che marciò l'anno vegnente verso questa Provincia, gli pose tanto spavento, che abbandonò loro il paese. Un Offiziale Romano, per nome Sabino, sdegnato per questa codardia, raccolse una truppa di volontarj, e alla testa di questo campo volante inquietava continuamente i Saraceni, e ne uccideva un numero grande. Gli assaltò al passo di un fiume; il loro Capo fu gettato giù di cavallo, e corse gran rischio di perire nell' acque. Ma il valore di Sabino non potè riparare la perdita, che cagionata aveva la codardia del suo Generale. Questa campagna è assai più illustre, e glo-

An. 693.

XIII. I Saraceni s'impadroniscono dell'Armenia. *Theoph. p.* 306. *Cedr. p.* 441. 442. *Zon t.* 3. *p.* 93. *Hist. Misc. l.* 19. *Okley. Hist. Univ. t.* 15. *p.* 502.

Giustinia-
no II.
An. 693.

glorioſa nel racconto degli Autori Arabi. Ecco quello che ne raccontano. I Kazari, alleati de' Romani, ſi poſero in marcia per la difeſa dell' Impero. A queſta nuova Abdolmelico fece partire due eſerciti; uno ſotto la condotta di Otman, marciò in Armenia, ed ebbe un ſucceſſo felice oltre ogni ſperanza: Otman con quattro mila uomini vinſe ſeſſanta mila Romani. L' altro eſercito comandato da Maometto andò a combattere i Kazari, e fu disfatto quantunque foſſe di cento mila uomini. Ma il Generale non ſi ſmarrì di coraggio. Alla teſta di quaranta mila uomini ſcelti aſſalta di nuovo i Kazari vincitori, e gli batte a vicenda. Abdolmelico non giudicò l' onore de' Saraceni baſtevolmente riſarcito con queſta vendetta, e fece partire ſuo figliuolo Moſlem con un' altra armata. Moslem paſsò l' Eufrate, raggiunſe vicino alle porte Caſpie i Kazari, i quali erano ancora in numero di ottanta mila, e riportò

tò sopra di loro una compiuta vittoria. Giustiniano II. An. 693.

Il giovane Imperadore si consolava di tutte le sue perdite col diletto, che prendeva vedendo sorgere superbi edifizj, i quali costavano a' suoi sudditi più che tutti i saccheggiamenti de' Saraceni. Per abbellire l' esterno del suo Palagio fece costruire una magnifica fontana, e un luogo di mostra, nel quale dovea fare la rassegna della Fazione azzurra, ch' era da lui onorata del suo favore. Fece fabbricare nel suo Palazzo medesimo una sala di convito di una straordinaria ampiezza, della quale il pavimento e le mura erano incamiciate de' più preziosi marmi, ed arricchite di compartimenti d'oro. Era necessario per eseguire questi disegni atterrare una Chiesa della Vergine Santa. L'Imperadore si addrizzò al Patriarca Callinico successore di Paolo, e gli ordinò che pronunziasse le preghiere, che doveano essere in uso, quando era d' uopo distruggere un

An. 694.

XIV. Crudeltà di Giustiniano, e de' suoi Ministri. *Theoph. p. 306. 307. Cedr. p. 442. Niceph. p. 25 Hist. Misc. l. 19. Manass. p. 79. Zon. t. 2. p. 93. Suid. Ὑστεριμα νος. Du Cange Const. Chr. l. 2. c. 13.*

Giustiniano II. An. 694.

luogo santo. Il Patriarca rispose, che avea delle formule di preghiere per la fabbrica delle Chiese, ma che non ne aveva alcuna per la loro distruzione. Continuando il Principe impaziente, poco contento di questa risposta, a sollicitarlo, come se non avesse osato oltraggiare la Religione senza chiedergliene scusa, alla fine il Prelato pronunziò una formula di Orazione, che l'occasione medesima gli suggerì: *All' Onnipossente, la cui pazienza è infinita, sia renduta gloria in tutti i secoli*. Ciò bastò per calmare gli scrupoli dell' Imperadore; e la Chiesa fu incontanente demolita. Non si poteva fornire a queste spese senza opprimere il popolo con imposizioni, suscitare de' cavilli ai ricchi per rapire i loro beni, e rovinare tutte le famiglie: nel che l' Imperadore era mirabilmente servito dal zelo di due inumani appaltatori consecrati all' iniquità e alla tirannia. Uno di costoro era Stefano, Persiano di Nazione,

ne, Ricevitore de' danari del Principe, e Capo de' suoi Eunuchi. Giustiniano II. An. 704.
Quest' uomo sanguinario, preposto alla costruzione de' nuovi edifizj, trattava inumanamente gli operaj, e ad ogni minimo motivo di doglianza faceva uccidere a colpi di pietre e i manovali, e gl' ispettori. Superbo pel favore, di cui godeva, e senza rispetto per la Famiglia Imperiale, giunse a grado tale d'insolenza, che minacciò perfino la Principessa Anastasia madre dell' Imperadore, di farle soffrire il castigo ordinario de' fanciulli. Giustiniano era in allora lontano da Costantinopoli, e nessun Istorico dice, ch' egli sia punto restato commosso da quest' oltraggio. Tutto l' Impero si risentiva delle violenze, e delle rapine di Stefano, il quale rendeva il suo padrone odioso al pari di lui medesimo. Non aveva che un rivale in fatto di malvagità; ed era questi un Monaco chiamato Teodoto, ch' era lungo tempo vissuto solitario sulle rive del Bosfo-

Giustiniano II. An. 694.

ro. Tratto fuori della sua cella da una qualche dama della Corte, che si era lasciata ingannare dalla sua ipocrisia, era pervenuto alla dignità di gran Tesoriere; lo che i Greci dinotavano col nome di gran Logoteto. Più crudele che non era Stefano, inventava ogni giorno nuove tasse; nè il rango, nè la nascita non potevano sottrarre alcuno alle sue persecuzioni; ed erano per lui un giuoco le confiscazioni, le proscrizioni, e perfino i supplizj. Pagar lentamente, mormorare contra l'imposizione, era un delitto degno di morte. S' impiccavano per i piedi ad una forca le infelici vittime di un barbaro Fisco, ed accendevasi sotto al loro capo un mucchio di paglia umida, il fumo della quale li soffocava.

An. 695.

XV. Rivoluzione a Costantinopoli. *Theoph. p. 307. 308. Cedr. p. 442.*

Tante crudeltà sollevavano tutti gli spiriti. Il Principe più non era che un oggetto di orrore. Una folla di abitanti si radunavano ogni notte nelle piazze, e nelle vie della Città, si accende-

vano

vano a vicenda gli uni gli altri di odio, e di furore, e non parlavano d'altro, che di progetti sedizioſi vomitando maledizioni contra il Governo. Tutto tendeva ad una vicina ribellione. Per prevenirla, l'Imperadore concepì il più orribile disegno, che possa venire in pensiero ad un Principe; e questo fu di trucidare il suo popolo per mettere in sicuro se stesso. Ordinò segretamente al Patrizio Stefano Rusio, Generale delle sue armate, di far prendere l'armi la notte seguente a' suoi soldati, di trucidare tutti gli abitanti, che si ritrovassero fuori delle case loro, e d'incominciare dal Patriarca, ch'era da lui risguardato come il Capo de' malcontenti. Era disposta ogni cosa per questa atroce tragedia; ma la divina giustizia apparecchiava un'altra vendetta, la quale doveva scoppiare solo sul capo del Principe e de' suoi Ministri. Leonzio, il miglior Generale dell'Impero, noto per le imprese da noi riferite sul principio di que-

Giustiniano II. An. 695. *Niceph. p. 25. 26. Manass. p. 79. Glycas p. 279. Zonar. t. 2. p. 93. Hist. Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 6. c. 12. Suid. Ἰουστινιανὸς. Pagi ad Baron.*

Giustiniano II. An. 695.

sto infelice Regno, non avea potuto sfuggire la crudele gelosia de' Ministri. Gemeva da tre anni negli orrori di una prigione. Non osando l'Imperadore farlo perire a Costantinopoli, giudicò più opportuno di allontanarlo, per levarselo dinanzi lungi dagli occhi del popolo, da cui era stimato. Lo trasse fuori di prigione, e fingendo di restituirgli la sua grazia, gli diede il governo della Grecia, e gli comandò che partisse l'istesso giorno. Era già nel porto, dove riceveva i complimenti de' suoi amici. Di questo numero erano due monaci, Paolo e Gregorio, imbevuti, ed infestati delle chimere dell' Astrologia, ma arditi, e capaci di realizzare colla loro arditezza quello, che aveano follemente predetto. Nelle frequenti visite, fattegli nella prigione, non aveano cessato di ripetergli, ch' egli avrebbe infallibilmente vinta la malizia degli uomini, e che il suo Astro gli prometteva l'Impero. Avendogli Leonzio tratti

in

in disparte: *Eh bene*, disse loro, *voi vedete la vanità delle vostre predizioni; io dovea pervenire all' Impero, e parto per la Grecia, dove mi attende una morte sicura. Io conosco l' Imperadore; fregiato di questo nuovo impiego, io non sono che una vittima ornata pel sacrifizio. Rassicuratevi*, gli risposero essi; *il termine fatale è giunto; e voi regnerete, se volete seguitarci.* In un momento formano il loro disegno, stabiliscono il modo, con cui si deve condurlo, e Leonzio lo reca ad esecuzione. Giustiniano II. An. 695.

XVI. Giustiniano deposto dal trono

Come prima è venuta la notte, arma i suoi domestici, e marcia senza romore al Pretorio. Era questa la residenza del Prefetto della città; ed ancora la prigione; dov' erano ritenuti in ferri da sette in otto anni molti Personaggi di conto per la maggior parte Offiziali. Si batte alla porta, e si dice, ch' è l'Imperadore, che viene per giudicare alcuni prigionieri. Si aprono le porte, il Prefetto si presenta, è preso, caricato di percosse; si

Giustiniano II. An. 695.

fanno uscire i prigionieri, ed egli è rinserrato in loro luogo. Leonzio accompagnato da questa truppa, la quale non respira che vendetta, sen corre alla Piazza maggiore, gridando, *a Santa Sofia tutti i Cristiani*, *a Santa Sofia*. Lo stesso grido si ripete in tutta la città; ed il popolo accorre in folla al Battisterio di Santa Sofia. Leonzio accompagnato da' suoi amici, sempre preceduto da due Monaci, si trasferisce al Palazzo del Patriarca, il quale segretamente informato degli ordini dell' Imperadore non attendeva che la morte. Prende Leonzio pel sicario, e gli presenta la gola. Leonzio lo solleva di terra, lo rassicura, lo conduce al Battisterio, e gli commette d' intuonare l' antifona di Pasqua, *Ecco il giorno che ha fatto il Signore*. Il popolo la continua; e passando dai trasporti dell' allegrezza a quelli del furore, aggiugne tutto ad una voce, *la morte*, *la morte a Giustiniano*; e sen corre di là all' Ippodromo. Al romore

di

di questo tumulto Rusio s' era rinserrato nella sua casa, senza eseguire l' ordine atroce, di cui egli medesimo aveva orrore. Allo spuntare del giorno si conduce Giustiniano nell' Ippodromo. Le grida raddoppiano; e tutto il popolo chiede la sua morte. Ma Leonzio, memore de' benefizj di Costantino Pogonato, al qual era debitore della sua fortuna, ottiene la vita per questo sciagurato Principe. Se gli taglia solamente il naso, e si rilega a Cherssona. Aveva regnato nove anni, e non ne aveva ancora più che venticinque. Leonzio è proclamato Imperadore. Si va a prendere incontanente il Tesoriere Teodoto, e il Ricevitore Stefano. Si caricano di oltraggi; e malgrado il nuovo Imperadore, il quale voleva fargli giuridicamente condannare, il popolo, quel giudice atroce, che pronunzia senza esame, ed eseguisce senza pietà, furibondo contra i Ministri, de' quali provata aveva la crudeltà e l' avarizia, a guisa di un Leonzio. no II. An. 695.

Giustinia-
no II.
An. 695.

lione ferito da' cacciatori, gli attacca insieme per i piedi, e gli strascina per mezzo alla città fino alla piazza del toro. Quivi questi due sciagurati, che ancora respiravano, benchè fracassati, e straziati, sono arsi vivi, e le loro case, che celavano le spoglie ancora insanguinate della Città, e delle Provincie, sono messe a ruba.

An. 696.

XVII. Strage a Ravenna. *Theoph. p. 309. Cedr. p. 443. Agnellus in Vita Episc. Raven. Murator. ann. Ital. t. 4. p. 190. 191 Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 298. 299. 300.*

Il tumulto evitato da questa rivoluzione, stette ristretto dentro a Costantinopoli, dove si calmò in pochi giorni; e la caduta di Giustiniano non cagionò la minima agitazione nel rimanente dell' Impero. I Saraceni non fecero alcun movimento nel 696., e quest' anno sarebbe del tutto sterile di fatti, se Ravenna non ci offerisce una di quelle orribili scene, che sono la vergogna, e l' orrore dell' umanità. Eravi il costume, che il dopo pranzo delle Domeniche, e delle Feste la gioventù andava a batterfi a colpi di fionda fuori della città per forma di passatempo.

I gio-

I giovani di due diversi quartieri, uno chiamato Trigur, e l'altro la Poterna, punti di una feroce emulazione, si azzuffarono scambievolmente con tanto calore, che ne restarono uccisi molti del quartiere della Poterna. La Domenica appresso il medesimo partito fu ancora più maltrattato. I Vinti pieni di rabbia e di dispetto finsero di riconciliarsi co' loro vincitori per meglio assicurare la loro vendetta. Ciascheduno di loro invitò uno dell' altro partito a desinare in sua casa. Fu questo per quelli di Trigur un pranzo funebre; i loro ospiti gli trucidarono, e li seppellirono nelle loro case senza che il resto della città nulla di ciò sapesse. Le madri, le mogli, le sorelle non vedendo ritornare alcuno de' suoi, empiono tutta la città delle loro lamentevoli strida; ognuno piagneva alcuno de' suoi congiunti, ognuno tremava per se medesimo. In questa generale desolazione, il Vescovo Damiano ordinò un digiu- Leonzio. An. 696.

Leonzio. An. 696. no di tre giorni, ed una Processione, alla quale tutti gli abitanti, bagnati di lagrime, intervennero in abito di penitenti. Alla fine in capo a tre giorni furono discoperti i cadaveri di queste infelici vittime della più atroce perfidia. Il popolo non attese la sentenza de' Magistrati; sempre precipitoso del pari ch' eccessivo nelle punizioni, e il più delle volte ingiusto nelle più giuste vendette, appiccò il fuoco al quartiere della Poterna, e fece perir nelle fiamme non solo gli uccisori, ma ancora tutte le loro famiglie senza distinzione d' innocente, e di reo. Questo luogo non fu per lungo tempo coperto che di ceneri e di rottami; e conservava ancora cento anni dopo il nome di *Quartiere degli assassini*.

An. 697. XVIII. Primo Doge di Venezia. *Anast. in Sergio. Paul. Diac. l. 6. c. 34.*

In questo mezzo formavasi nella vicinanza di Ravenna una Repubblica, la quale sorgendo appoco appoco dalle lagune del Golfo Adriatico, giunse in appresso a dilatare il suo commercio

cio nell' Europa, nell' Asia, e nell' Africa, e le sue conquiste sulle coste, e nell' Isole del Mediterraneo, e dell' Arcipelago, si fece signora di tutti i tesori dell' Oriente, tenne in bilancia il potere de' Principi più grandi dell' Europa, servì di argine, e di sostegno alla Cristianità contra il torrente della potenza Ottomana, e regna ancora come Sovrana sul Golfo, al quale ha fatto prendere il suo nome. Le settanta due Isole che compongono lo stato marittimo di Venezia, divenute il più sicuro asilo contra le diverse invasioni de' Goti, degli Unni, e de' Lombardi, s' erano sempre più popolate. Riconoscevano ancora la Sovranità dell' Impero, e formavano parte del governo d' Istria; ma questa dipendenza non era più che una soggezione di onore: ciascheduna di queste Isole formava una picciola Repubblica governata da' suoi Tribuni. Le frequenti contese, ch' ebbero co' Lombardi loro vicini, le indussero

Leonzio. An. 697. *Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 192. 193. Abregé chr. de l' hist. d' Italie t. 1. p. 283. 285. 287.*

Leonzio. An. 697. fero ad unirsi in un solo Corpo di Stato per resistere con forza maggiore al comune nemico. Cristofano Patriarca di Grado, i Vescovi suoi suffraganei, il Clero, i Tribuni, i Nobili, e il Popolo radunatisi nella città di Eraclea crearono di concerto il loro Duca. Questi fu Paolo Luca Anafesto, volgarmente chiamato Paoluccio. Gli fu conferito l'autorità necessaria per radunare il Consiglio, eleggere i Tribuni della milizia, e i Giudici civili, e presiedere a tutti gli affari del Governo. E' da presumere, che l'Imperadore istesso abbia onorato questo Supremo Magistrato della Dignità Ducale, instituendolo con questo titolo Governatore perpetuo dell' Isole della Venezia. Quello che fa sospettare alcuni, che questa mutazione non fu fatta senza il consenso dell' Imperadore (a) si è, che

(a) Quasi tutti gli Istorici d' Oltramonte, ch' anno scritto delle cose di questa immortale Repubblica si sono sforzati di provare,

è, che veggonsi nel progresso i Dogi di Venezia chiedere con premura, ed ottenere dalla Corte di Costantinopoli alcune Cariche onorevoli dell' Impero, o della casa dell' Imperadore. Nel medesimo tempo le sollecitudini, e le cure del Papa Sergio posero fine allo scisma di Aquileja, che durava da quasi cento e cinquant' anni addietro. Fece radunare in questa città un Concilio, dove la dottrina del quinto Concilio generale fu abbracciata dal Patriarca, e da' suoi Suffraganei. Questa riunione colla Chiesa Romana non riconduſſe il governo Ecclesiastico di Aquileja al pri- Leonaio. An. 697.

---

vare, che ne' suoi incominciamenti ella abbia avuto dipendenza dagl' Imperadori Greci. Gli Scrittori Veneziani, ed altri ancora anno evidentemente dimostrato l' insussistenza di una tale asserzione, ed ultimamente tra gli altri l' Autore delle Note alla Storia della Repubblica di Venezia del Sig. Laugier tradotta dal Francese in Italiano. Noi pertanto non ripeteremo qui ciò ch' è stato tante volte detto, rimettendo i Lettori alle Note del Libro sopraccitato, il quale va per le mani di tutti.

Leonzio. An. 697. primiero suo stato; continuò ad esservi due Patriarchi, uno in Aquileja, e l'altro a Grado.

XIX. Quinta spedizione de' Saraceni in Africa. *Theoph. p. 309. Cedr. p. 441. Niceph. p. 26 Manass. p. 80. Zon. t. 2. p. 94. Paul. Diac. l. 6. c. 10. Hist. Misc. l. 20. Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 183. 192 M. de Guignes hist. des Huns, t. 1. p. 347. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2. p. 494. 495. Hist. Univ. t. 15. p. 549. M. Cardonne hist. de l' Afrique t. 1. p. 44.*

Lo stabilimento della Repubblica di Venezia non era che un leggiero scemamento del dominio dell' Impero, in paragone delle perdite, che faceva in Asia, e in Africa. Alid, Generale Saraceno, entrò nell' Asia minore, la pose a sacco, rapì un numero grande di abitatori, e penetrò fino in Lazica, dove il Patrizio Sergio gli aperse le porte di tutte le Città, e lo fece padrone del Paese. Ma la procella maggiore cadde sopra l' Africa. Da cinquant' anni indietro i Saraceni aveano quattro volte rinnovati i loro sforzi per conquistare questa vasta Provincia, ed erano stati altrettante costretti ad abbandonare l' impresa. Dopo aver fabbricato Cairoan nella loro terza spedizione nel 670. lo aveano perduto nella quarta nel 688. per la sconfitta e la morte del bravo Zuheir. Tanti reiterati attacchi non aveano potuto

tuto

tuto risvegliare l' indolenza degl' Imperadori. Regnava il disordine nella Provincia; i Governatori comandavano in essa come Sovrani; il più delle Città senza presidj e senza difesa, non si accorgevano d' esser Romane se non per le imposizioni, che si riscuotevano con rigore. Cartagine, benchè decaduta dall' antico suo splendore, conservava ancora il rango di Capitale dell' Africa; la sua fama imponeva a' Saraceni, e nessuno de' loro Generali aveva avuto ardimento di attaccarla. Alla nuova della rivoluzione, che avea collocato Leonzio sul trono, Abdolmelico giudicò l' occasione favorevole per impadronirsene. Mandò delle truppe ad Hassan Governatore di Egitto, con ordine di marciare in Africa, e di fare gli ultimi sforzi per compierne la conquista. Hassan unì al nuovo esercito un corpo di quaranta mila uomini, che manteneva in Egitto. Entrò senza resistenza in Cairoan, cui ritrovò deserta; e dopo aver Leonzio. An. 697.

da-

Leonzio. An. 697. dato quivi ripoſo alle ſue truppe, s' inviò a dirittura a Cartagine; che n' era diſcoſta quaranta leghe. Il ſolo nome di Cartagine metteva ſpavento a' Saracchi; ma accendeva maggiormente l' ardore del Generale, il quale rappreſentò loro, che queſta Città non era più che il cadavere e l' ombra dell' antica; e che infine neſſuna coſa ſembrar doveva difficile ai Conquiſtatori della Siria, dell' Egitto, e della Perſia. Promiſe ad eſſi una pronta vittoria, ed attenne loro la parola. Non ſi fu così prima preſentato davanti alla città, che la preſe colla ſcalata. Gli abitanti invece di difenderſi, fuggirono ne' loro vaſcelli, e ſi ſalvarono chi in Sicilia, e chi nella Spagna. Quelli, che non poterono imbarcarſi, furono meſſi a fil di ſpada. Haſſan vi laſciò un preſidio, e fece tendere una groſſa catena per chiudere l' ingreſſo del porto alle flotte Romane, che venir poteſſero con diſegno di ripigliar la Città.

La

La presa di Cartagine sparse per ogni intorno il terrore. Quello, che restava di Romani, abbandonò le campagne, e le altre città per ritirarsi nelle due Piazze più forti del paese, Safatcura, e Bizerta, chiamata ancora a quel tempo *Hippo-zaritos*. I Berberi, sempre nemici de' Saraceni, accorsero quivi in folla per unirsi a' Romani, e le due Nazioni insieme congiunte formarono un numeroso esercito. Ma il numero soccombette al valore di Hassan, e de' suoi soldati. L' armata vinta si rifuggì in Bona; che così i Saraceni anno da quel tempo in poi sfigurato e guasto il nome dell' antica *Hippo-regius*, quella città famosa pel Vescovato di S. Agostino. Safatcura, e Bizerta, seguirono la sorte de' vinti; sicchè null' altro più rimaneva a' Romani nelle Provincie di Cartagine, e di Numidia, che Bona. L' esercito Saraceno carico di spoglie rientrò in Cairoan.

Leonzio. An. 697.

XX. Successi di Hassan.

Tosto che Leonzio intese, che

XXI. Cartagine

le

Leonzio. An. 697. ripigliata da' Romani.

le truppe di Siria, e di Egitto si avanzavano in Africa, pose in mare una flotta carica di soldati sotto il comando del Patrizio Giovanni, guerriero sperimentato, e pieno di valore. Quantunque questo Generale usata avesse un'estrema diligenza, non arrivò se non dopo la presa di Cartagine, e la ritirata di Hassan. La vista delle Insegne Saracene, che ondeggiavano sulle mura, punto non avvilì il suo coraggio. Facendo forza di remi, e di vele spezza la catena, che chiudeva il porto, sbarca le sue truppe ad onta della guarnigione Saracena, ch'era lungo la spiaggia, la taglia a pezzi, e padrone di Cartagine passa quivi il verno, durante il quale ripara le fortificazioni, e chiede all'Imperadore nuovi rinforzi.

An. 698.

XXII. I Saraceni la riprendono, e ne rimangono padroni.

Leonzio trionfante per questo prospero successo non si diede fretta di spedirgliene. Ma i Saraceni non indugiarono a risarcirsi della loro perdita. Non ebbe sì tosto il loro Generale fatto sapere

al

al Califo quello, che aveasi perduto, che Abdolmelico fece partire una flotta assai più numerosa di quella de' Romani. Hassan, che l' attendeva al porto di Adrumeto, dove s' era avanzato da Cairoan, imbarcò sopra di essa le sue truppe, e dirizzò il suo cammino verso Cartagine. Al suo avvicinamento la flotta Romana uscì del porto, e si ordinò in battaglia. Ma gli Offiziali per la loro codardia, e la loro inesperienza nelle zuffe marittime, corrisposero male al valore del Generale. De' vascelli Romani alcuni furono sommersi, ed altri datisi alla fuga si dispersero lungo le coste. La maggior parte rientrarono nel porto, di cui non poterono difendere l' ingresso contra la flotta Saracena. Giovanni, vedendosi in procinto di essere oppresso nel porto medesimo, saltò a terra con quello, che gli restava di soldati, e guadagnò una vicina eminenza, dietro alla quale raccoglievasi il restante della sua flotta. Attaccato Leonzio. An. 698.

da'

Leonzio. Ann. 698. da' Saraceni, che lo aveano seguito nella fuga, tornò ad imbarcarsi con perdita e disordine grande, e si allargò in alto mare per ritornarsene in Costantinopoli. Hassan divenuto di nuovo padrone di Cartagine spianò le mura, ed atterrò gli edifizj; e questa superba Città, figliuola di Tiro, e regina dell' Africa, rivale di Roma, famosa del pari nell' Istoria della Chiesa che negli annali delle Nazioni, fu seppellita per sempre dal braccio di un popolo novello, distruttore dell' antico mondo.

XXIII. Tradizione Romanzesca degli Autori Arabi. Gli Autori Arabi, vaghi del maraviglioso, anno adornata l' Istoria di questa rivoluzione con circostanze romanzesche. Secondo il loro racconto quegli, che disfece in prima gli Arabi, fu una Regina de' Berberi chiamata Kahinè; ma in una seconda battaglia morì coll' armi alla mano, dopo aver fatto prodigj di valore; e lasciò i Saraceni padroni di tutta l' Africa. Secondo i Critici più giudiziosi, questa Eroina è il

è il Patrizio Giovanni medesimo, che gl' Istorici Arabi anno tramutato in donna perchè era Eunuco. La Religione Cristiana si sostenne ancora per alcun tempo in questa parte del mondo; ma infine si spense del tutto; e non si vede nessun Vescovo di Africa nel settimo, nè nell' ottavo Concilio generale. Leonzio. An. 698.

XXIV. Leonzio deposto dal trono da Absimaro.

Giovanni faceva vela verso Costantinopoli con disegno di chiedere all' Imperadore un rinforzo di truppe, e di vascelli per tornarsene in Africa. Quando fu arrivato in Creta, gli Offiziali della sua armata vergognandosi della loro sconfitta, e temendo il castigo della loro codardia, eccitarono i soldati alla sollevazione. I primi a sollevarsi furono quelli della Provincia di Cibira; questo è il nome che allora portavano l' antica Caria, e l' antica Licia. Queste truppe naturalmente sediziose proclamano Imperadore il loro Comandante chiamato Absimaro. Gli altri corpi strascinati da questo esempio sa-

Theoph. p. 309. 310. Cedr. p. 444. Niceph p 26 Manass. p. 80. Zon. t. 2. p. 94. Glycas p. 279. Paul. Diac. l. 6. c. 13. Hist. Misc. l. 20. Sigeb. Chr. Marian. Scot. Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. p. 121.

lu-

Leonzio. An. 698. lutano Abſimaro ſotto il nome di Tiberio II. Giovanni è trucidato, ed il nuovo Principe ſi mette alla teſta della flotta. Arriva davanti a Coſtantinopoli, e getta l'ancora nel golfo di Cera tra la città, e il ſobborgo di Siche. Coſtantinopoli era allora travagliato da una crudeliſſima peſtilenza. Avendo Leonzio voluto far rinettare uno de' porti colmato di melma, e di fango, eraſi ſparſo nella città un maligno vapore, ed il contagio vi faceva da quattro meſi grandiſſime ſtragi. Nondimeno gli abitanti reſiſtettero lungo tempo; amavano Leonzio, dal quale ſperavano un dolce, e giuſto governo; ma un tradimento diede la città in potere del nuovo uſurpatore. Coſtantinopoli non era circondata lungo il mare che da una ſemplice muraglia e dalla parte di terra dal golfo infino alla Propontide era chiuſo da un doppio muro, eccetto che verſo il Sobborgo di Blacherne. L'Imperadore aveva affidata la guardia di

que-

questa parte ai Comandanti delle truppe forestiere, dopo essersi assicurato della loro fedeltà con un terribile giuramento, che pronunziato aveavo prendendo le chiavi delle porte sopra gli Altari; ma questo giuramento fu men valido, e forte che il danaro di Tiberio. Aprono le porte; i soldati della flotta entrano in folla nella città, saccheggiano le case, e trattano gli abitanti come nemici vinti. Leonzio ricevette que' medesimi oltraggi, ch' egli fatti aveva a Giustiniano; se gli taglia il naso, e si rinserra in un Monastero. Tutti coloro, che goduto aveano del suo favore, partecipano ancora della sua disgrazia: si straziano a colpi di verghe, si confiscano i loro beni; e sono condannati all' esilio. Tiberio credendo di essersi assicurato di dentro, pensa a difendersi contra i nemici di fuori. Le truppe dell' Impero più quasi non consistevano che in sola Cavalleria; ne dà il comando generale a suo fratello Eraclio, che

Leonzio. An. 698.

Tiberio II. An. 698. sapeva la guerra, e a cui non mancava valore. Lo spedisce in Cappadocia per guardare le strette delle montagne, che davano ingresso nell' Asia minore, e per osservare i movimenti de' Saraceni.

An. 699.

XXV. Irruzione de' Romani in Siria. *Theoph. p. 310. Cedr. p. 444. Zonar. t. 2. p. 94. Hist. Misc. l. 20.*

Questi barbari si laceravano allora scambievolmente con guerre civili. Eraclio profittando delle loro discordie entra nella Siria, e portando in ogni parte il terrore, e la desolazione, non la perdona nè a donne, nè a fanciulli, nè a vecchj. Dugento mila Arabi sono la vittima di questo furore. I Romani irritati da tante perdite, e da tante sconfitte, erano divenuti più crudeli, ed inumani che i loro nemici.

An. 701.

XXVI. Spedizione de' Saraceni.

Il Califo afflitto per questi saccheggiamenti, si vedeva inabile a trarne una pronta vendetta. Ma due anni dopo, essendosi ristabilita la pace ne' suoi Stati, Abdalla uno de' suoi Generali si pose in campagna, ed andò a fare l'assedio di Antarada. Quantunque i Saraceni fossero da cinquan-

ta

ta tre anni innanzi padroni dell' Isola di Arada, ch' era stata conquistata, e ruinata da Moavia, i Romani aveano conservato il porto di Antarada posto sul continente dirimpetto a questa Isola; e mantenevano colà un forte presidio. Le scorrerie de' Maroniti, e in appresso le guerre civili aveano impedito a' Saraceni di fare alcuna impresa contro di questa Piazza. L' attaccarono nel 701., ma la vigorosa difesa degli assediati, che riceveano continuamente viveri, e provvisioni dalla parte del mare, gli obbligò a levare l' assedio. Abdalla essendosi avanzato fino in Cilicia, si ristrinse in questa sua spedizione a rifare le mura di Mopsuesto distrutta nelle guerre contra i Maroniti. Vi lasciò una guarnigione, la quale devastò colle sue scorrerie le campagne della Cilicia.

Tiberio II. An. 702.

L' innalzamento di Leonzio, e più ancora quello di Absimaro aveva instigate, e mosse le speranze di tutti gli ambiziosi. Un

XXVII. Bardane esiliato. *Theoph. p. 319. Niceph. p. 29.*

Tiberio II. An. 701. *Zon. t. 2. p.* 95. *Hist. Misc. l.* 20.

Armeno per nome Bardano, figliuolo del Patrizio Niceforo, avendo veduto in sogno un' aquila volare d' intorno al suo capo, s' immaginò, che questo presagio gli promettesse l' Impero. Andò a consultare un Solitario infetto di Monotelismo, il qual era tenuto in concetto di molto valente nell' arte d' interpretare i sogni. *Il pronostico è indubitato*, gli disse il Solitario, *ma Iddio, che vi destina all' Impero, vi annette una condizione; e vuole che facciate uso della Sovrana Potenza per sollevare la Chiesa che geme nell' oppressione. Giuratemi adesso, che tosto che sarete Imperadore, annullerete con un Editto tutto quello, ch' è stato deciso in quella tumultuosa assemblea, che i nostri avversarj chiamano il sesto Concilio; il quale non fu che un' eretica congiura.* Bardano ignorante del pari che indifferente nelle materie di Religione, giurò tutto quello, che volle il suo Profeta, ed attendeva con impazienza l' effetto di una così lusinghiera predizione.

ne. La sua vanità non potè tenerla lungo tempo segreta; la palesò ad un suo amico, il quale credette di non poter fare cosa migliore quanto andare a rivelarla all' Imperadore, dal quale sperava una ricompensa. Tiberio non era sanguinario, e però si contentò di far battere colle verghe il futuro Imperadore, di fargli radere il capo come ad un pazzo, e di mandarlo carico di catene nell'Isola di Cefalonia. Noi vedremo nondimeno nel progresso l' adempimento di questa Profezia. Nello stato, in cui era l' Impero, la Corona sembrava discesa a grado tale, che non si disdicesse a nessuno di coloro che aveano l' ardimento di aspirarvi. Tiberio II. An. 701.

L' Italia si staccava a grado a grado dall' Impero. L' autorità de' Papi, che si facevano stimare colla loro attività, e colle loro virtù, andava insensibilmente oscurando quella degl' Imperadori, divenuti per la maggior parte dispregevoli per la loro inazione, An. 702. XXVIII. Affari d' Italia. *Paul Diac. l. 6. c. 27. Anast. in Joan. VI. Baronio. Pagi ad Baron. Murat.*

Tiberio II. An. 702. *Muratori Ital. t. 2. part. 2. p. 306. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2. p. 479. 547. De vita Antiq. Benevent. t. 2. p. 136.*

o per i loro vizj. L' Esarcato non godeva della pace, se non mercè delle turbolenze, da cui era agitata la Lombardia. Dopo la morte di Cuniberto figliuolo di Pertarito, uno de' migliori Principi, che sia salito sul trono de' Lombardi, suo figliuolo Liutpetto ancora in tenera età fu riconosciuto per Re dalla Nazione, la quale lo pose sotto la tutela di Asprandio, Signore rinnomato per la sua prudenza, e pel suo valore. Ma Ramberto figliuolo di Gondeberto fratello di Pertarito, avendo radunati i vecchj vassalli di suo padre, marciò a Pavia alla testa di un esercito. Una battaglia data presso a Novara fa passar la Corona sul capo di Ramberto. Morì in capo ad alcuni mesi, lasciando per successore suo figliuolo Ariperto. Questi vincitore di Asprando, ch' era venuto ad attaccarlo fino sotto le mura di Pavia, s' impadronisce della persona di Liutperto, e lo fa morire. Asprando si salva in Baviera. Ariperto non avendo potuto

tuto privarlo di vita, immola alla sua vendetta la moglie, i figliuoli, e gli amici di questo Signore, il quale non era reo di altra colpa, che di essere stato fedele al legittimo suo padrone. Nondimeno il tiranno malgrado la sua crudeltà si lascia intenerire dalle grazie, e dalla giovanezza di Liutprando secondo figliuolo di Asprando, e gli permette di andare ad unirsi a suo padre. Non prevedeva che questo giovane Signore avrebbe un giorno regnato, e sarebbe stato per la sua saviezza, e per tutte le sue regie doti l' onore della sua Nazione. In mancanza di nemici, gli stessi Esarchi tenevano la città di Roma in un perpetuo timore, e sospetto. Essendo stato Giovanni Platys richiamato, fu spedito in suo luogo Teofilato. Prese il suo cammino per la Sicilia, e volle passare per Roma per nessun altro motivo, che per soddisfare alla sua divozione visitando i Sepolcri de' SS. Appostoli. Ma gli Esarchi non

Tiberio II. An. 702.

Tiberio II. An. 702. erano soliti prendere questa via per portarsi a Ravenna, ed era lungo tempo che non si aveva veduto arrivare a Roma alcun Ministro della Corte, che non fosse incaricato di una qualche trista commissione. Spargesi in Italia la voce, che l'oggetto di questo viaggio di Teofilato è la persona del Papa: era questi Giovanni VI. Successore di Sergio. Dicevasi, ch'egli veniva per prenderlo, come Zaccaria aveva tentato di rapire il suo antecessore. Questo bastò per levare tutto il paese a romore. Le truppe de' luoghi circonvicini, e quelle ancora di Ravenna e della Pentapoli vengono ad accampare davanti a Roma, dove Teofilato era poc' anzi arrivato. Ognuno si apparecchia a difendere il santo Pontefice; e tutto risuona di minaccie contra l'Esarca, e contra lo stesso Imperadore. Il Papa più saggio, e meglio informato delle intenzioni di Teofilato fa chiudere le porte di Roma, e manda alcuni Preti per cal-

calmare questi terrori, come venne a capo di fare a forza di ragioni, e di preghiere. Volevasi impedire a Teofilato di fare alcuna violenza; questo timore s'è appena dileguato, che si cerca d' indurlo a commetterne. Alcuni spiriti turbolenti e vendicativi, per levarsi dinanzi i loro nemici vanno a presentargli una lista di persone distinte, le quali tradivano, dicevan eglino, gli interessi dell' Imperadore. Ma avendo l' Esarca riconosciuto per via di segrete informazioni l' innocenza degli accusati, fa ricadere la punizione sopra i calunniatori. In questo mezzo Gilulfo Duca di Benevento metteva a sacco la Campania, ed erasi insignorito di Sora, di Arpino, e di Arcè. Si traeva dietro un numero infinito di prigionieri, quando il Papa, l' unico rifugio, e sostegno dell Italia in que' tempi calamitosi, pose da se solo in opera per disarmare questo Principe le forze che aveva in allora la Santa Sede, e che furono quasi Tiberio II. An. 702.

Tiberio II. An. 704. sempre vittoriose, fino a tanto che non n' ebbe altre. Gli mandò de' Preti, e de' presenti Appostolici; i quali consistevano in Reliquie, ed altri oggetti di divozione. Gilulfo non resistette alle rimostranze del Santo Pontefice, ed abbandonò il Paese per tornarsene a Benevento, ma non restituì i prigionieri, se non dopo ch' ebbe ricevuto il riscatto. Il Papa gli ricomperò a spese della sua Chiesa.

An. 703. XXIX. Diversi successi de' Saraceni, e di Eraclio. *Theoph. p.* 311. *Cedr. p.* 444. *Zon. t.* 2. *p.* 94. 95. *Hist. Misc. l.* 20.

I Saraceni portavano innanzi le loro conquiste, e benchè non sempre fossero vittoriosi, le loro sconfitte però non facevano che aggiugnere al loro naturale ardimento il desiderio della vendetta. Assaltavano con maggiore ostinazione e furore le Provincie, che aveano tinte una volta del loro sangue. Baano, a cui i Cristiani dato aveano il sopranome di *Sette Demonj*, s' impadronì di molte città nella picciola Armenia, e lasciò in esse guarnigioni. Come prima ebbe ritirate le sue truppe, i Signori del Paese

se formarono la congiura di trucidare i Saraceni, e la recarono ad effetto. Spedirono dipoi Deputati all' Imperadore, e ricevettero presidio Romano. Maometto, altro Generale, entra a vicenda nel paese, uccide quanti Romani in esso vi sono, si rimette in possesso dell' Armenia, raduna in un medesimo luogo tutti i Signori, e gli fa arder vivi. Nel medesimo tempo Azar invade la Cilicia con dieci mila uomini. Eraclio marcia incontro a lui, rompe la sua armata, e manda prigionieri all' Imperadore quelli, che non erano morti nella zuffa. Riportò indi a poco una seconda vittoria sopra Azib, il quale essendo entrato nella stessa Provincia aveva presa, e ruinata la Fortezza di Sis, Piazza che sussiste ancora al presente tre leghe al Settentrione di Anazarba. Eraclio andò ad assaltare i Saraceni, ed uccise loro dodici mila uomini: ma i successi di questo prode guerriero furono in breve arrestati da una nuova rivoluzio- Tiberio II. An. 705.

Tiberio II. An. 703. ne, che immerse un' altra volta l' Impero nelle calamità, da cui pareva essere liberato dopo l' espulsione di Giustiniano.

An. 704. XXX. Avventure di Giustiniano nel suo Esilio. *Theoph. p.* 311. 312. *Cedr. p.* 444. 445. *Niceph. p.* 27. 28. *Zon. t.* 2. *p.* 95. *Anast. in Joanne VII. Hist. Misc. l.* 20. *Paul. Diac. l.* 6. *c.* 32. *Manass. p.* 80. 81. *Glycas p.* 279. *Joel. p.* 175. *Codin. orig. p.* 49. *Suid. in* Βάλγας.

Questo Principe relegato a Cherssona conservava la sua naturale ferocia. Anziche essere umiliato dalla sua disgrazia, si vantava altamente, che presto trionferebbe de' suoi nemici. Questo indomabile spirito, che non respirava altro che vendetta, tiranno perfino nel suo esilio, trattava con arroganza, e con crudeltà gli abitanti del Paese; e non prometteva loro che rigori quando fosse di nuovo salito sul Trono. I Chersoniti stanchi de' suoi furori, e più ancora atterriti dalle sue minaccie, formarono alla fine il disegno di ucciderlo, o di trasportarlo a Costantinopoli per darlo in mano all' Imperadore, come una fiera, che non poteva custodirsi senza pericolo. La congiura esser non potè tanto segreta, ch' egli non ne fosse avvisato. Prende tosto la fuga, e va a gettarsi nelle braccia del Kam de' Ka-

Kazari. Il Kam padrone di tutti i paesi, ch'erano d' intorno alle Paludi Meotidi, teneva allora la sua Corte nella città di Dora, posta nell' antica Gozia verso l' estremità occidentale delle Paludi. Ricolma di onori il deposto Imperadore, di cui spera di vedere in breve risorta la fortuna, e gli fa sposare sua sorella Teodora; e dà per abitazione a' due sposi la città di Fanagoria, Piazza importante di là del Bosforo Cimmerio. Tiberio II. An. 704.

XXXI. Si ricovera presso ai Bulgari.

Frattanto Tiberio informato de' disegni di Giustiniano, ed intimorito dalle predizioni de' suoi Astrologhi, a cui dava fede, deliberò di levarsi dinanzi un così pericoloso nemico. Certo, che nello spirito di un Barbaro la considerazione della più stretta parentela non reggerebbe contra lo splendore dell' oro, offre al Kam una grossa somma, se vuol dargli Giustiniano vivo o morto. Il Kazaro si dimentica tosto, che il Principe Romano è suo cognato; gli manda una guardia col

Tiberio II. An. 704. col pretesto di metterlo in sicuro dalle occulte trame dell' usurpatore, e commette ai due Comandanti di ucciderlo al primo segno che da lui riceverebbero. Uno schiavo di Teodora palesa questo disegno alla sua padrona, la quale ne dà avviso a suo marito. Giustiniano senza indugiare un momento, fa venire a se i due Comandanti, gli strangola colle sue proprie mani, rimanda Teodora a suo fratello, e si mette in una barca pescherecia, colla quale approda al porto di Simbolo sulla costa meridionale della Chersoneso: di là manda segretamente a Cherlona, donde fa venire sei de' suoi amici, e nella medesima barca va costeggiando il lido per guadagnare il Danubio. All' altezza della foce del Niester è assalito da una così violenta tempesta, che tutto il suo corteggio non attendeva che la morte. *Principe*, gli disse allora Miace uno de' suoi domestici, *voi perirete trappoco con noi. Promettete a Dio, che se vi cam-*

pa

pa da questo pericolo, perdonerete per di lui amore a tutti coloro, ch' anno contribuito alla vostra disgrazia. Se io la perdono ad un solo, replicò fieramente Giustiniano pieno di rabbia, *voglio che Iddio mi sommerga adesso nel fonda dell' onde*. Il supremo vendicatore de' misfatti, il quale non prende consiglio dagli empj per punirli a loro talento, lo riserbava ad un più tragico fine. Campato dal naufragio, entra nel Danubio, e manda al Re de' Bulgari uno de' suoi amici cognominato Stefano, pregandolo di soccorrerlo per ricuperare i suoi Stati, promettendogli di dividere seco lui i tesori dell' Impero, e di dargli in moglie sua figliuola. Era essa nata di una prima moglie, della quale s' ignora il nome. Regnava allora in Bulgaria Terbel; tende le bracia a Giustiniano, e si obbliga con giuramento di soccorrerlo; si mette di là a poco tempo in campagna con quindici mila tra Burgari, e Sclavoni, e marcia a dirittura a Costantinopoli. Tiberio II. An. 704.

Ti-

Tiberio II. An. 705. XXXII. Giustiniano restituito sul trono.

Tiberio, il quale confidava nella sua negoziazione col Kam de' Kazari, non avea preso alcuna precauzione: non era nemmeno informato della fuga di Giustiniano, e non seppe che questo Principe ancora viveva, se non quando lo vide alla testa de' Bulgari davanti le mura di Costantinopoli. Nondimeno siccome l'armata nemica non era gran fatto numerosa, e le mura erano nuovamente restaurate, così le guardie del Palazzo unite agli abitanti animati dall'odio, che portavano a Giustiniano, si apparecchiavano ad una ostinata resistenza. L'inimico pose il campo dalla parte di Blacherne, e per tre giorni gli assalti furono ribattuti con coraggio. L'Imperadore deposto si presentava invano agli assediati tendendo loro le braccia, e promettendo loro il perdono del passato, e nuovi privilegj; non se gli rispondeva dall'alto delle mura che con ingiurie, e maledizioni; ma la notte del terzo giorno, mediante una in-

intelligenza, trovò la via di penetrare nella Città pel canale di un acquedotto con alcuni de' suoi amici. Rompono tosto la porta di Carsias, ch'era la più propinqua, ed aprono il passo a tutta l'armata. Giustiniano s'impadronisce del Palazzo di Blacherne. Giustiniano II. An. 705.

Alla prima voce dell'ingresso degl' inimici, Tiberio aveva abbandonata la Città per salvarsi ad Apollonia in Tracia sul Ponto Eussino. Ma di continuo inseguito fu ricondotto a Giustiniano, e messo in un' oscura carcere insieme con Leonzio, il quale fu tratto dal Monastero, dove lo avea fatto rinserrare Tiberio. Eraclio il difensore dell' Impero contra i Saraceni, fu arrestato in Tracia con tutti gli Offiziali, che comandato aveano sotto i suoi ordini; e fu con esso loro impiccato ai merli delle mura. Tosto che Giustiniano fu il padrone, ritrovò anche troppi ministri de' suoi furori in quelli medesimi, da cui era stato abborrito. Tutta la Tracia era co-

XXXIII. Crudele vendetta di Giustiniano.

per-

Giustinia-
no II.
An. 705.

perta di esecutori de' crudeli suoi ordini, i quali scorrendo per le campagne trucidavano tutti coloro, che aveano servito Tiberio. Era un delitto di morte essere stato a lui attaccato per un qualche impiego, e di averne perfino ricevuto lo stipendio. Giustiniano risalì sul trono, dond' era stato dieci anni cacciato, per mezzo ad onde di sangue de' suoi sudditi. Portò in appresso il nome di *Rhinotmeto*; lo che nel linguaggio de' Greci significa, che aveva il naso tagliato: Se ne fece metter uno d'oro, e dicesi, che ogni volta, che lo distaccava, la sua vendetta si riaccendeva con violenza, e che questo era sempre il segno di una nuova strage. Altiero pel suo trionfo, fece celebrare i giuochi del Circo; ma gli era necessario del sangue per rendere compiuta la sua allegrezza. Furono tratti di prigione Leonzio ed Absimaro carichi di catene, e dopo avergli ignominiosamente condotti per tutte le vie della Città, furono trat-

tratti dinanzi a' suoi piedi. Era assiso sopra un trono risplendente nel luogo più elevato del Circo; e finchè durò la prima corsa delle carrette tenne ambi i suoi piedi sul collo di questi due sventurati Principi stesi per terra. Il popolo schiavo della fortuna, divenuto in pochi giorni feroce al pari del suo padrone, applaudiva a questa insolenza, e profanava con inumane acclamazioni questo versetto del Salmo: *Tu camminerai sopra l'aspide, e il basilisco, e conculcherai il lione, e il drago*. Dopo Giustiniano diede ordine, che fossero strascinati all' anfiteatro, chiamato il Cinegio, luogo destinato in que' tempi all' esecuzione de' rei, dove furono decapitati: e si videro due rivali, una volta divisi dall' ambizione, uniti allora insieme dalla disgrazia, tutti e due più degni di regnare che non era colui, che gli privava di vita, cadere nel sangue uno dell' altro. Abssimaro aveva regnato incirca sette anni. Aveva associati all' Impero i suoi

Giustiniano II. An. 705.

Giustiniano II. An. 705.

i suoi due figliuoli Teodoro, e Costantino, i quali probabilmente perirono con esso lui. Non sono noti, che per la Data di una bolla del Papa Giovanni VII., data l' ultimo giorno di Maggio dell' anno 705. E' tuttavia molto probabile, che quello, ch' è chiamato Teodoro nella Data di questa Bolla, sia il medesimo che Teodosio, il quale fu dipoi Vescovo di Efeso, ed uno de' Capi principali degl' Iconoclasti. Gl' Istorici s' accordano nel dire, che questo Teodosio era figliuolo dell' Imperadore Absimaro.

An. 706.

XXXIV. Continuazione delle crudeltà di Giustiniano.

Otto mesi di quasi continui supplizj non bastarono a satollare la crudeltà di Giustiniano. Impiegò quasi tutto l' anno vegnente nell' esecuzione dell' orribile giuramento, che fatto aveva nel mezzo della burrasca. Fece cavare gli occhi al Patriarca Callinico in punizione di aver prestata la sua voce all' inaugurazione di Leonzio, e lo mandò in esilio a Roma. Pose in di lui luogo sulla Sede di Costantinopoli

poli un Solitario Paflagonio, chiamato *Cyrus*, della Città di Amaſtri, che gli aveva predetto il ſuo ritorno al Regno. Perirono infiniti abitanti, e ſoldati con diverſi ſupplizj. Ne fece gettar molti nel mare rinchiuſi dentro a de' ſacchi; e facendoſi un traſtullo della ſua crudeltà, ſi compiaceva di far carezze a coloro, che deſtinava alla morte; gli eleggeva a' primi impieghi dell' Impero, e dopo aver ricevuti i loro ringraziamenti, gli faceva trucidare alla porta del Palazzo. Ne invitava degli altri a deſinar ſeco; il pranzo ſi paſſava nell' allegrezza, e quando ſi levavano dalla tavola, gli faceva impiccare, o ſcannare. I loro beni erano confiſcati, e le loro caſe ridotte in ceneri. Terbel teſtimonio di queſti orrori ſi maravigliava, che i Romani chiamaſſero barbara la ſua Nazione, ed anzi gli pareva al contrario, che l' umanità ſi foſſe rifuggita preſſo ai Bulgari. Pieno di diſprezzo per queſto feroce moſtro, domandò con alte-

Giuſtiniano II. An. 706.

rigia

Giustiniano II. An. 706. rigia la ricompensa de' suoi servigj. Non contento della Zagoria paese di Tracia intorno alla Città di *Develtus*, che gli cedette Giustiano, portò via immensi tesori. Per una spezie di beffe, stese per terra il suo largo scudo, e la frusta, di cui si serviva a cavallo, ed ordinò che fossero l' uno e l' altra coperti di monete d' oro. Stese di poi la sua picca, e fece sopra di essa ammontare in tutta la sua lunghezza de' drappi di seta fino ad una grande altezza. Obbligò inoltre l'Imperadore ad arricchire tutti i soldati Bulgari, empiendo loro la mano destra di monete d' oro, e la sinistra di monete d' argento. Dopo aver satollati d' oro, ed alla fine accomiatati questi avidi difensori, Giustiniano mandò a prender sua moglie, ch' era restata appresso di suo fratello il Kam de' Kazari. Per onorare il viaggio dell' Imperadrice, fece partire una numerosa flotta, la quale fu tutta quanta sommersa da una procella senza che se ne po-

potesse salvare un solo uomo. A questa nuova il Kam gli scrisse in questi termini: *Insensato, non bastavano forse due o tre barche per trasportare tua moglie? Perchè arrischiare tanti uomini, e tanti navigli? Volevi tu adunque rapirmela per forza? Ella t' ha dato un figliuolo dopo la tua partenza: manda un solo uomo; io gli darò il fanciullo, e la madre.* Il Cameriere maggiore Teofilato, Deputato a questo effetto, condusse la Principessa con suo figliuolo, il quale fu chiamato Tiberio. Furono tutti e due coronati al loro arrivo, e fregiati del titolo di Augusto. Giustiniano II. An. 706.

Ci voleva di molto, perchè i servigj lasciassero nello spirito di Giustiniano un' impressione tanto forte, e durevole quanto l'ingiurie. Due anni dopo ch' era stato rimesso sul trono dai Bulgari, questo Principe d' altro più non ricordandosi che di aver pagato a troppo caro prezzo il loro soccorso, ruppe con essi la pace. Fece passare in Tracia tutta la

An. 708.

XXXV. Giustiniano rotto dai Bulgari.

Theoph. p. 314. 315. Cedr. p. 446. Niceph. p. 28 Zon. t. 2. p. 96. Hist. Misc. l. 20. Sigeb. Chr.

Giustiniano II. An. 708.

sua Cavalleria, e le ordinò, che dovesse ritrovarsi sotto le mura di Anchiala, dov' egli si portò per mare colla sua flotta. I Bulgari occupavano le vicine eminenze; e vedendo i Cavalieri Romani dispersi senza ordine nelle campagne per foraggiare, si avventano sopra di loro, li tagliano a pezzi, rapiscono uomini, cavalli, e carri, ed inseguiscono l' Imperadore, il quale si salva nella Città. Lo tengono assediato tre giorni. Giustiniano inabile a difendersi più lungo tempo, fa tagliare i garreti de' cavalli, ed avendo cinto d' armi l' alto delle mura per occultar la sua fuga, s' imbarca di nuovo con gli avanzi della sua armata, e va a portare la sua vergogna a Costantinopoli.

An. 709.

XXXVI. Presa di Tiane dai Saraceni. *Theoph. p.* 312. 313. 314. 315. *Niceph p.* 29 *Hist. Misc. l.* 19.

Il valore di Eraclio aveva arrestati per alcun tempo i progressi de' Saraceni, e la sua morte lasciò l' Impero senza difesa dalla parte della Siria. Il Califo Abdolmelico era morto nel 705. dopo un glorioso Regno di 21. an-

anno. Aveva compiuta la conquista dell' Africa, infino allo Stretto di Gibilterra. Tutte le città di questa vasta Contrada passarono sotto il dominio de' Musulmani, a riserva di Ceuta, che restò a' Visigoti di Spagna. Sotto il suo Regno Maometto aveva saccheggiata la Sicilia. Lasciò un numero grande di figliuoli, quattro de' quali regnarono successivamente dopo di lui. Valid, che salì il primo sul trono de' Califi, men clemente di suo padre, odiava mortalmente i Cristiani. Tolse loro la Chiesa di Damasco, la più ricca, e la più magnifica dell' Oriente, che suo padre aveva loro lasciata conforme alla capitolazione. I Saraceni erano allora immersi in una tale ignoranza, che aveano bisogno de' Cristiani per tenere i registri dell' Erario. Si scrivevano in Greco. Ovalid ordinò che si scrivessero in Arabo, perchè si potesse impiegare in questo affare de' Musulmani. Ma non se ne trovò alcuno, che sapesse le

Giustiniano II. An. 709. *M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 325. 326.*

Giustiniano II. An. 709.

regole aritmetiche necessarie per i calcoli, e fu di mestieri ricorrere di nuovo ai Cristiani. I Romani dopo la perdita di Eraclio ebbero tuttavia ancora un qualche favorevole successo. Un Generale per nome Mariano disfece un esercito Saraceno in Cappadocia; e Maiuma, che n' era il Capo, fu ucciso nella battaglia. Ma questa vittoria non ebbe alcuna conseguenza; e i Saraceni se ne vendicarono sulla città di Tiane. L' assediarono, e contra il loro costume passarono il verno sotto le sue mura. Maslama, e Solimano fratello del Califo stringevano l' assedio con vigore; le loro macchine aveano atterrata una parte delle mura; aveano dati molti assalti; ma sempre ribattuti, ed alla fine mancando di viveri, stavano per levare l' assedio, quando un soccorso spedito per salvar la città fu cagione della sua perdita. Teodoro, e Teofilato alla testa di una moltitudine di Contadini male armati, e mal disciplinati ven-

vennero ad attaccare i Saraceni. La discordia de' due Comandanti accrescéva ancora il disordine. Furono tagliati a pezzi; e quelli, che non restarono morti sotto alla scimitarra de' Musulmani, furono fatti prigionieri. Incoraggiti da questa vittoria, i Saraceni raddoppiano i loro sforzi. Trovano nel campo de' vinti di che alimentare per lungo tempo la loro armata. Gli assediati perdendo ogni speranza si arresero alla fine, a condizione, che sarebbero lasciati in possesso de' loro beni, e della loro città. Non fu loro attenuta la parola: altri furono condotti schiavi, ed altri relegati ne' deserti dell' Arabia. La città di Tiane, celebre da molti secoli addietro, grande, ricca, e popolata, Capitale della seconda Cappadocia, restò abbandonata, e non conservò altro che il suo nome, e i suoi Vescovi. Giustiniano II. An. 709.

XXXVII. Crudeltà esercitata sopra Ravenna.

Giustiniano più inteso alla vendetta che a difendere l' Impero, ad altro allora non pensava che

Giustiniano II. Ah. 709. *Anast. in Constantino. Agnell. hist. Episc. Rav. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 41. art. 27. Murat. Ann. Ital. t. 4. p. 216. Assemani hist. Ital. script. t. 2. p. 549. 551.*

a far provare alla città di Ravenna la sua ira crudele. Gli era stato riportato, che questa città aveva dato segni di allegrezza alla nuova della sua disgrazia. Colse occasione da una controversia, che durava da alcun tempo tra i Papi, e gli Arcivescovi di Ravenna. Il Papa Giovanni VII. era morto nel mese di Ottobre 707. Sisinnio suo Successore non avea tenuta la Santa Sede più che 20. giorni, ed era a lui succeduto nel 708. Costantino. Questo Papa avendo consacrato Felice Arcivescovo di Ravenna, non potè mai farlo condiscendere alle sommissioni, che i Pontefici Romani esigevano da questi Prelati. L' Imperadore, fingendo di essere irritato per questa ostinazione, manda ordine al Patrizio Teodoro, che comandava in Sicilia, di trasferirsi a Ravenna colle sue truppe, e di trattare gli abitanti come ribelli. Teodoro arriva per mare; getta l' ancora vicino alla città, ed essendo smontato sulla spiaggia,

fa

la più cortese accoglienza a' principali Cittadini, i quali venivano a salutarlo, e gl' invita a portarsi il giorno appresso da lui per intendere gli ordini dell' Imperadore. Frattanto fa costruire una galleria coperta, dalla sua tenda fino a' suoi vascelli per lo spazio di cento e venticinque passi. Il giorno seguente tutta la Nobiltà di Ravenna si presenta alla porta della sua tenda; ed egli dà ordine, che sieno introdotti separatamente due a due. Appena entrati, sono presi, e con un morso alla bocca condotti per la galleria nel fondo di un vascello, sicchè quelli, ch' erano di fuori non vedevano quello, che si faceva sotto la tenda. L' Arcivescovo fu rapito insieme con gli altri, come pure il più distinto tra i Cittadini, chiamato Giovannicio, cui avrò occasione di far conoscere nel progresso. Teodoro entra dipoi in Ravenna alla testa de' suoi soldati; fa trasportare ne' suoi vascelli le ricchezze di coloro, che teneva pri-

Giustiniano II. An. 709.

Giuſtinia-
no II.
An. 709.

gionieri, abbandona il reſto al ſaccheggio, appicca il fuoco in diverſi quartieri, e s' imbarca di nuovo per Coſtantinopoli. Queſti ſventurati, per la maggior parte innocenti, e gli altri rei di un delitto degno di perdono preſſo ad un Principe giuſto, carichi di catene, ed oppreſſi da miſerie, traverſano tutta la città, e ſono preſentati all' Imperadore, il quale prendeva ancora diletto d' inſultare alla loro diſgrazia con un ſuperbo apparecchio. Era aſſiſo ſopra un trono arricchito d' oro, e ſeminato di ſmeraldi; il ſuo diadema era teſſuto d' oro e di perle; ed era opera di ſua moglie Teodora. Dopo avergli fatti paſſare dinanzi a ſe, lanciando ſopra ciaſcuno furibonde occhiate, comandò, che foſſero tutti condotti in prigione per aver tempo di determinare il genere di morte, al quale gli condannava. I giorni ſeguenti furono impiegati nel far loro ſoffrire diverſi ſupplizj. L' implacabile tiranno giurato aveva di toglier

la

la vita all' Arcivescovo Felice: ma tanto superstizioso quanto era crudele, credette di aver ricevuto in sogno divieto di farlo, e fu contento di privarlo dell' uso della vista. Fu fatto arroffare al fuoco un bacino d' argento, e dopo averlo bagnato con aceto, fu costretto Felice a tener in esso fisi gli occhi infino a tanto che la pupilla fu disseccata. Era questo uno de' mezzi adoperati da' Greci per procurare l' acciecamento. L' Arcivescovo fu dipoi relegato a Cherfona. Giovannicio, ch' era stato Segretario di Giustiniano medesimo, fu lasciato in vita, ma condannato ad una perpetua prigione. Giustiniano II. An. 709.

L' Imperadore, che soffrir non poteva alcuna resistenza a' suoi ordini, vedeva con dispiacere, che i Canoni del Concilio, che avea fatto radunare nel suo Palazzo diciotto anni innanzi, non erano stati ricevuti a Roma. Mandò ordine al Papa Costantino di trasferirsi a Costantinopoli, ed il Papa obbedì senza in- An. 710.

XXXVIII. Viaggio del Papa a Costantinopoli. *Anast. in Constantino & in Greg. II. Paul. Diac. l. 6. c. 31. pagi ad Baron. Fleury hist.*

Giustiniano II. An. 710. *Eccles. t. 41. art. 22.*

dugio. Partì di Roma il dì cinque Ottobre 710., e prese la via del mare. Era accompagnato da un numeroso corteggio, composto di Preti, di Diaconi, e di due Vescovi, uno de' quali morì per viaggio. Arrivato a Napoli riscontrò Giovanni Rhizocopo, che andava a Ravenna per entrare nel luogo dell'Esarca Teofilato morto poco tempo innanzi. Questa città era allora afflitta da una carestia, che durò tre anni; ma l'arrivo del nuovo Esarca fu per essa un più grave ancora e funesto flagello. Fece trucidare in esecuzione di ordini segreti, de' quali mai non si seppe la ragione, quattro de' principali del Clero. Il Papa proseguì il suo viaggio per la Sicilia, dove fu onorevolmente accolto dal Patrizio Teodoro, ch' era colà ritornato dopo la crudele spedizione di Ravenna. Passò per Regio, Crotona, Gallipoli, e soggiornò alcun tempo a Otranto, dove attese la fine del verno. Ricevette quivi un Diplo-

ploma dell' Imperadore, il quale ordinava a tutti i suoi Ministri stabiliti ne' luoghi per dove aveva a passare, di rendere al Papa gl' istessi onori che all' Imperadore medesimo. Costantino trovò nell' Isola di Cea il Patrizio Teofilo spedito incontro a lui per condurlo a Costantinopoli. Tiberio, figliuolo dell' Imperadore, accompagnato da Patrizj, dalla primaria Nobiltà, e dal Patriarca Ciro, seguito dal suo Clero, e da una folla di popolo, che mandava grida di allegrezza, gli uscirono incontro fino a sette mila passi lungi dalla città. Il Papa vestito di quegl' istessi ornamenti, che portava a Roma ne' giorni di ceremonia, e co' principali del Clero montati sopra cavalli delle scuderie dell' Imperadore, le cui selle, briglie, e gualdrappe erano arricchite di ricami d' oro, entrarono come in trionfo. All' uscire del Palazzo dell' Imperadore, dove in prima si portarono, furono condotti al Palazzo di Placidia, ch' Giustiniano II. An. 710.

Giustinia-
no II.
An. 710.

era stato apparecchiato per riceverli. Il Principe, ch' era allora a Nicea, scrisse al Papa, tosto che seppe il di lui arrivo, una lettera di congratulazione, e lo pregò di portarsi a Nicomedia, dove si sarebbe egli pure trasferito. Al loro primo incontro, l' Imperadore colla Corona in capo si prostrò dinanzi al Papa, e gli baciò i piedi. Si abbracciarono dipoi tra le acclamazioni del popolo. Trattarono in appresso in una conferenza particolare de' Canoni del Concilio, de' quali Costantino rigettò una parte, ed accettò l' altra. Il Papa, colla permissione dell' Imperadore, si fece assistere in questa conferenza dal Diacono Gregorio, che a lui succedette sulla Sede di S. Pietro. Era questi un uomo dotto, eloquente, e di uno spirito fermo, e costante, che non si lasciava abbagliare dallo splendore della Porpora Imperiale. Soddisfece appieno a tutte le interrogazioni dell' Imperadore. La conferenza terminò con gran con-

sen-

tento del Principe, il quale per darne una pubblica testimonianza, intervenne la Domenica seguente alla Messa, celebrata dal Papa, e volle ricevere dalle di lui mani la Santa Comunione. Lo scongiurò di chiedere a Dio la remissione de' suoi peccati; rinnovò i privilegi accordati da' suoi antecessori alla Chiesa di Roma, e gli permise di ritornare in Italia, quando più a lui piacesse; ma alcune frequenti indisposizioni trattennero il Papa molti mesi. Infine essendosi messo in mare, trovò al porto di Gaeta il suo Clero, e una gran parte del Popolo Romano desideroso di rivederlo, e di accoglierlo, e rientrò in Roma li 24. di Ottobre 711. dopo più di un anno di lontananza. Giustiniano II. An. 710.

XXXIX. Arditezza de' Saraceni.

La presa di Tiane apriva la Cappadocia a' Saraceni, dove Solimano fece in quest' anno un orribile saccheggiamento. Il terrore si stendeva ancora più oltre. Gli abitanti fuggivano per ogni parte, a guisa di timide greggie. I Barbari aveano concepito tan- *Theoph. p. 315. Niceph. p. 29 Murat. ann. d' Ital. t. 6. p. 216. Hist. Misc. l. 20.*

Giustiniano II. An. 710. Ptol. geog. p. 129. Orient Christ. t. 2. p. 436.

to disprezzo per i Romani, che una partita di trenta Saraceni osò traversare tutta l' Asia minore, penetrò fino a Crisopoli dirimpetto a Costantinopoli, trucidò tutti gli abitatori, arse i vascelli, ch' erano nel porto, e tornò a raggiugnere Solimano, senz' aver perduto un solo uomo. Quest' anno fu soprammodo fatale alla Cristianità. I Musulmani non contenti del loro vasto Impero, che si stendeva dall' Indie fino allo stretto di Gibilterra, entrarono nella Spagna, dove si stabilirono l' anno vegnente; e gettarono le fondamenta di una formidabile Potenza, che durò fino alla fine del decimo quinto secolo, in cui Ferdinando il Cattolico s' insignorì di Granata. L' anno appresso Otman pose a sacco la Cilicia, s' impadronì di molte Piazze, e traversando l' Armenia minore prese per tradimento la città di Camaco, chiamata parimenti Daranalis ed Analibla, collocata da Tolomeo a piedi dell' Antitauro.

I sen-

I sentimenti di pietà, che la presenza del Papa inspirati aveva a Giustiniano facevano sperare, ch' egli avrebbe in alcuna parte raddolcita la sua violenta, e sanguinaria natura. Ma non andò guari, che si conobbe, che la Religione non aveva sopra di lui tanto impero da spegnere la sete di vendetta, dalla quale era consumato, e di cui fu in fine egli medesimo l' ultima vittima. Dopo avere allagato di sangue Costantinopoli, portò più oltre il suo furore; ed acceso di un odio implacabile contra i Chersoniti, de' quali non s' era dimenticato l' ingiurie, deliberò di farne un terribile esempio. Fece contribuire tutti i suoi sudditi, incominciando da' Senatori fino agli ultimi della plebe, per l' allestimento di una gran flotta. Fu questa composta di navigli d' ogni spezie, e caricata di un numeroso esercito, che gli Autori Greci fanno ascendere a cento mila uomini, lo che oltrepassa ogni credenza. Era comandata dal

Giustiniano II. An. 711.

XL. Vendetta di Giustiniano contra i Chersoniti.

Theoph. p. 316. 317. 318. *Cedr. p.* 446. 447. 448. *Niceph. p.* 19 10. 31. *Anast. in Constantino.* *Hist. Misc. l.* 20. *Paul. Diac. l.* 6. *c.* 31. 32. *Zon. t.* 2. *p.* 96 97. *Manass. p.* 81. 82. 83. *Glycas p.* 279. 280. *Joel. p.* 176. *Du Cange de inf. aevi numis. art.* 26. *Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t.* 4. *p.* 218. 219 *Assemani Hist. Ital. Script. t.* 2. *p.* 549. 552. *Abregé Chr. de l'*

Giustiniano II. An. 711. *hist. d'Ital. t. 1 p. 285. 287. 289. 305. 306.*

dal Patrizio Stefano soprannominato il *feroce*. Aveva ordine, di mettere a fil di spada tutti gli abitanti di Cherſona senza perdonarla ad alcuno. Il Papa, ch' era ancora a Costantinopoli, si adoperò inutilmente per distornare l' Imperadore da un così barbaro disegno. La flotta partì con Elia scudiere del Principe, che doveva restare nella Chersonesо per colà comandare. Conduceva seco Bardano, che l' Imperadore avea fatto ritornare da Cefalonia per relegarlo a Cherſona. L' ordine crudele non fu intieramente eseguito. Stefano tuttochè immano e feroce, lasciò al più degli abitanti tempo di fuggirsene, e tra quelli, che restarono nella città, furono riſervati in vita i giovanetti, e i fanciulli per farne altrettanti schiavi. I principali della città furono divisi in tre classi: sette ch' erano giudicati i più colpevoli, furono legati insieme per i piedi, sospesi col capo all' ingiù ad una traversa di ferro, ed arsi a

len-

lento fuoco. Ve n' ebbe venti i quali furono messi strettamente legati in una barca, alla quale furono attaccate delle grosse pietre per farla sommergere. Quaranta due furono mandati a Giustiniano colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Di questo numero erano Dun, e Zoilo, alleati, ed amici del Kam de' Kazari. Così strane ed enormi crudeltà non soddisfecero ancora quella di Giustiniano. Irritato contro del suo Generale, perchè non aveva a lui rigorosamente obbedito, gli comandò che se ne ritornasse, e conducesse a Costantinopoli quella sventurata gioventù, che aveva serbata in vita. Stefano s' imbarcò di nuovo senza frammettere alcun indugio, lasciando a Cherson Elia. Ma il mare, che aveva di già punita la vanità di questo Principe malvagio, ebbe ordine di punire ancora i Ministri de' suoi furori. Essendo la flotta partita nel mese di Ottobre, soffrì un' orribile procella, che quasi tutta

Giustiniano II. An. 711.

la

Giustiniano II. An. 711.

la sommerse. Stefano fu seppellito nell' acque. Gl' Istorici esagerano ancora questa perdita oltre ogni verisimiglianza. Ma si può dar fede a quello, che aggiungono, che furono veduti i cadaveri sospinti da' venti e dall' onde galleggiare sui lidi dell' Asia da Amastri fino ad Eraclea.

XLI. Ribellione di Ravenna.

Quello che sarebbe incredibile di ogni altro Principe fuori che di Giustiniano, non ch' essere afflitto per questa perdita, ne sentì anzi piacere, ed allegrezza. Il mare, diceva egli, aveva prevenuta la sua giustizia, facendo perire coloro, che destinati aveva alla morte. Pensò tosto ai mezzi di compiere quello, che mancava alla sua vendetta. Ma le nuove, che riceveva dall' Italia, gli cagionavano grand' inquietudini. Il popolo di Ravenna disperato pel sacco della città, e per la strage della Nobiltà, scosse il giogo del crudele Imperadore. Si elesse tosto per Capo Giorgio, figliuolo di Giovannicio, le cui pregevoli qualità ri-

ce-

cevevano ancora risalto dalle grazie della sua persona. Le città dell' Esarcato, e della Decapoli si collegarono con Ravenna. Giorgio divise gli abitanti sotto molte bandiere, cui distinse con diversi nomi; e questa divisione del Popolo di Ravenna durava ancora lungo tempo dipoi. Rhizocopo, che voleva infierire contra i sedizioſi, fu fatto a brani. Alla nuova di questo disordine Giustiniano fece partire l' Eunuco Eutichio per succedere a Rhizicopo. Il nuovo Esarca accorto ed insinuante, quanto il suo antecessore era stato violento, e furibondo, venne a capo di calmare gli animi, e di ricondurgli colla sua dolcezza all' obbedienza. Ma era necessario del sangue per calmar Giustiniano. Teneva nelle prigioni di Costantinopoli Giovannicio padre di Giorgio. Era questi un uomo di nascita, ma più ancora stimabile per le sue virtù, e per la sua capacità. Era stato Segretario dell' Esarca Teodoro. La corri-

Giustiniano II. An. 711.

spon-

Giustiniano II. An. 711

spondenza che gli dava questo impiego colla Corte, fece conoscere il suo merito. L' Imperadore lo chiamò appresso di se; e quantunque siccom' era picciolo di statura, e assai brutto, il suo esteriore lo avesse in prima esposto al rito de' Cortigiani, si fece in breve da loro rispettare pel grande, e singolare suo ingegno. Dopo avere per molti anni occupata con una somma fedeltà, e con una rara capacità la Carica di Segretario di Stato, ottenne la permissione di ritornarsene nella sua Patria. Era di essa l' onore, e consacrava la sua vecchiaja a giovare a' suoi Cittadini col suo credito, e co' suoi talenti; quando Giustiniano avendolo fatto rapire col resto della Nobiltà, credette di largamente ricompensarlo de' suoi servigj non facendolo perire con gli altri, la maggior parte de' quali erano del pari innocenti. Lo teneva da due anni strettamente rinserrato. Quando intese la sollevazione di Ravenna, di cui Giorgio era il

Ca-

Capo, trasse Giovannicio fuori di prigione, e gli fece soffrire i più orribili tormenti. Questo rispettabile vecchio spirò in essi, protestando la sua innocenza, e citando il Principe a comparir tosto dinanzi al Tribunale del Giudice supremo. Tali furono l' ultime sue parole, le quali non tardarono ad avere il loro effetto. Giustiniano II. An. 711.

XLII. Bardano Eletto Imperadore a Cherſona.

Essendo i fuggitivi ritornati a Cherſona dopo la partenza di Stefano, intesero, che l'Imperadore si apparecchiava a sterminarli. Lavorano sollecitamente intorno alle fortificazioni della città, ed implorano il soccorso del Kam de' Kazari, che spedisce loro alcune truppe. Elia si unisce a Bardano per difendersi dalla procella, che lo minacciava il primo. Di fatto furono in breve veduti arrivare il Patrizio Giorgio Tesoriere Generale dell' Impero, Giovanni Prefetto di Costantinopoli, e Cristofano Comandante delle truppe di Tracia seguito da trecento soldati. Erano accompagnati da Dun e da

Zoi-

Giustiniano II. An. 711.

Zoilo, cui Giustiniano rimandava per non concitarsi lo sdegno del Principe Kazaro. Giorgio aveva ordine di rimettergli in possesso de' loro beni, di mandare a fare delle scuse al Kam, e di condurre a Costantinopoli Elia, e Bardano. Quando i tre Capi colla loro scorta si presentarono davanti alla città, e Giorgio, e Giovanni, che marciavano alla testa furono entrati, gli abitanti chiusero le porte, e gli trucidarono sul fatto. Nel medesimo tempo i Kazari escono della Piazza, circondano per ogni parte i trecento soldati, ed avendogli fatti prigionieri, li conducono al loro Kam insieme con Dun, Zoilo, e Cristofano. Essendo Dun morto per via, i Kazari per onorare i suoi funerali immolarono sul suo sepolcro Cristofano, e i trecento soldati. Frattanto la città di Cherson risuonava di maledizioni contro di Giustiniano. Gli abitanti si radunano, rinunziano all' obbedienza di un tiranno divenuto il carnefice de' suoi

suoi sudditi; offrono la Corona ad Elia, che la rigetta; eleggono Bardano Imperadore, e gli fanno prendere il nome di Filippico. Così lo chiamano gl' Istorici; ma il vero suo nome era Filepico, come si scorge dalle sue medaglie, e questo è quello, che noi gli darem nel progresso. Giustiniano II. An. 711.

Questa nuova vola a Costantinopoli. Giustiniano fuori di se per la rabbia, corre alla casa di Elia; trucida con un pugnale i suoi due figliuoli ancora bambini sul seno della loro madre, e dà lei medesima in preda alla brutalità di un orribile Indiano, che aveva per cuoco. Mette in mare una nuova flotta, cui carica di soldati, e di tutte le macchine da guerra atte alle distruzione delle città. Ne dà il comando al Patrizio Mauro, e gli commette sotto le più terribili minaccie di rovinare Chersona da capo a fondo, di farvi passar sopra l' aratro, e di non lasciar fuggire un solo di coloro, ch' erano in essa rinserrati; nemmeno

XLIII. Seconda impresa contro di questa Città.

Giustinia-
no II.
An. 711.

no i fanciulli in fasce. Gli raccomanda di ragguagliarlo di ogni cosa con frequenti messi. Mauro approda a Cherſona, e dà toſto principio agli attacchi. Le ſue macchine aveano di già atterrate due torri, e ſi diſponeva a dare l'aſſalto, quando vede arrivare un' armata di Kazari, la qual eſſendo molto a lui ſuperiore di forze, gli fa perdere ogni ſperanza di riuſcir nell' impreſa. S' imbarca di bel nuovo, ma non oſando nè egli, nè i ſuoi ſoldati di tornarſene a Coſtantinopoli per ſoffrire colà i traſporti di un Principe furibondo, preſero il partito di unirſi a Cherſoniti. Filepico era uſcito della città innanzi che foſſe attaccata, ed eraſi ritirato appreſſo del Kam de' Kazari. Si ſpediſcono Deputati al Kam, pregandolo di rimandare il Principe eletto; egli eſige una moneta d' oro per cadauno, e il giuramento di eſſere fedeli al nuovo Imperadore. Adempiute queſte due condizioni, Filepico ritorna a Cherſona, dov' è accol-

colto tra i voti, e le acclamazioni.

Giustiniano II. An. 711.

XLIV. Giustiniano trucidato.

In questo mezzo Giustiniano maravigliato di non ricevere alcuna nuova della sua flotta, dubitò di esser tradito. Raduna quello, che gli resta di soldati, e chiede soccorso al Re de' Bulgari, col quale s' era riconciliato. Terbel gli spedisce tre mila uomini. Giustiniano passa lo Stretto, e va ad accampare a Damatrys tra Calcedonia, e Nicomedia. Per essere più in grado d' informarsi di quello, che accadeva a Cherson a, si avanza con un distaccamento di Cavalleria fino a Gingliffa presso a Sinope sul Ponto Eussino. Non è quivi sì tosto arrivato, che vede la sua flotta che s' invia a piene vele verso il Bosforo. Manda a prenderne notizie un leggiero brigantino, il quale gli riportá, che Bardano è Imperadore, e che va ad impadronirsi della Capitale. Subito ruggendo come un lione, corre verso il Bosforo; ma Filepico era già dentro in Costan-

Giustiniano II. An. 711.

stantinopoli. Egli sen torna pertanto a Damatrys, risoluto di andare a combattere l' usurpatore; ma Filepico lo prevenne. Tosto che fu entrato nella città, di cui l'odio del tiranno lo aveva renduto padrone, prese le più spedite misure per levarsi dinanzi e Giustiniano, e suo figliuolo Tiberio associato all' Impero, e il principale ministro, chiamato Basbacuro. Il Patrizio Mauro, e Giovanni *il Passere*, ebbero ordine di andare a trucidare Tiberio. Questo giovane Principe di età di sei anni si era fuggito nella Chiesa della Vergine Santa nel rione di Blacherne. Abbracciava con un mano il pilastro, che reggeva la tavola dell' altare; teneva coll' altra il legno della Santa Croce; e per rendere più inviolabile la sua persona, se gli aveano appese al collo molte Reliquie. Sua avola Anastasia (imperocchè aveva perduta sua madre), se ne stava alla porta del Santuario come per difenderne l' ingresso. All' arri-

rivo de' ſicarj, eſſa ſi getta a piedi di Mauro con lamentevoli grida, e tenendogli abbracciati, chiede grazia per un innocente fanciullo. Intanto ch' ella ſi teneva attaccata al Patrizio, Giovanni ſalta nel Santuario, ſtacca dall' Altare il giovane Principe, gli ſtrappa dalle mani il legno della Croce, cui pone ſulla ſacra tavola, gli leva d' addoſſo i Reliquiarj, cui mette a ſe medeſimo al collo, e ſtraſcinando il fanciullo alla porta della Chieſa, lo ſpoglia, lo diſtende ſopra i gradini, e lo ſcanna. Fa di poi portare il ſuo corpo nella Chieſa de' SS. Coſimo, e de' SS. Damiano, dove ſe gli dà ſepoltura. Basbacuro, che ſe n' era fuggito, è preſto raggiunto e trucidato. Elia ſi aveva addoſſata l' eſecuzione più difficile d' ogni altra; e queſta ſi era di toglier la vita a Giuſtiniano accampato a Damatrys colla ſua armata. Marciò colà colle truppe di Filepico. Quando ſi fu avanzato a ſegno di eſſere udito: „ Compagni, gridò, „ io

Giuſtiniano II. An. 711.

Giustiniano II. An. 711. „ io non vengo a recarvi la guer-
„ ra, ma la salvezza, e la li-
„ bertà. Separatevi da un odio-
„ so mostro, sitibondo del vo-
„ stro sangue come del nostro,
„ e che ha giurato di far perire
„ fino all' ultimo de' Romani.
„ L' Imperadore vi promette si-
„ curezza, e ricompensa. E voi,
„ Bulgari, de' quali ha rimune-
„ rati i servigj, venendo ad as-
„ salirvi contra la fede de' Trat-
„ tati, abbandonate questo perfi-
„ do, questo ingrato. Filepico no-
„ stro padrone, e fino da questo
„ giorno vostro fedele alleato,
„ vi apre un libero passo per i
„ suoi Stati. Voi non ritrovere-
„ te in essi se non degli amici.
„ Ricevete la parola, e il salvo-
„ condotto dell' Imperadore „.
Parlava ancora, che i soldati di Giustiniano si mettevano già in movimento per andare ad unirsi all' armata nemica. Giustiniano abbandonato non pensava che a fuggirsene. Elia non gli dà tempo di farlo; corre a lui, lo piglia per i capelli, e gli tronca

il

il capo, cui manda incontanente a Filepico. Dopo averlo fatto vedere a tutto Costantinopoli, fu portato in Occidente fino a Roma per annunziare il principio del nuovo Regno. Fu ricevuta a Roma questa nuova intorno alla fine di Gennajo 712. tre mesi dopo il ritorno del Papa. Così morì Giustiniano secondo, di età di quarantaun anno; ne aveva regnato sei dopo il suo ristabilimento, in mezzo al sangue, e alla strage. Fu l' ultimo della famiglia di Eraclio, che avesse occupato il trono, nella durata precisa di un secolo nella persona di sei Imperadori. Questo Principe facendo una mostruosa mescolanza di divozione, e di barbarie, fu il primo degli Imperadori, ch' abbia fatto scolpire sulle monete l' immagine di Gesù Cristo. Giustiniano II. An. 711.

Filepico infettato fin dalla sua fanciullezza degli errori de' Monoteliti, non volle entrar nel Palazzo, se prima non fu cancellata l' immagine del sesto Concilio An. 712.

XLV. Filepico protegge i Monoteliti. *Theoph. p.* 319. 320.

Filepico. An. 712. *Cedr. p. 446 447. 448. Anast. in Constantino. Niceph. p. 31 32. Hist. Misc. l. 22. Paul. Diac. l. 6. c. 34. Peroratio Agathonis. Zonar. t. 2. p. 96. 97. 98. Suid. Φιλεππικός. Baronio. Oriens Christ. t. 1. p. 234. Pagi ad Baron. Murat. annal. Ital. t. 4. p. 192. 193.*

lio dipinto sulle mura del vestibulo. Troppo fedele alla parola, che data aveva al supposto Profeta, che gli avea predetto il suo innalzamento all' Impero, non fece per altro uso del suo potere che per ristabilire l' Eresia, che Costantino Pogonato aveva proscritta. Incominciò dal discacciare dalla Sede di Costantinopoli, e dal rinserrare in un Monastero il Patriarca Ciro, e pose in di lui vece il Diacono Giovanni, cui l' ambizione fece diventare Monotelita. Gli Eretici, che si tenevano celati dopo il Regno di Pogonato, sollecitavano l' Imperadore ad abolire la memoria del VI. Concilio, che gli avea condannati. Erano secondati dagli adulatori di Corte sempre zelanti per la Religione del Principe. L' Imperadore non ebbe difficoltà ad arrendersi alle loro istanze. Radunò i Vescovi di Oriente, e quantunque gli Atti di questo falso Concilio sieno stati seppelliti insieme con Filepico, di maniera che non si

sa

sa nè il numero de' Prelati, che lo composero, nè quello che fu fatto nelle diverse Sessioni, si può tuttavia conghietturare, che fosse numerosissimo, e che non sia stato omessa nessuna delle vie illegittime per corrompere o sforzare i suffragj. Tutto l' Oriente diventò Monotelita; le Sede vacanti furono riempiute di Eretici, e il timore, e l' interesse fecero soccombere anche gli Ortodossi. Germano Vescovo di Cizico, ed Andrea di Creta, Prelati rinnomati per la loro scienza, e per la loro virtù, ebbero la debolezza di cedere al torrente: turpe prevaricazione, cui cancellarono di poi colle loro lagrime, e colla loro eroica costanza nel sostenere la Disciplina della Chiesa contra gli sforzi di Leone. Non vi fu che un picciolo numero di Prelati, ch' abbiano avuto il coraggio di sprezzare l' esilio, e tutti i rigori della persecuzione. L' Imperadore fece mettere ne' Dittici i nomi di Sergio, e di Onorio anatematizzati nel VI. Filepico. An. 712.

Filepico. An. 712. Concilio, del quale fece bruciare gli Atti.

XLVI. L' Occidente rigetta l' Eresia. In questa quasi universale Apostasia dell' Oriente, l' Occidente men esposto alle violenze del Principe, chiuse ogni adito all' Eresia. Filepico trionfante pel successo del suo Concilio, scrisse al Papa Costantino una lettera piena de' suoi errori. Fu rigettata, e il zelo del popolo Romano in questa occasione fu molto vicino ad una sollevazione, che la Religione mai non approva. Si dichiarò, che non riconoscerebbe un Imperadore eretico, che non si riceverebbero nè le sue lettere, nè le sue monete, e che il suo ritratto non sarebbe esposto nella Chiesa, com' era il costume, e che il suo nome non sarebbe pronunziato nella Messa. Si fece dipignere nella Chiesa di S. Pietro la rappresentazione de' sei Concilj Generali. Roma era a quel tempo governata da Duchi, eletti dall' Esarca di Ravenna a nome dell' Imperadore: era fregiato di questa Dignità Cristofano: aven-

avendo Eutichio mandato Pietro per succedere in di lui luogo, si presero l'armi: Cristofano si pose alla testa de' sollevati; si venne alle mani nella via sacra, e perirono da una parte, e dall'altra venticinque persone. In ultimo il Papa separò i combattenti col mezzo de' Preti, ch'entrarono tramezzo a loro colla Croce, e co' Vangeli. A questa vista i Cattolici si ritirarono, e lasciarono il campo di battaglia al partito di Pietro, il quale dovette non ostante uscire di Roma. Filepico. An. 712.

XLVII. Felice rimandato a Ravenna.

Felice Arcivescovo di Ravenna fu il solo Prelato ortodosso, che provò dalla parte dell'Imperadore un giusto trattamento. Acciecato per ordine di Giustiniano, e relegato a Cherssona, era stato compagno di esilio di Bardano. Il Principe gli permise di ritornare a Ravenna; e volle ancora consolarlo colle sue liberalità de' tormenti, che aveva sofferti. Tra i presenti, che gli fece, vi era una picciola Coro-

Filepico. An. 712. na d' oro arricchita di gemme di gran valore. Avendo in appresso Carlo Magno padrone di Ravenna voluto sapere da un Mercante Giudeo il valore di questa Corona, il Giudeo rispose, che tutte le ricchezze della Cattedrale di Ravenna non sarebbero bastanti a pagarla. Sparì cento anni dopo sotto l' Arcivescovo Giorgio. Felice risalì sopra la sua Sede, benchè perduto avesse l' uso della vista. Ottenne dal Papa la sua assoluzione, assoggettandosi a prestargli quegl' istessi omaggi, che prestati gli aveano i suoi antecessori, e continuò a meritare l' amore, e il rispetto del suo popolo colla sua carità, e colla santità della sua vita.

XLVIII. Irruzione de' Bulgari, e de' Saraceni.

Quantunque Terbel, Re de' Bulgari, non avesse ragione di amar Giustiniano, nondimeno, siccome lo aveva restituito sul trono, così prese il pretesto della sua morte per fare delle scorrerie sulle terre dell' Impero. Marciò verso l' ingresso del Bosforo

foro dalla parte del mar nero, e mettendo tutto il paese a fuoco e a sangue, si avanzò fino al Golfo di Cerasi. La sua marcia fu tanto rapida, che non se n' ebbe notizia a Costantinopoli se non per l' incendio del Sobborgo di Sicche. Celebravansi quivi in quel giorno le nozze di un ricco Cittadino della città, e vi si aveva trasportata pel golfo una magnifica e numerosa argenteria con tutto l' apparecchio di un sontuoso, e splendido convito. Tutto fu preda de' Bulgari; fecero un orribile macello de' convitati, ed inseguirono i fuggitivi fino alla porta dorata. Stendendosi di poi in tutta la Tracia, la posero a sacco, e tornarono verso il Danubio con un immenso bottino, e un numero infinito di prigionieri. L' Imperadore per popolare, e difendere quello, che restava ai Romani nella picciola Armenia, aveva fatto passare colà alcune colonie della grand' Armenia e le aveva alloggiate in Melitina, e nelle Piazze all' Filepico. An. 712.

Filepico. An. 712. intorno. Maſalma il più terribile de' Generali Saraceni di quel tempo, diſprezzando queſti deboli ripari, penetrò nel Ponto, preſe Amaſea, colle circonvicine Caſtella, e ſpopolò queſto Paeſe. Entrò di poi nella Licaonia, dove predando tutte le città che non gli fecero alcuna reſiſtenza, raccolſe un ineſtimabile bottino.

An. 713. XLIX. Filepico depoſto dal trono. *Theoph. p. 320. 321. Niceph. p. 32. Cedr. p. 448. Hiſt. Miſc. l. 20. Zon. t. 2. p. 98. Manaſſ. p. 84. Glycas p. 280. Joel, p. 176.*

L'anno vegnente Abbas, altro Capo de' Saraceni, preſe Antiochia di Piſidia. In queſto mezzo Filepico niente commoſſo da tante perdite, non attendeva che a' ſuoi piaceri. Ozioſo nel fondo del ſuo Palazzo, abbandonato alle più infami diſſolutezze, rapiva le mogli a' loro mariti, sforzava i Monaſterj, e ſtrappava dagli Altari le Religioſe, di cui udiva vantar la bellezza. Senza azione, ſenza movimento, ſe non che per i conviti, e le feſte, diſſipò in pochi meſi la maggior parte delle ſuppelletili preziose, e de' teſori accumulati da' ſuoi anteceſſori, e particolarmente dall' ultimo Principe; frutti in-

infelici di tante rapine, ed ingiuste confiscazioni. Parlava con facilità, e con grazia; pieno di spirito, e di cognizioni, i suoi discorsi respiravano la più sana, e più illuminata politica; ma le sue azioni disonoravano il trono, e lo rendevano dispregevole a' suoi sudditi. Il Solitario, che gli aveva predetto il suo innalzamento, gli aveva promesso un prospero e lungo Regno, se avesse aboliti i Decreti del VI. Concilio. Ma in capo a diciotto mesi formossi contro di lui una congiura, che lo gettò in uno stato più tristo e misero, che stato non era il suo esilio. Il Patrizio Giorgio Burafo, Comandante delle truppe di Frisia, di Misia, e di Ellesponto, era allora in Tracia per difendere questa Provincia contra le incursioni de' Bulgari. D'accordo col Patrizio Teodoro Miace, prese la risoluzione di spogliar Filepico di un titolo, del qual era indegno. Spedisce a Costantinopoli uno de' suoi Offiziali, uo-

Filepico. An. 713.

Filepico. An. 713. mo ardito, ed intraprendente, per nome Ruſo, con alcuni ſoldati, e gli commette di cogliere la prima occaſione di recare ad effetto il loro diſegno. Non tardò queſta a preſentarſi. Il terzo di Giugno, vigilia della Pentecoſte, Filepico celebrò il giorno del ſuo naſcimento con corſe di carrette nel Circo. Traversò poſcia la città alla teſta di una pompoſa Cavalcata al ſuono di mille muſicali ſtrumenti. Dopo aver preſo il bagno nelle Terme di Zeuſippo, andò a metterſi a tavola co' principali della ſua Corte, e bevette fuor di miſura. Finito il pranzo, mentre profondamente dormiva, Ruſo accorſe al Palazzo, dove tutto era nel diſordine di una tumultuoſa feſta. Ciaſcuno ſenza penſare al Principe, non attendeva che a' ſuoi proprj piaceri. Penetra ſenza oſtacolo fino alle ſtanze dell' Imperadore, e trovandolo ſenza guardie, ubbriaco, e ſepolto nel ſonno, lo prende, lo avviluppa in un mantel-

tello, lo trasporta all' Ippodromo senza essere osservato da alcuno, non accorgendosi il Principe medesimo, immerso nell' ubbriacchezza, del suo rapimento. Quivi Rufo avendolo rinserrato nella stanza de' vestiti della Fazion verde, gli fa cavare gli occhi. Filepico. An. 713.

Fine del Libro sessantesimo Secondo.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO SESSANTESIMO TERZO.

I. A *Naſtaſio II. Imperadore* . II. *Si dichiara per la Dottrina Cattolica* . III. *Principj di Leone l' Iſaurico* . IV. *Spedizione di Leone nel paeſe degli Alani* . V. *Suo ritorno a Coſtantinopoli* . VI. *Preparamenti contra a' Saraceni* . VII. *Germano trasferito da Cizico a Coſtantinopoli* . VIII. *Flotta ſpedita per diſtruggere gli apparecchj de' Saraceni* . IX. *Si ſolleva* . X. *Anaſtaſio depoſto dal trono* . XI. *Regno di Teodoſio III.* XII. *Leone proclamato Imperadore dagli abitanti di Amorio* . XIII. *Leone ſi libera dalle mani de' Saraceni* . XIV. *Leone riconoſciuto Imperadore a Coſtantinopoli* . XV. *Liutprando Re de' Lombardi* . XVI. *Gregorio II. Papa* . XVII. *Grande inondazione del*

Te-

Tevere. XVIII. I Saraceni vengono ad assediare Costantinopoli. XIX. Assedio per terra, e per mare). XX. Distruzione delle due Flotte nemiche. XXI. Solevazione sedata in Sicilia. XXII. Continuazione dell' assedio. XXIII. Ritirata, e distruzione totale dell' armata Saracena. XXIV. Allegrezza de' Romani, e collera del Califo. XXV. Nascimento di Costantino Copronimo. XXVI. Impresa, e morte di Anastasio. XXVII. Leone perseguita i Giudei, e i Montanisti. XXVIII. I Saraceni padroni della Sardegna. XXIX. Spedizione de' Saraceni. XXX. Nascimento di una nuova Isola. XXXI. Leone forma il disegno di abolire il culto delle Immagini. XXXII. Motivi che a ciò lo movevano. XXXIII. Editto di Leone. XXXIV. Turbolenze eccitate da questo Editto. XXXV. Germano resiste all' Imperadore. XXXVI. Giovanni Damasceno combatte per la Dottrina della Chiesa. XXXVII. Leone vuol levarsi dinanzi il Papa. XXXVIII. Ribellione della Grecia. XXXIX. I Saraceni attaccano Nicea. XL. Nuove imprese dell' Imperadore contra il Papa. XLI. Ze-

lo de' Romani pel Papa. XLII. *Liutprando profitta di queſte turbolenze.* XLIII. *Inutili ſforzi dell' Eſarca per far perire il Papa.* XLIV. *Ravenna ripreſa dall' Eſarca.* XLV. *Liutprando ſi collega coll' Eſarca.* XLVI. *Il Papa implora il ſoccorſo di Carlo Martello.* XLVII. *Liutprando placato dal Papa.* XLVIII. *Ribellione calmata dal Papa.* XLIX. *Germano ſpogliato del Veſcovato.* L. *Leone fa bruciare la Biblioteca, e i Bibliotecarj.* LI. *Turbolenze a Coſtantinopoli.* LII. *Diverſi Martiri.* LIII. *Morte di Gregorio.* LIV. *Apologia di Gregorio II.* LV. *Condotta del Papa Gregorio III.* LVI. *Spedizione de' Saraceni.* LVII. *Concilio di Roma.* LVIII. *Vana impreſa di Leone contra l' Italia.* LIX. *Vendetta di Leone.* LX. *Matrimonio di Coſtantino Copronimo.* LXI. *Diverſe ſpedizioni de' Saraceni.* LXII. *Tremuoto a Coſtantinopoli.* LXIII. *Il Papa ricorre a Carlo Martello.* LXIV. *Impreſa ſopra Bologna.* LXV. *Morte di Leone.*

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO SESSANTESIMO TERZO.

ANASTASIO II. TEODOSIO III. LEONE III. *detto l'Isaurico*.

NON andò guari che le guardie, e gli Offiziali del Palazzo ſi avvidero dell'aſſenza dell'Imperadore. Eſſendoſi di ciò ſparſa la voce nella città, fu ritrovato verſo la ſera nel medeſimo luogo, dov'era ſtato così crudelmente trattato, deteſtando gli autori de' ſuoi mali, e più ancora la ſua infelice ambizione, la quale dopo uno ſplendore di breve durata, lo immergeva in orribili tenebre per tutto il rimanente di ſua vita. Aveva regnato circa diciaſſette meſi. La ſua

Anaſtaſio II. An. 713. I. Anaſtaſio II. Imperadore. *Anaſt. in Conſtantino. Theoph. p. 321. 327. & ſeqq. Cedr. p. 448. & ſeqq. Niceph. p. 32 Peroratio Agathonis. Hiſt. Miſc. l. 20. 21. Zon. t. 2. p. 98 & ſeqq. Manaſſ. p. 84. 85. Glycas p. 80.*

Anastasio II. An. 713. Orient. Chr. t. 1. p. 235.

sua caduta non produsse alcun movimento in Costantinopoli ; sparì senza essere compianto , e rientrò in una così profonda oscurità , che l' Istoria non s' è nemmeno degnata di farci sapere quello, che sia di lui avvenuto dopo la sua disgrazia . Il dì seguente , giorno della Pentecoste , essendosi il popolo portato in folla alla Chiesa di Santa Sofia, Artemio il primo Segretario di Stato , universalmente stimato pel suo sapere , e per la sua esperienza negli affari , fu proclamato Imperadore. Ricevette la Corona dalle mani del Patriarca , e prese il nome di Anastasio II. Tra le cure che l' occuparono ne' primi giorni del suo Regno , credette di dovere alla sua propria sicurezza , e a quella di tutti i Sovrani , la punizione dell' attentato commesso contra il suo antecessore. Subito il sabbato seguente Giorgio , e Teodoro soffrirono il medesimo trattamento che aveano osato fare al loro padrone ; e furono poscia trasporr-

portati a Tessalonica, per vivere colà in esilio.

Anastasio II. An. 713.

II. Si dichiara per la Dottrina Cattolica.

Il nuovo Imperadore era stato costantemente attaccato alla dottrina Cattolica; e la sua elezione restituì la libertà alla Chiesa. Nell' istesso momento che fu incoronato, i Vescovi, il Clero, e il popolo radunati in Santa Sofia gridarono quasi d' accordo: *Noi abbracciamo la Fede del sesto Concilio; egli è Santo, egli è Ecumenico*. L' Imperadore unì la sua voce a queste unanimi acclamazioni, e dichiarò, che avrebbe sostenuto a tutto suo potere l' antica credenza. Diede contezza di questi suoi pii sentimenti al Papa Costantino in una lettera, che gli fece recare dal Patrizio Scolastico suo Cameriere maggiore, eletto Esarca di Ravenna in luogo di Eutichio, che fu richiamato. Questa novella cagionò grande allegrezza agli Ortodossi, ed immerse di nuovo gli Eretici nel silenzio, e nell' oscurità, donde tratti gli aveva il favore di Filepico. Il popolo di Ro-

Anastasio II. An. 713. Roma rassicurato da questa autentica testimonianza della fede dell'Imperadore, acconsentì alla fine a ricevere per Duca Pietro, il quale promise di sostenere la sana dottrina. Giovanni Patriarca di Costantinopoli scrisse egli pure al Papa, al quale domandò la sua comunione, scusandosi della sua debolezza, dimostrando un sincero pentimento, e pronunziando anatema contra l' errore de' Monoteliti.

III. Principj di Leone l' Isaurico. Anastasio, che aveva occupati con distinzione i primi impieghi del ministero, era veramente capace di fare una giudiziosa scelta de' suoi Ministri. Affidò la cura degli affari civili a persone leali, e probe del pari, che illuminate, e fece uso del valore, e della capacità militare di Leone pel comando delle truppe. Egli è tempo di far conoscere questo celebre Personaggio, la cui accorta politica andava aprendosi a grado a grado la via all' Impero. Nacque in Isauria di poveri, ed oscuri genitori, che

che lo chiamarono Conone. Avendogli la miſeria coſtretti ad uſcire del loro Paeſe, andarono a ſtabilirſi in Tracia nella città di Meſembria, dove guadagnarono un qualche avere trafficando di beſtiami. Conone avendo preſo il partito della milizia, ſi fece chiamare Leone. Serviva come ſemplice ſoldato nell' armata di Giuſtiniano, quando queſto Principe andò a far la guerra a' Bulgari. Mancando all' armata i viveri, induſſe ſuo padre a mandargli cinquecento montoni, de' quali fece preſente all' Imperadore. Leone era ben fatto della perſona, e di una vantaggioſa ſtatura. Eſſendo piaciuto a Giuſtiniano il ſuo zelo, e la ſua figura, lo poſe nel numero delle ſue guardie, e lo promoſſe in poco tempo a' primi gradi della milizia. Una così rapida fortuna gli moſſe contra l' invidia; e fu accuſato di portare l' ambizioſe ſue mire al trono. Ma eſatte informazioni non laſciarono a' ſuoi accuſatori altro che la confuſione

Anaſtaſio II. An. 713.

ne

Anastasio II. An. 713.

ne e la vergogna della calunnia.

IV. Spedizione di Leone nel paese degli Alani.

Ne restò tuttavia una qualche impressione nell' animo di Giustiniano. Il merito di Leone bastava a renderlo sospetto a questo malvagio Principe, il quale deliberò di allontanarlo. Colse l' occasione della ribellione degli Abasgi, de' Lazi, e degl' Iberj, cui l' asprezza, e l' avarizia de' Governatori indotti aveano a scuotere il giogo dell' Impero. Gli commise di muovere gli Alani a far la guerra a questi popoli, e gli diede una grossa somma di danaro, onde potesse conseguire l' intento. La città di Faso s' era conservata fedele; Leone vi lasciò questo danaro in deposito con disegno di farne venire quel tanto, che avrebbe giudicato necessario secondo che avesse ritrovati gli animi disposti. Avendo ciò saputo Giustiniano, credette di aver ritrovato una via di far perire Leone, privandolo del modo di mantenere le promesse che avrebbe fatte a' Barbari,

ri, e fece rapire il tesoro. Ma Leone non ebbe bisogno che di parole per indurre gli Alani a marciare contra gli Abasgi. Entrarono pertanto sulle loro terre, e vi fecero grandi saccheggiamenti. Gli Abasgi spaventati da questa improvvisa irruzione, spedirono Deputati agli Alani per richiedergli della loro antica alleanza, ed offerendo loro sei mila monete d'oro, se volevano dare in loro potere questo perfido corruttore, il quale veniva a disunire popoli amici, e a turbare la pace, che regnava nelle loro montagne. Gli Alani ricevettero il danaro, e promisero di dar loro in mano il Deputato Romano in certo determinato giorno. Questa non era che una finzione; ed erano convenuti con Leone di quello, che far volevano. Arrivato il giorno stabilito, gli Abasgi vennero in gran numero, e condussero via Leone carico di catene. Non furono così tosto entrati nelle strette delle Montagne, che gli Alani

Anastasio II. An. 713.

Anaſtaſio II. An. 713.

ni ſi avventano ſopra di loro, e liberano Leone, il quale meſſoſi alla loro teſta circonda per ogni parte la ſcorta, la fa prigioniera, penetra nel paeſe, e mette tutto a fuoco, e a ſangue.

V. Suo ritorno a Coſtantinopoli.

Frattanto un corpo di truppe Romane eſſendo paſſato dall' Armenia nella Lazica, aſſediava Archeopoli: ma eſſendo accorſo in ajuto un corpo maggiore di Saraceni, obbligò i Romani a levare l' aſſedio in diſordine, e a riguadagnare il Falo. Dugento Romani, a cui i Saraceni aveano chiuſo il cammino, ſi rifuggirono a piedi del Caucaſo. Avendo ciò ſaputo Leone, credette di ritrovar quivi tutta l' armata; e prendendo ſeco cinquanta Alani traverſa nel meſe di Maggio le nevi di quelle orribili montagne. Maravigliato di non veder quivi che un pugno di Romani, inteſe, che tutta l' armata s' era data alla fuga, e che tutti i paſſi erano chiuſi per una parte dagli Abaſgi, e per l' altra da' Saraceni. Non reſtava che una ſola via,

via, la quale conduceva nell' Apsilia, i cui popoli non avean preso parte nella ribellione de' loro vicini. Questo Paese aveva de' porti sul Ponto Eussino, donde Leone poteva passare sulle terre dell' Impero. Ma anche questa via era chiusa dalla Fortezza di Sidera occupata da' Saraceni. Leone mandò a chiedere il passo al Comandante, chiamato Faraſmano. Avendoglielo il Saraceno negato, deliberò di attaccare la Piazza, benchè non avesse seco più che dugento e cinquanta uomini. Ma un inaspettato soccorso accrebbe in lui il coraggio. Marino, uno de' principali abitanti dell' Apsilia, venne ad unirsi a lui con trecento soldati, e Faraſmano credendo, che questo fosse un distaccamento dell' armata Romana, che ritornava tutta indietro, domandò di capitolare. Leone era tanto ambizioso da non essere schiavo della sua parola. Promise tutto, e non attenne nulla. Pose a sacco la Fortezza, appiccò il fuoco alle ca-

Anastasio II. An. 713.

Anastasio II. An. 713.

se, spianò le mura, e guadagnò l'Apsilia, i cui abitanti gli fecero grandi onori. Essendosi imbarcato, entrò nel porto di Trebisonda, e se ne tornò per terra a Costantinopoli. Anastasio, che allora regnava, lo elesse Comandante delle truppe dell' Oriente.

An. 714.

VI. Preparamenti contra a' Saraceni. *Theoph. p.* 321. 322. *Cedr. p.* 449. *Niceph. p.* 32. 33. *Hist. Misc. l.* 20.

I Saraceni continuavano i loro saccheggiamenti. Muslima metteva a sacco la Galazia, ed il Califo faceva grandi preparamenti di terra, e di mare che minacciavano Costantinopoli. L' Imperadore inviò a lui il Patrizio Daniele in apparenza per trattare di pace, ma in effetto per venire in cognizione de' suoi disegni, e delle sue forze. Sulla relazione, che al suo ritorno fece Daniele, giudicò, che non vi fosse tempo da perdere. Fece pubblicare un Editto, che ingiugneva agli abitanti di provedersi di viveri per tre anni, ciascuno nella sua famiglia; e quelli, che non erano in grado di far questa spesa, ebbero ordine

di

di uscire della città. Elesse degl' Ispettori per presiedere alle diverse opere, che aveano a farsi. Furono costruite delle barche, e de' vascelli da corso; furono restaurate le mura dalla parte del mare, a guernite di pietre, e di macchine d'ogni sorte. I pubblici granaj furono riempiuti di ogni spezie di grani, e fu praticata ogni precauzione, e diligenza per procurarne la conservazione. Anastasio II. An. 714.

Mentre che Anastasio era occupato in queste cure, il Patriarca Giovanni morì, ovvero secondo altri fu deposto. Giovanni seguace dapprima dell'eresia, aveva espiata la sua colpa con una solenne ritrattazione; e nel tempo istesso della incoronazione di Anastasio, avea dichiarato insieme con gli altri Vescovi, che abbracciava la dottrina del VI. Concilio. Era entrato nella comunione del Papa Costantino; in somma egli non era niente più reo di quello che fosse Germano, il quale fu suo successore. Germano Vescovo di Cizico si di-

An. 715. VII. Germano trasferito da Cizico a Costantinopoli. *Theoph. p.* 321. *Cedr. p.* 449. *Hist. Misc. l.* 20. *Zon. t.* 2. *p.* 98. *Pagi ad Baron. Petav. ad Niceph. p.* 82 *Fleury hist. Eccles. l.* 41. *art.* 26. *Orient Chr. t.* 1. *p.* 235.

Anastasio II. An. 715.

stingueva per la sua scienza, e per la sua virtù. Ma la morte di suo padre al quale Costantino Pogonato avea tolta la vita, e il crudele trattamento, ch' egli medesimo aveva da lui sofferto, gl' ispiravano avversione per i Decreti del VI. Concilio convocato da questo Principe. Era divenuto Monotelita per indignazione; e rientrò con un sincero pentimento nel seno della Chiesa Cattolica. Dopo la morte di Giovanni fu trasferito dalla Sede di Cizico a quella di Costantinopoli coll' unanime suffragio del Clero, del Senato, e del Popolo. Il Decreto della traslazione, il quale conteneva una spezie di dispensa dalla legge generale, stabilita dai Canoni, fu fatto in presenza di Michele Apocrisiario della Chiesa Romana, e di molti Vescovi.

VIII. Flotta spedita per distruggere gli apparecchj de' Saraceni.

L' intelligenza di Anastasio, il suo amore per la fatica, la sua alienazione da tutti i piaceri cominciavano a rimettere in buon ordine gli affari dello Stato; re-

spi-

spiravasi alla fine dopo una lunga tirannia; e se l'Impero avesse potuto essere arrestato nell'atto, che inchinava alla sua rovina, se gli fosse stato possibile ripigliar le sue forze, e riparar le sue perdite, avrebbe ritrovato nella prudenza di questo Principe un valido, e sicuro sostegno. Ma per cagione del cattivo governo degli antecedenti Imperadori, lo spirito de' popoli contratto aveva de' morbi incurabili, il più mortale de' quali si era il non poter soffrire rimedj. Anastasio meritava di regnar lungo tempo; ma i suoi sudditi non erano degni di godere un saggio, e moderato Regno. Dopo due anni di riposo si recarono a noja la loro felicità. Il Califo Ovalid era morto in sul principio di quest'anno 715. Sotto il suo Regno i Saraceni aveano estese le loro conquiste nel Moverennahar; s'erano impadroniti di Sogd, di Bukara, di Fargana, di Bagrasa, e di Samarcanda. Il Charismo era divenuto loro tributario. A-

Anastasio II. An. 715.
Elmacin l. 1 c. 13.
Theoph. p. 322. 323.
Cedr. p. 419.
Niceph. p. 33. 34.
Hist. Misc. l. 20. 21.
Anast. in Gregorio II.
Paul Diac. l. 6. c. 36.
Manass. p. 84. 85.
Zonar. t. 2. p. 98. 99.
Glycas p. 280.
Joel. p. 176. 177.
Pagi ad Baron.
M. de Guignes hist. des Hunt, t. 1. p. 326.

Anastasio II. An. 715.

veano portate le loro armi fino alle rive del Sihone, che è l' antico Iaffarte. Da un' altra parte aveano penetrato nell' India, e tutte le rive dell' Indo riconoscevano il loro Impero. Si stendevano ancora verso l' Occidente; il loro Generale Abu-Ommia erasi insignorito di una parte dell' Isola di Creta. Solimano occupò il luogo di suo fratello Ovalid. Niente men ambizioso, ed ancora più valoroso, seguì con un nuovo ardore il progetto, che aveva formato suo fratello, di attaccare il cuor dell' Impero, e di piantare lo stendardo di Maometto sulle mura della Capitale. A tal fine fece abbattere intiere foreste sul monte Libano per costruire una numerosa flotta: questi alberi si portavano alla spiaggia del mare, dove se ne facevano grandi cataste, per trasportargli in appresso nel porto di Alessandria. L' Imperadore deliberò di distruggere questo armamento prima ancora che fossero fabbricati i vascelli. Scelse i ba-

i bastimenti più leggieri della sua flotta; gli caricò di truppe, ed assegnò loro per recapito l'Isola di Rodi, donde doveano guadagnare le coste della Fenicia, ed appiccare il fuoco a legni di costruzione ammucchiati sulla spiaggia. Affidò la condotta di questa spedizione ad un Capo, il quale dallo stato suo era unicamente destinato al servizio della Chiesa, ma che il suo ingegno e la sua capacità rendevano atto del pari agl'Impieghi civili, e militari. Era questi Giovanni nel medesimo tempo Diacono di Santa Sofia, e gran Tesoriere dell'Impero. La barbarie, e l'ignoranza, che andavano ogni giorno più crescendo, cominciavano a confondere le Funzioni secolari coll'Ecclesiastico ministero. Viderſi allora, e si videro ancora lungo tempo di poi tanto in Occidente come in Oriente molti esempj di Chierici, che portavano l'armi.

Anastasio II. An. 713.

IX. Si solleva.

Trovandosi la flotta raccolta nel porto di Rodi, ed essendo

Anastasio II. An. 715. pronta ogni cosa per la partenza, Giovanni ordinava, che si mettesse alla vela, quando alcuni sedizioſi malcontenti del trattamento, che ricevevano dall' Imperadore, ricusano di obbedire, e sollevano seco le truppe di Frigia, di Misia, e di Ellesponto. Tentando il Generale di ridurgli al loro dovere, si avventano sopra di lui, e lo uccidono. La flotta incontanente si disperde; gli altri ripigliano il cammino del loro Paese; ma i ribelli insieme uniti fanno vela verso Costantinopoli. Arrivati al porto di Adramitto in Misia, riscontrano quivi un uomo chiamato Teodosio semplice esattore delle gravezze, ed inoltre senza capacità, e senza esperienza. Deliberati di non più riconoscere Anastasio, e volendo avere alla loro testa un fantasima d' Imperadore, gli offrono la Corona Imperiale, e lo sollecitano ad accettarla. Teodosio sbigottito per una così strana proposizione, se ne fugge dalle loro mani, e va a nascon-

derſi

dersi ne' vicini monti. Si cerca, Anastasio
si discopre il suo ritiro, e si II.
sforza a lasciarsi incoronare. Al- An. 715.
la prima voce di questa ribellione, Anastasio lascia una parte delle sue truppe, e il resto della flotta alla difesa di Costantinopoli; ed egli si ritira a Nicea con disegno di adunar quivi le forze dell' Asia. I ribelli fanno de' soldati di tutti coloro, in cui si abbattano per via; s' impadroniscono de' vascelli mercantili di ogni forma, e di ogni grandezza, e si portano per terra, e per mare a Crisopoli.

An. 715. X. Anastasio deposto dal trono

Costantinopoli affezionato al suo Principe non volle dar orecchio ad alcuna delle loro proposizioni. Per sei mesi le due flotte, uguali a un di presso di forze, stettero a fronte una dell' altra; quella dell' Imperadore difendendo l' ingresso della città e quella de' sollevati facendo de' vani sforzi per aprirsi un passaggio. Seguivano ogni giorno delle piccole zuffe; ma senz' alcuna decisiva battaglia. Alla fine

Anastasio II. An. 716.

nel mese di Gennajo 716. essendosi la flotta Imperiale, stanca di tenere il mare sì lungo tempo, ritirata nel porto per ristorarsi, quella di Teodosio profittò della notte seguente per passare alla spiaggia di Tracia. Le truppe sbarcarono quivi, e marciando lungo il golfo di Cera guadagnarono il muro di Blacherne. Avendo alcuni abitanti, corrotti dal danaro de' ribelli, aperta loro una porta, entrano in folla nella città, appiccano il fuoco alle case, e al lume dell' incendio saccheggiano e i Palazzi, e le Chiese. Frattanto Anastasio ritirato a Nicea era colà assediato da una parte de' ribelli. Uscì con quello, che avea raccolto di truppe, e diede una grande battaglia, nella quale fu vinto con perdita di sette mila uomini. Costretto a rinchiudersi nella città, attendeva l'esito dell' attacco di Costantinopoli, che decider doveva del suo destino. La vista de' suoi amici, e del Patriarca Germano, che gli fu pre-

presentato carico di catene davanti le mura di Nicea, gli fece sapere, che la Capitale era in poter de' ribelli, e gli fece perdere ogni speranza. Quindi senza ostinarsi contro della fortuna, ottenne parola dagli assediatori, che gli avrebbero lasciata la vita, che il Patriarca, e i suoi amici sarebbero salvi, e rimessi in possesso de' loro beni, e delle loro Dignità, ed avendo tosto preso l' abito monastico si fece condurre da Teodosio, il quale gli confermò con giuramento tutto quello, che gli era stato promesso. Secondo il cattivo costume di que' tempi, gli fu conferito il Sacerdozio, e fu relegato a Tessalonica. Aveva regnato due anni e mezzo. Anastasio II. An. 716.

XI. Regno di Teodosio III.

Teodosio privo de' talenti necessarj in uno stato, per cui non era nato, non aveva che le virtù di un uomo privato. Era pio, e seguace della dottrina Cattolica. Ristabilì nel Palazzo l' immagine del VI. Concilio, che Filippico avea fatto cancellare. *Theoph. p. 323. & seqq. & 421. Cedr. p. 449. 450. Niceph. p. 14 Hist. Misc. l. 22. 23.*

Teodoſio III. An. 716. Zon. t. 2. p. 99. 101. Manaſſ. p. 84. 85. Joel. p. 177. Glycas p. 280. Anaſt. in Gregorio II. Paul. Diac. l. 6. c. 36. Pagi ad Baron. Du Cange Gloſſ. Grac. voce Χρυσόγραφος.

Fece la pace co' Bulgari, ma a condizioni molto ſvantaggioſe. Cedette loro una parte della Tracia, ſi obbligò a ſomminiſtrar loro ogni anno drappi, e pelli tinte in ſcarlatto fino alla ſomma di trenta libre d' oro maſſiccio; e nel reſto il ſuo Regno non fu che confuſione, e diſordine. Mentre che le frontiere dell' Impero erano in preda a' Saraceni, l'interno cadeva in un univerſale letargo. Lo ſtudio delle lettere, la diſciplina militare, che andavano del pari da lungo tempo deteriorando, furono preſſo che del tutto annientate. I coſtumi ſi corrompevano ogni giorno più; e per operare tanti mali baſtò ſolo lo ſpazio di un anno, che fu tutta la durata del ſuo Regno. Leone Comandante delle truppe di Oriente non volle riconoſcerlo; preſe l' armi, in apparenza per ſoſtenere il partito di Anaſtaſio, benchè depoſto ed eſiliato: ma il ſuo vero diſegno era di ſollevare ſe medeſimo all' Impero. Fu ſecondato

to nel suo progetto da Artabazo, Armeno Comandante delle truppe di Armenia, al quale promise in matrimonio sua figliuola Anna, e la dignità di Curopalato. Teodosio III. An. 716.

I Saraceni medesimi contribuirono al suo innalzamento. La sua fortuna gli procurò il loro suffragio, e per uno strano e singolare effetto questo suffragio si trasse dietro quello di tutto l' Impero. Muslima fratello del Califo Solimano marciava in Asia con un formidabile esercito, cui divise in tre corpi; ne diede uno ad Omar, che prese la via del mare, l' altro ad un Luogotenente chiamato Solimano, come il Califo. Muslima alla testa del terzo corpo, seguitava questo ultimo in distanza di molte giornate. Solimano accampò davanti Amorio in Galazia. Questa città, benchè sfornita di presidio, poteva fare una lunga resistenza a cagione delle sue fortificazioni, e del coraggio de' suoi abitanti. Il Saraceno informato del rifiuto, che

XII. Leone proclamato Imperadore dagli abitanti di Amorio.

fa-

Teodosio III. An. 716. faceva Leone di sottomettersi a Teodosio, e delle forze, che aveva in mano, deliberò di accrescere le turbolenze, che questa discordia metteva nell' Impero. Scrisse a Leone in questi termini: *Noi sappiamo, che vi meritate la Corona; noi vi ajuteremo ad ottenerla, e conveniremo insieme di una pace vantaggiosa ad ambe le Nazioni.* Leone rispose, che non poteva conciliare queste pacifiche offerte coll' assedio di Amorio. Solimano mandò a promettergli con giuramento, che tosto ch' egli fosse arrivato, i Saraceni levarebbero l' assedio, e ch' egli ritroverebbe nel loro campo una piena sicurezza per la sua persona e per la sua scorta. Leone ardito quanto dev' esserlo un ambizioso, parte incontanente con trecento Cavalieri. I Saraceni per fargli onore lo attendevano sotto l' armi: come prima lo veggono, vanno in ordine di battaglia incontro a lui fino a cinquecento passi lungi dal loro campo, e lo salutano col nome d' Im-

d' Imperadore. Alla voce di questa proclamazione, e alla vista degli onori, che i Saraceni rendevano a Leone, gli abitanti di Amorio radunati sulle loro mura, sono presi da una spezie di entusiasmo; la città assediata diventa l' eco de' Saraceni; e gridasi per ogni parte, *Leone Imperadore*. Teodosio III. An. 716.

XIII. Leone si libera dalle mani de' Saraceni.

Trattavasi di formare gli articoli del trattato di pace. Leone volle accampare separatamente colla sua truppa, e per tre giorni non lasciò di andar a conferire col Generale Saraceno. Frattanto l' assedio continuava contra la parola data, e Leone fu avvisato, che si voleva trattenerlo, e vi erano comandati tre mila Cavalieri per impedirgli la ritirata. Temeva, che tosto ch' egli fosse sparito, Amorio non si rendesse agl' inimici. Trovò mezzo di far venire segretamente il Vescovo, cui esortò a mantenere il coraggio degli abitanti, e a prometter loro una pronta liberazione. Fu tanto fortunato, che fece fug-

gi-

Teodoſio III. An. 716.

gire il Prelato, di cui i Saraceni ſaputa aveano la ſortita. Muslima ſi avvicinava, e Leone per trarſi dalle mani de' Saraceni, dichiarò, che non potendo accordarſi con Solimano, andava a trattare col Generale. Partì ſeguito da' ſuoi trecento Cavalieri; e perchè non poteſſe fuggire fu fatto accompagnare da una ſcorta aſſai più forte che la ſua. Tolto che fu fuori della villa del campo, grida alla ſua truppa: *Compagni, aſſaltiamo queſti infedeli. Iddio combatterà per noi*. Nel medeſimo tempo ſi volta colla ſua truppa ſopra i Saraceni, e preſenta loro la punta della picca. Queſti preſi da ſtupore ſe ne reſtano immobili, e non rinvengono dalla loro ſorpreſa, ſe non quando Leone fuggendo a briglia ſciolta era già tanto diſcoſto, che non era più tempo d' inſeguirlo. Ritornano al loro campo coperti di vergogna. Al loro arrivo gli Offiziali, e i ſoldati ſi ſollevano contro di Solimano; e gridano tutti ad una vo-

voce: *Che facciam noi quì davanti a delle mura? perchè non corriamo le campagne, dove ritroveremo un ricco bottino?* Abbattono le loro tende, e si disperdono. Leone, che aveva raggiunto il grosso del suo esercito, udendo la loro ritirata, e temendo, che Muslima non venisse a proseguire l' assedio, spedì prontamente Niceta con delle truppe per difendere Amorio, e gli diede ordine di farne uscire le donne, e i fanciulli. Di poi conoscendo di non essere tanto forte da combattere i Saraceni, si ritirò in Pisidia. Teodosio III. An. 716.

Muslima più non isperando d' impadronirsi di Amorio, si volse ad altra parte, e marciò in Cappadocia dove ritrovò tutti i popoli disposti a sottomettersi piuttosto che provare la forza delle sue armi. Procurò di ripigliare la negoziazione con Leone, e di trarlo nel suo campo. Leone lo tenne a bada con lettere, e con Deputati fino a che vide di essere tanto lontano da non aver nul- An. 717.

XIV. Leone riconosciuto Imperadore a Costantinopoli.

Leone III. An. 717. nulla a temere da lui. Alla fine il verno obbligò i Saraceni a ridursi a' quartieri. Muslima si avvicinò alla Frigia, ed Omar si ritirò in Cilicia, dov'era sbarcato. Allora Leone deliberato di portar innanzi la sua fortuna, e di farsi incoronare a Costantinopoli, si avanzò fino a Nicomedia. In questa marcia riscontrò il figliuolo di Teodosio, il quale veniva a combatterlo alla testa delle truppe della sua guardia, e degli Offiziali del Palazzo. La vittoria non istette dubbiosa: il giovane Principe fu vinto, e fatto prigioniero. Leone marciò in appresso a Crisopoli. Teodosio, che aveva accettato l'Impero solo per forza, era dispostissimo a lasciarlo senza dispiacere. Quindi non ebbe nessuna difficoltà ad arrendersi alle istanze del Senato, che aveva sperimentata la sua incapacità. Il Patriarca gli recò la parola per parte di Leone, che si avrebbe lasciata la vita, a lui, ed anche alla sua famiglia insieme co' beni che

pos-

possedeva innanzi che fosse Imperadore; nè se gl' impose altra condizione, se non che dovesse entrare nel Clero con suo figliuolo. Leone entrò per la porta dorata, e fu accolto nella città con grande magnificenza, ed allegreza. Fu condotto a Santa Sofia, dove fu incoronato li 25. Marzo 717. dal Patriarca, che gli fece in prima giurare, che avrebbe conservata la fede della Chiesa. Teodosio visse tranquillamente in Efeso; il restante della sua vita fu diviso tra le opere di pietà ed una occupazione della quale era al certo più capace che di governare l' Impero; e questa si era scrivere in lettere d' oro i libri de' Vangelj, e degli Offizj della Chiesa secondo l' usanza di que' tempi. Fu seppellito nella Chiesa di S. Filippo. Il suo Epitafio, il più breve, che sia giammai stato fatto sopra un monumento, dà l' idea di un Filosofo veramente Cristiano. Proibì di scolpire in esso verun' altra cosa fuori che questa parola *Sanità*, Leone III. An. 717.

per

Leone III. An. 717. per far intendere certamente, che la morte è per un Cristiano la guarigione di tutte le malattie del corpo, e dell'anima. I Greci, che disprezzato aveano il suo governo, onorarono la sua memoria; e gli attribuirono dopo la sua morte molti miracoli.

XV. Liutprando Re de' Lombardi. *Anast. in Joan. VII. & Greg. II. Paul. Diac. l. 6. c. 28. §3. 44. 58. Pagi ad Baron. Giann. Ist. Nap. l. 4. c. 12 l. 5 c. 1. Murator. ann. Ital. t. 4. p. 224 230. 231. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2. p. 479. 480.*

Innanzi d'incominciare il racconto degli avvenimenti di un lungo, e memorabile Regno, credo di dover narrare in poche parole quello ch'era avvenuto di più notabile in Italia da alcuni anni indietro. Ariperto II. figliuolo, e successore di Ramberto, s'era dapprima sostenuto colle stragi sul trono, che aveva usurpato suo padre. Non fu crudele se non quanto gli tornava conto di esserlo. Bene stabilita che fu una volta la sua potenza, divenne un Re giusto, e benefico. Restituì alla Chiesa Romana il patrimonio dell'Alpi Cozie, di cui s'erano da lungo tempo insignoriti i Lombardi. Alcuni Autori per far salire più in alto che possono la potenza de'

Pa-

Papi, anno preteſo ſenza fonda- Leone III;
mento che queſto Principe abbia An. 717.
fatto dono alla Chieſa di tutta queſta Provincia, ch' è oggidì il Piemonte, e che ſtendevaſi infino a Genova. I Papi ſono debitori alla generoſità de noſtri Re della loro Sovranità temporale: fino a Pepino, Re di Francia, non poſſedettero altro che terre, caſe, affittanze, cenſi, e rendite: lo che chiamavaſi patrimonj ad imitazione de' fondi, che i particolari ereditano da' loro antennati. La Chieſa di Roma aveva di queſti patrimonj in Italia, in Sicilia, in Dalmazia, in Francia, e perfino in Africa; erano queſte donazioni di Principi o di ricchi particolari. Diſtribuivaſi a' poveri una buona parte di queſte rendite; e il rimanente era impiegato nel mantenimento della Chieſa. Le altre Chieſe ne poſſedevano eſſe pure, e queſti patrimonj prendevano il nome del loro Santo Protettore, di S. Pietro a Roma, di S. Ambrogio a Milano. I Principi, negli

Leone III. An. 717. gli Stati de' quali erano compreſi, godevano ſopra di queſti beni degl' iſteſſi diritti, che ſugli altri beni de' loro ſudditi, ed uſarono diligenza, ed attenzione nel reprimere i tentativi degli Eccleſiaſtici ſempre ſolleciti, e intenti a ſottrarſi alla giuriſdizione ſecolare. Il Papa S. Gregorio il Grande raffrenò egli medeſimo colla minaccia di ſcomunica le impreſe, che i Direttori del Patrimonio di S. Pietro facevano contra i diritti del Principe, e contra l' autorità de' Magiſtrati. Gli Scrittori de' tempi poſteriori anno confuſo per errore, o per un falſo zelo la Provincia col Patrimonio. Nel 712. Aſprando ſecondato da' Bavareſi ricominciò la guerra; ed eſſendoſi Ariperto annegato nel Teſino, ſalì ſul Trono, e morì tre meſi dopo. La Nazione, che amava le ſue grandi qualità, ſperò di vederlo rivivere in Liutprando ſuo figliuolo; lo eleſſe per Re, e non fu deluſa nella ſua eſpettazione. Liutprando fu il Principe più compiu-

piuto, che avesse mai regnato in Lombardia. Prudente, penetrante, amico della pace, e pieno di valore nella guerra, fidava più ancora nella condotta delle negoziazioni, che nella forza dell' armi. Clemente, casto, pio, liberale non aveva nessuna cognizione delle lettere; ma una felice natura, e il suo giusto, e retto discernimento lo rendevano superiore a' Filosofi. Mantenne il suo popolo nell' abbondanza; e lo tenne dentro i limiti del dovere con saggie leggi. Non si può in lui tacciare verun' altra cosa se non l' ambizione d' ingrandirsi, la quale gli fece talvolta mettere in dimenticanza le regole di una scrupolosa probità. Ripigliò di nuovo sopra la Chiesa di Roma il Patrimonio dell' Alpi Cozie; ma commosso dalle rimostranze di Papa Gregorio II., lo restituì alla S. Sede, e confermò la restituzione fatta da Ariperto.

Leone III. An. 717.

Gregorio pareggiava Liutprando in grandezza d' animo, e in

XVI. Gregorio II. Papa.

in-

Leone III. An. 717. ingegno; e lo ſorpaſſava in ſcienza ed in virtù. Dopo ch' ebbe fatta conoſcere la ſua abilità nella conferenza del Papa Coſtantino con Giuſtiniano II., fu eletto Papa il dì 19. Maggio 715. Il ſuo governo, che fu di ſedici anni, è un modello di Criſtiana politica. Collocàto tra Liutprando, che lo luſingava per ampliare i ſuoi Stati a ſpeſe dell' Impero, e l' Imperadore Leone, dal quale non riceveva, che cattivi trattamenti, ſempre fermo nel ſuo dovere, la ſua prudenza ſervì di argine, e di riparo contra le impreſe de' Lombardi, e di difeſa all' Impero. Faroaldo Duca di Spoleto aveva poco innanzi ſorpreſa Claſſe, che formava parte della città di Ravenna; l' Eſarca Scolaſtico aveva ottenuto da Liutprando, che gli foſſe reſtituita. Ma l' autorità del Re de' Lombardi non era tanto forte da far laſciar la ſua preda a Romualdo II. Duca di Benevento, la cui potenza era preſſo che uguale a quella del Monarca.

Que-

Questo Duca si era impadronito del Castello di Cuma, che dipendeva dal Ducato di Napoli, che apparteneva all' Imperadore. Il Papa esortò invano Romualdo a ritirar le sue truppe, offerendogli di risarcirlo della restituzione, e minacciandogli l' ira di Dio, se non dava risarcimento di questa ingiustizia. Essendo il Duca sordo a queste rimostranze, Gregorio a forza di preghiere e di rimproveri venne a capo di risvegliare l'indolenza di Giovanni Duca di Napoli, che aveva lasciato prendere questa Piazza. Lo illuminò co' suoi consigli, e propose egli medesimo la maniera, con cui si aveva ad eseguire la cosa. Giovanni attaccò il Castello di notte tempo, e lo prese colla scalata. Furono in esso uccisi trecento Lombardi insieme col Comandante. Gli altri in numero di cinquecento furono fatti prigionieri, e condotti a Napoli. Preparandosi Romualdo a trar vendetta di questa perdita, il Papa per soffocare ogni Leone III. An. 717.

Leone III. An. 717. semenza di guerra, fu contento di dargli le settanta libbre d'oro, che gli aveva dapprima offerte per la restituzione. Facendogli il carattere di Liutprando temere una qualche impresa sopra la Città di Roma, ne fece restaurare le mura. Tal era il Papa Gregorio II, al quale Leone mandò la sua professione di Fede tosto che fu incoronato Imperadore. Il Papa gli rispose, che teneramente lo abbracciava come figliuolo della Chiesa, che lo riceveva con giubilo nella sua comunione, e che gli avrebbe procurata l'amicizia di tutti i Principi di Occidente. Le immagini di Leone furono ricevute a Roma col rispetto dovuto al Sovrano; ed il Papa le mandò ancora a' Principi Cristiani, i quali ad istanza del Capo della Chiesa le accolsero con onore.

XVII. Grande inondazione del Tevere. *Anast. in Greg. II.*

Nella Primavera di questo anno 717. il Tevere uscì del suo letto, e fece un grandissimo guasto in Roma e ne' luoghi all' intor-

torno. Le acque inondarono tutta la Città, si alzarono in molti luoghi fino sopra le mura, e si stesero assai lungi nelle campagne, atterrando le case, sradicando gli alberi, e portando via seco le produzioni della terra. Il fiume non rientrò nel suo alveo se non in capo a nove giorni. La pietà, e la carità di Gregorio furono sollecite nel placare l'ira di Dio colle sue preghiere, e nel riparare il danno colle sue limosine.

Leone I. An. 717. *Paul. Diac. l. 6. c. 56. Marian. Scot. Chron. Sigeb. Chr.*

XVIII. I Saraceni vengono ad assediare Costantinopoli.

Tutto l'Impero attendeva molto del novello Imperadore. Avea di già dato prove di un intrepido coraggio; segnalò il principiò del suo Regno coll' eroico valore, e colla saggia condotta, che dimostrò liberando Costantinopoli assediato, e ribattendo gli ostinati sforzi di un formidabile nemico. Muslima pieno di rabbia, e di dispetto per aver contribuito all' innalzamento di Leone senza ritrarne alcun frutto, deliberò di andar a ripigliare nel mezo del suo Palazzo colui, che gli

Theoph. p. 327. 331. & seqq. Cedr. p. 450. 451. 452. Niceph. p. 34 35. 36. Zon. t. 2. p. 101. 102. Anast. in Greg. II. Hist. Misc. l. 21. Paul. Diac. l. 6. c. 47. Elmacin c. 15. Abulfarag.

Leone III. An. 717. *Menea 11. Maji. Menol Basil. ad 15. Aug. Beda de Sex Mundi aetatibus. Gretser obs in Codin de Off. l 3. c. 7. Pagi ad Bar. Assemani Bibl. Or. t. 2. p. 101. 106.*

era fuggito in Galazia colla sua accortezza, e col suo coraggio. Marciò verso il Bosforo, e diede ordine a Solimano, che venisse a raggiugnerlo colla flotta davanti Abido. S' impadronì in cammino di Pergamo. L' Istoria narra in quest' occasione una di quelle azioni, di cui una cieca del pari, che inumana superstizione ha dati molti esempj. L' ignoranza avea fatto crescere il numero de' Maghi nell' Impero, e la credulità nello spirito de' popoli. A persuasione di uno di questi impostori, gli abitanti di Pergamo, ch' erano atti a portar l' armi, sventrarono una donna incinta, fecero bollire nell' acqua le carni del fanciullo, e bagnarono le loro mani destre nel sacrilego bacino. Ma questo abbominevole sortilegio, che secondo il Mago dovea dar loro un' invincibile forza, fece un effetto al tutto contrario. L' orrore di un tale misfatto istupidì il loro braccio, e non furono capaci di alcuna resistenza. Muslima si fermò

mò presso ad Abido, dove ritrovò la sua flotta, sopra la quale fece passar le sue truppe nella Chersoneso. Avendo ordinato a Solimano di proseguire il suo cammino per mare verso Costantinopoli, marciò ancor egli colà costeggiando la Propontide, ed impadronendosi al primo assalto di tutte le Piazze, ch' erano sul suo passaggio, ed arrivò il giorno quindici di Agosto davanti la città. Fortificò il suo campo con un largo fosso, cui cinse di un muro di pietre secche per mettersi in sicuro dalle sortite. Piantò poi le sue macchine, ed attaccò la muraglia, che si stendeva dalla Propontide fino al golfo di Cera, mentre la flotta bloccava la città dalla parte del mare. Al suo arrivo l' Imperadore gli fece proporre una conferenza per trattare di pace. Muslima rispose altieramente, che non era d' uopo parlar di pace con vinti, e che la guarnigione Saracena era già scelta, e destinata. Aveva dato al Califo avviso della Leone III. An. 717.

Leone III. An. 717. marcia, pregandolo di spedirgli alcuni rinforzi di truppe, e di vascelli.

XIX. Assedio er terra, per ma- e. Il Califo Solimano giudicò l' impresa degna della sua presenza. Mandò ordine in Egitto, di apparecchiare un grande armamento per la prossima Primavera, e senza perder tempo raccolse tutti i vascelli di ogni grandezza, che vi erano ne' porti di Siria. Si pose in cammino per andare a raggiugnere questa flotta, cui volle comandare in persona; ma una malattia lo trattenne a Dabec, in Siria, presso a Kennaserin; e la flotta, avendo avuto ordine di partire, comparve il primo di Settembre alla vista di Costantinopoli. Questa città, già due volte assediata, non avea veduto ancora intorno alle sue mura un così prodigioso numero di nemici. Muslima occupava tutto il terreno dal golfo infino al mare; e il suo esercito era innumerevole. Le due flotte, insieme unite in numero di mille e ottocento vele, cingevano

vano tutta la spiaggia della Propontide. Due giorni dopo la loro unione, essendosi levato un gagliardo, e furioso vento di mezzogiorno, le costrinse a levar l' ancora, e ad andare a mettersi in sicuro, parte nel porto di Calcedonia, parte sulla spiaggia di Tracia dal Castello di Galata fino al promontorio Clidio, una lega al Settentrione di Costantinopoli. I vascelli di trasporto, pesanti per la loro propria mole, e carichi di munizioni di guerra, e di bocca, montati ciascuno da cento soldati, non potevano superare se non con grandissimo stento e fatica le correnti del Bosforo, ch' erano ad essi contrarie, e seguivano solo di lontano il rimanente della flotta. L' Imperadore spedì sopra di loro un numero grande di brulotti pieni di fuoco greco; ed egli in persona montato sopra un vascello di corso, traversa in molte riprese questa parte della flotta nemica, e mette in essa il fuoco, e lo scompiglio. Venti di

Leone III. An. 717.

Leone III. An. 717. questi vascelli infiammati andarono a dare in sull'arena a piedi delle mura, dove finirono di consumarsi; molti altri furono sommersi nel mare; ed altri infine trasportati da un vento violento andarono a romperssi contra l' Isole della Propontide. Questo prospero successo pose tanto coraggio negli abitanti, quanto spavento recò a' Saraceni. Questi disegnavano di dare un assalto alla città; ma questo disastro gli disanimò; ed avendo l' Imperadore fatto allentar la catena tesa da Galata fino alle mura della città, e che chiudeva l' ingresso del Golfo di Cera, credettero che la sua mira si fosse di tirargli nel Golfo per impedir poscia loro l' uscita, e circondarli co' suoi brulotti, che avrebbero incenerita tutta la loro flotta. Essi pertanto invece di andare innanzi, si allontanarono fino al Promontorio di Sostene, due leghe e mezzo discosto dalla città, dove si posero in sicuro. Gli otto di Ottobre il Califo Solimano morì a

Da-

Dabec, e succedette a lui Omar, nipote di Abdolmelico, due figliuoli del quale aveano già un dopo dell' altro regnato. Gli attacchi continuavano dalla parte di terra; ma il coraggio degli abitanti, e più ancora la prudenza e l' attività di Leone sconcertavano i disegni degl' inimici, e ribattevano tutti i loro sforzi. In ultimo un rigido, ed aspro verno, che si fece di buon' ora sentire, venne ad agghiacciare l' ardore degli assediatori. Per lo spazio di cento e dieci giorni la terra fu tutta coperta di ghiaccio e di neve; l' eccessivo freddo impedì a' Saraceni di operare, e fece perire nel loro campo moltissimi cavalli, camelli, ed animali d' ogni spezie. Leone III. An. 717.

Sul principio della Primavera arrivò la flotta di Egitto composta di quattrocento navigli carichi d' armi, e di frumento, con alcuni vascelli di corso. Sofian, da cui era comandata, temendo gli effetti del fuoco greco, andò a dar fondo sulle coste di Bitinia. An. 718.

XX. Distruzione delle due Flotte nemiche.

Leone III. Am. 718. nia . Pochi giorni di poi un' altra flotta di trecento e sessanta vele carica delle istesse munizioni venne dall' Africa sotto gli ordini di Yezid , e tenne lo stesso cammino per evitare il medesimo pericolo . I Saraceni di già ridotti all' estremo dalla carestia, non trassero alcun soccorso da queste due flotte , che loro recavano l' abbondanza . Gli Egiziani vedendo l' avvilimento delle truppe , che venivano a soccorrere , formavano segretamente la congiura di una deserzione generale . Distaccarono di notte tempo le scialuppe di ciascun vascello , e guadagnarono il porto di Costantinopoli , dov' entrarono gridando : *Viva l' Imperadore de' Romani* . Leone profittò del momento ; caricò di soldati un numero grande di barche leggiere montate di que' tubi di bronzo atti a lanciare il fuoco greco . Come prima furono a tiro delle due flotte , videsi uscire da esse un diluvio di fiamme , che appiccandosi a' vascelli nemici gli con-

su-

fumarono quasi nell' acque. Fu questo un incendio generale; se alcuni marinaj, o alcuni soldati saltavano nel mare per evitare questi fuochi divoratori, vi ritrovavano una morte sicura, accoppati a colpi di rampiconi, e di remi, o traffitti da freccie, e da giavellotti. I vascelli, che non furono preda delle fiamme, abbandonati dal loro equipaggio, furono predati, e gittati a fondo, e le barche Romane riportarono nella città in mezzo alle grida di allegrezza e di giubilo le spoglie dell' Egitto, e dell' Africa. Leone III. An. 718.

XXI. Solevazione sedata in Sicilia.

Il pericolo in cui si trovava Costantinopoli, teneva in angoscia tutta la Cristianità. L' Occidente attendeva con terrore la nuova del sacco di questa gran città, e della distruzione della Romana potenza. La Grecia, e l' Italia tremavano di timore, di veder l' Asia, e l' Africa sbarcare sulle loro coste, e i Saraceni vincitori approdare su loro promontorj collo stendardo di

Leone III. An. 718. Maometto, e col segnale della strage, e dell' incendio. In questo universale sbigottimento, Sergio Governatore di Sicilia, disperando della salvezza dell' Impero, concepì il disegno di salvare alcune reliquie di questo gran naufragio, e di farsi nella Sicilia un Regno indipendente. Ma non osando ancora manifestare i suoi ambiziosi disegni, ne fece la prova sopra uno de' suoi Luogotenenti chiamato Basilio, al quale diede la Corona col nome di Tiberio. Conducendo questa commedia fino al suo fine, pose intorno a questo Personaggio di teatro di tutti gli Offiziali tanto civili, che militari, che formano il servizio di un Sovrano. L' Imperadore informato di questa impresa, fece partire Paolo suo primo Scudiere con una scorta, e gli diede delle lettere per tutti i Comandanti della Grecia, e dell' Italia: ve n' era una in particolare diretta all' armata di Sicilia. Paolo s' imbarcò segretamente di notte

te tempo, ed arrivò al porto di Cizico. Finì il ſuo viaggio, quando per terra, quando per mare, per isfuggire l'incontro sia de' vaſcelli, sia delle partite de' Saraceni, ed approdò alla fine a Siracuſa. Sergio ſorpreſo da un così improvviſo arrivo, si ſalva in Calabria preſſo a' Lombardi, e laſcia in balìa della ſorte il fantaſima da lui creato. Paolo raduna le truppe di Sicilia, legge loro la lettera dell' Imperadore, e fà ad eſſe ſapere: *Che i loro timori ſono vani, che la città Imperiale è in ſicuro; che gl' inimici vinti per terra, e per mare anno veduto diſtruggere la loro flotta, e le loro ſperanze; infine, che l' Imperadore padrone di punire la ribellione, e di ricompenſare la fedeltà, perdona loro un fallo paſſeggiero, purchè abbandonino i traditori, che le anno ſedotte*. Queſto diſcorſo è ricevuto con acclamazioni. Baſilio, e gli Offiziali ſono preſi, e dati in mano di Paolo, il quale fa troncare il capo a Baſilio e a Giorgio ſuo ſuppoſto Ge- Leone III, An. 718.

Leone III. An. 712. Generale, e manda all' Imperadore le loro teste dopo averle fatte imbalsamare. Fece battere colle verghe gli altri Capi della ribellione; e dopo aver loro fatto tagliare il naso, ed averli fatti radere per ignominia, gli bandì dalle terre dell' Impero. Sergio il più colpevole di tutti seppe adoperarsi con tant' accortezza che ottenne il perdono; e ricuperò ancora in progresso il governo della Sicilia. Paolo soggiornò alcun tempo in questa Isola per mantenerla obbediente e soggetta; e le Provincie dell' Occidente, che attendevano una rivoluzione, si restituirono alla loro prima tranquillità.

XXII. Continuazione dell' assedio. Muslimà si ostinava davanti Costantinopoli; ma l' assedio era micidiale solamente per gli assediatori. Mancando i Saraceni di viveri, aveano fatto passare in Asia un corpo di armata, che devastava tutto il paese dal Bosforo infino a Nicea. Leone, al quale nulla sfuggiva delle imprese degl' inimici, spedì a quella parte

te alcuni valenti Offiziali con truppe leggiere, le quali posteſi in agguato ne' boſchi, e nelle cavità delle rupi, e delle ſtrade rotte dalle pioggie, e da torrenti, ſi avventarono d' improvviſo ſopra i Saraceni diſperſi; e gli obbligarono ad abbandonare queſta Contrada dopo avere in eſſa perduto un numero grande di ſoldati. Frattanto la città godeva dell' abbondanza; tenendo il timore del fuoco Greco la flotta Saracena lontana, i Romani aveano il mare libero. I loro vaſcelli paſſavano in Aſia, e ritornavano carichi di vettovaglie; e le loro barche andavano alla peſca nella Propontide, e nel canale del Bosforo abbondante di peſci. I Saraceni per contrario pativano una così orribile penuria, che dopo aver mangiati i cavalli, gli aſini, i camelli, le radici, le foglie degli alberi, e perfino le pelli, e le coreggie delle loro armi, e de' loro calzari, ſi videro neceſſitati a divorare i cadaveri, e a paſcerſi di quello che Leone III. An. 718.

la

Leone III. An. 718. la Natura ha di più infetto, e di men atto al nutrimento. Queſti orribili alimenti generarono la peſtilenza, la quale in quella innumerabile armata fece perire trecento mila uomini.

XXIII. Ritirata, e diſtruzione totale dell'armata Saracena.

Alla fine Muslima ottenne la permiſione di ritirarſi, cui domandava da lungo tempo al Califo. Mentre levava il campo per guadagnare i ſuoi vaſcelli, che lo attendevano ſull' ancora al di ſopra di Coſtantinopoli, fu aſſalito da un eſercito di Bulgari. Aveano preſe l' armi, e marciavano alla volta de' Saraceni per far levar loro l' aſſedio, non per amicizia verſo i Romani, ma per timore di aver per vicino un popolo potente ed avido di conquiſte. Si avventarono ſopra i Saraceni nel momento della partenza, e gli conduſſero battendoli infino al lido del Bosforo, dove Muslima non arrivò ſe non dopo aver perduti ventidue mila uomini. La flotta ſalpò il dì 15. Agoſto, il giorno medeſimo ch' era incominciato nell' anno

an-

antedente l'assedio. Molti Autori fanno poco considerataмente durare questo assedio tre anni. L'armata Saracena fu sventurata anche nel suo ritorno. Non fu sì tosto uscita del Bosforo, che un' orribile procella disperdendo i vascelli, gettò gli uni sugli scogli della Propontide, ed infranse gli altri alle rupi, che giacevano lungo i lidi. Tutte le coste di questo mare furono coperte di rottami di navigli e di cadaveri. La violenza del vento trasportò molti vascelli nel mar Egeo, ed alcuni fino in Cipro. Da questo naufragio non ne camparono più che dieci, la metà de' quali fu presa dai Romani; sicchè soli cinque rientrarono ne' porti di Siria. Al riferire degl' Istorici Arabi, i Francesi ebbero molta parte in questa memorabile difesa. L'amore della gloria ne trasse moltissimi in ajuto di Costantinopoli, ed il più de' vascelli de' Greci erano montati da soldati di questa Nazione.

Leone III. An. 718.

Era

Leone III. An. 718. XXIV. Allegrezza de' Romani, e collera del Califo.

Era questo il terzo assedio, che Costantinopoli aveva gloriosamente sostenuto contra i Barbari. I Persiani, e gli Arabi, sotto il Regno di Eraclio, e i Saraceni sotto quello di Costantino Pogonato lo aveano ugualmente attaccato con poco buona riuscita. In occasione del primo assedio avea si instituita una Festa in onore della Vergine Santa protettrice della città, al cui patrocinio gli abitanti attribuivano la loro liberazione. Questa Festa celebravasi, siccome ho detto, il sabbato della quinta settimana di Quaresima: e vi si aggiunse ancora la memoria degli altri due assedj. Davasi a questa solennità il nome di *Acathista*, perchè si passava la notte in piedi nella Chiesa della Vergine Santa, cantando Inni in suo onore, senza che fosse permesso di sedere. Mentre Costantinopoli si riposava dalle sue fatiche, i Saraceni piagnevano l' immensa perdita da loro fatta. Il Califo sfogò la sua collera sopra i Cristiani stabiliti ne' suoi

suoi Stati. Ordinò in prima, che fossero fatti morire tutti quelli, che non volessero rinunziare alla loro fede; e quest' ordine fece molti Martiri. Essendosi dipoi alquanto placato, proibì con una legge, che non fosse mai ricevuta la testimonianza di un Cristiano contra un Musulmano. Portò tant' oltre la stravaganza, che mandò all' Imperadore un' esposizione della dottrina Maomettana, esortandolo ad abbracciare una così ragionevole e divina Religione. Questo Califo tanto più crudele quanto ch' era divoto Musulmano, passava in orazione una gran parte del giorno rinserrato in una camera del suo Palazzo, dove non era ad alcuno permesso di entrare. Dopo la sua morte, fu in essa ritrovata una corda sospesa al soffitto, la quale serviva a sostenerlo quando era stanco di orare. Narrasi, ch' essendo vicino a morte, esortandolo i circostanti a prendere un qualche medicamento, rispose; *Quando anche per guarire*

Leone III. An. 718.

ba-

Leone III. An. 718. *bastasse stropicciarmi l' orecchio, non lo stropiccierei*. Non aveva che una sola camiscia e viveva con due dramme per giorno. Questo è uno de' più gran Santi del Maomettismo.

An. 719. XXV. Nascimento di Costantino Copronimo. *Theoph. p.* 334. 335. *Cedr. p.* 452. 453. *Niceph. p.* 36. 37. *Zon. t.* 2. *p.* 102. 103. *Manass. p.* 88. *Hist. Misc. l.* 21. *Du Cange fam Byz. p.* 124.

Nell' anno seguente il nascimento di un figliuolo di Leone accrebbe l'allegrezza de' Romani. Fu chiamato Costantino. Maria sua madre ricevette la Corona Imperiale, e tosto dopo alzata dal parto, il dì 21. Ottobre, altri dicono il giorno di Natale, andò in pompa a Santa Sofia per rendere grazie a Dio della sua liberazione, e per far battezzare suo figliuolo. Ebbe per padrini i primi del Senato, e i più gran Signori dell' Impero. Avendo il bambino nel mezzo di quest' augusta ceremonia bruttata co' suoi escrementi l' acqua del Battisterio, dicesi, che il Patriarca, che gli conferiva il Battesimo, abbia predetto, che questo fanciullo sarebbe stato un giorno la vergogna, e il flagello della Chiesa. E' molto probabile, che questa profezia non

sia

ſia ſtata inventata ſe non dopo il fatto. Neſſuna coſa porgeva allora motivo a queſto ſiniſtro augurio; Leone non penſava ancora a turbare la pace della Chieſa. Checchè ne ſia, queſto accidente, al quale avrebbeſi appena meſſo attenzione in un fanciullo ordinario, fece dare al giovane Coſtantino il ſopranome di Copronimo, ſotto del quale è ſtato conoſciuto da tutta la poſterità. Suo padre lo fregiò del titolo di Auguſto l'anno ſeguente nel giorno di Paſqua, che cadeva ai 31. di Marzo. Leone III. An. 719.

XXVI. Impreſa, e morte di Anaſtaſio.

Anaſtaſio aveva dimoſtrata molta ſaviezza nel governo dell' Impero, ma non n'ebbe tanta da dimenticarſi, ch' era ſtato Imperadore. Annojatoſi del ſuo eſilio, del quale l' onore del Sacerdozio punto non lo conſolava, formò il diſegno di ſalire di nuovo ſul Trono. Il patrizio Siſinnio, ſoprannominato Rindace, era Ambaſciadore dell' Imperadore appreſſo de' Bulgari; Anaſtaſio, che lo aveva ricolmato di favori in tem-

po

Leone III. An. 719 po del suo Regno, lo indusse colle sue lettere a trarre Terbel nel suo partito. Sisinnio riuscì nel suo maneggio, e Trebel diede anche cinque mila libbre d' oro per fornire alle spese dell' impresa. Anastasio aveva conservato delle intelligenze alla Corte co' primarj Offiziali dell' Impero, ch' erano stati da lui promossi, e che Leone aveva lasciati ne' loro posti. Niceta Xilonito, Maestro della Milizia, Isoe Comandante delle truppe di Misia, Teognoto primo Segretario di Stato, Niceta Antrace preposto al risacimento delle mura di Costantinopoli, erano pronti ad aprirgli le porte della città, e a ripor la Corona sul capo del loro benefattore. Già i Bulgari condotti da Sisinnio erano arrivati ad Eraclea, dove raccoglievano una quantità grande di canotti per portarsi per mare a Costantinopoli. Leone avvisato della congiura, e munito delle lettere che mandavansi da una e dall' altra parte, fece in prima troncare il capo

ai

ai quattro Signori, a' quali i dolori della tortura aveano fatto confessare il loro delitto. Scrisse nel medesimo tempo ai Bulgari con alterigia, rinfacciando ad essi la loro perfidia, e minacciandogli di una sanguinosa guerra, se non gli davano in mano i ribelli. Ma quello che fece sopra di loro maggior impressione fu una grossa somma di denaro, che loro offerì, e che parve ad essi una molto legittima ragione di rinunziare al loro primo impegno. Portarono il zelo tant' oltre, che fecero eglino stessi giustizia all' Imperadore, e gli mandarono il capo di Sisinnio con Anastasio, e l' Arcivescovo di Tessalonica, che aveva secondate le pratiche dell' antico suo padrone. Leone gli fece decapitare ambidue nell' Anfiteatro; e dopo aver fatto portare intorno le loro teste in cima di una picca lungo l' Ippodromo, diede lo spettacolo di una corsa di carrette. Tutti coloro, che aveano avuto parte nella congiura, furono battuti con le

Leone III. An. 719.

Leone III. An. 719.

verghe e relegati, dopo ch' era stato loro tagliato il naso. I loro beni furono confiscati.

An. 722.

XXVII. Leone perseguita i Giudei, e i Montanisti. *Theoph. p. 336. & ibi Combefis. Cedr. p. 45. Hist. Misc. l. 21.*

L' Imperadore stabilito saldamente sul Trono colla sconfitta de' Saraceni, e colla morte di Anastasio, rivolse la sua attenzione verso il Governo civile, e gettò in prima lo sguardo sopra la Religione. Il primo uso, che fece del suo potere in questa parte, sarebbe stato appieno lodevole, se non avesse posto in opera la forza, e la violenza, le quali d' ordinario non producono se non ipocriti, e mentitori. I Giudei dispersi per tutta la terra, ma ostinati ne' loro pregiudizj, sempre pronti a riconoscere per Messia chiunque non è il vero, s' erano lasciati ingannare in Siria da un impostore, che si spacciava pel Cristo. Questa nuova infiammò lo zelo dell' Imperadore. Ordinò sotto pena della vita a' Giudei sparsi nell' Impero di farsi battezzare, e secondo la finzione, che questa sventurata Nazione ha preso ed adottato per

mas-

massima, obbedirono: ma incontanente si studiavano di cancellare il carattere del Battesimo come una bruttura con empie purificazioni; e ricevendo in pubblico i Sagramenti della Chiesa ne profanavano in occulto la santità nelle loro famiglie. I Montanisti più sinceri, dopo aver ricevuto il medesimo ordine colle medesime minaccie, si diedero in preda alla disperazione, e con una generale conspirazione si bruciarono tutti in un tale determinato giorno nelle loro Chiese. Leone III. An. 722.

An. 724. XXVIII. I Saraceni padroni della Sardegna. *Paul. Diac. l. 6. c. 48. Herm. contr. Chron. Fleury hist. Eccles. l. 41, art. 40. Giannone Ist. di Napoli l. 5. c. 1. Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 313. 314.*

Intorno a questo tempo i Saraceni debbono essersi impadroniti dell' Isola di Sardegna: non si sa esattamente nè quando n' abbiano preso possesso, nè per quanto tempo l' abbiano conservata. Vedesi solamente dall' Istoria, che la possedevano ancora verso la fine del decimo secolo. Siccome secondo il loro costume distruggevano le città, rovinavano le Chiese, o le convertivano in Moschee, e procuravano di cancellare tutte le tracce del Cri-

Leone III. An. 723. stianesimo ; Luitprando , Principe religioso, trasse dalle loro mani le Reliquie di Sant' Agostino. Erano state un tempo salvate dal furore de' Vandali , e trasportate dall' Africa in Sardegna . Luitprando le ricomperò da' Saraceni a gran prezzo , e le depose nella Chiesa di S. Pietro a Pavia , dove fece erigere un magnifico monumento .

An. 726.

XXIX. Spedizione de' Saraceni. *Theoph. p.* 338. *Cedr. p.* 454. *Hist. Misc. l.* 22. *Assemanni Bibl. Or. t.* 2. *M. de Guignes hist. des Huns t.* 2. *p.* 326.

Yezid successore di Omar non regnò più che quattro anni. Succedette a lui suo fratello Hescham ; e questo era il quarto figliuolo di Abdolmelico , che montava sul Trono de' Califi . Il principio del suo Regno non fu felice ; essendo entrato alla testa di un esercito sulle terre de' Romani perdette una battaglia , e fu obbligato a tornarsene vergognosamente a Damasco. Ma due anni dopo, cioè a dire, nel 726. Muslima suo fratello , ch' era campato da tanti pericoli davanti a Costantinopoli , e poi sul mare ; ristabilì con alcune prospere imprese l' onore de' Sa-

ra-

raceni. Prese a forza Cesarea e Neocesarea nel Ponto, di cui vendette tutti gli abitanti a riserva de' Giudei, che aveano favorito i suoi attacchi. Mavia figliuolo del Califo fece ancor egli alcuni saccheggiamenti nelle Provincie Romane, e ritornò senz'aver riscontrati nemici. Leone III. An. 726.

XXX. Nascimento di una nuova Isola. *Theoph. p.* 338. 339. *Cedr. p.* 454. *Niceph. p.* 37 *Hist. Misc. l.* 21. *Memories de l'Accad. des Belles Lettres, tom.* 3. *pag.* 404. *Memoires de l'Acad. des Sciences an.* 708. *p.* 23 *Justin. l.* 30. *c.* 4. *Strab. l.* 1. *p.* 57. *Senec. nat. quæst. l.* 6. *c.* 21. *Plin. hist. nat. l.* 2. *c.* 89 *& ibi Hard.*

Videsi in questo anno uno di que' prodigiosi sforzi della natura, che fanno maravigliare l'Universo, e il cui romore si fa sentire fino alla più rimota posterità. Venti sette leghe al Settentrione dell' Isola di Creta tra l'Isola di Thera, chiamata al presente Santorini, e quella di Therasia, che n'è vicina, si videro nel mese di Agosto le acque bollire, e rigonfiarsi come per l'effetto d'un ardente fornace; esalava quindi un vapore il quale condensandosi appoco appoco diventò un denso fumo. Si udirono i colpi reiterati di un tuono, che muggiva nel fondo dell'acque, e che agitava il mare con gagliardissime scosse. Vedevasi sollevarsi delle roccie in-

Leone III. An. 726. insuocate, come altrettanti fornelli, che vomitavano fiamme e minacciavano d' incendio tutte l' Isole circonvicine. Vi fu per molti giorni una continua eruzione di pietre calcinate, le quali lanciandosi in aria ad una prodigiosa altezza ricadevano nel mare, di cui coprivano la superficie per un grandissimo tratto. Furono cacciate da' venti del mezzogiorno fino alla distanza di cento leghe da una parte nell' Ellesponto, e dall' altra sulle coste di Macedonia. Fu osservato, che conservavano il loro ardore, e lo comunicavano all'acqua in passando. In ultimo spegnendosi le fiamme appoco appoco, le roccie, che il mare generava con tanto fracasso, si unirono insieme, e formarono una massa continua, che andò ad unirsi all' Isola di Hiera. Non era questo il primo fenomeno di tal fatta avvenuto in questo tratto di mare. Secondo l'opinione degli abitanti di Thera, Thera medesima s'era a questo modo un tempo formata;

ma

ma l' Epoca del suo nascimento si perde nell' antichità. Therasia, che non n'è lontana più che una mezza lega, sortì dal mare 233. anni avanti l' Era Cristiana. Tra queste due Isole in un' braccio di mare dell' Isola di Thera apparì una terza Isola daccirca quarant' anni dopo, nel tempo che i Romani facevano la guerra a Filippo Re di Macedouia. Fu chiamata Hiera, ed Automatè. Sotto il Regno di Tiberio se ne formò una quarta, la quale fu chiamata Thia, e che pare essersi congiunta a quella di Hiera, dalla quale non era discosta più che due stadj, vale a dire, dugento, e cinquanta passi. Hiera ricevette in appresso due altri accrescimenti dall' eruzione, di cui quì adesso parlo, e da un' altra ancora, che avvenne nel 1427. Nel 1593. venne ad unirsi alle altre una quinta Isola. Sembra che il Vulcano, che ha gettate fuori delle sue viscere tante materie terrestri non sia ancora consumato. Sul principio di questo seco-

Leone III An. 726.

Leone III. An. 726. lo nel 1707. si riaccese con violenza, e nel mezzo delle fiamme, delle ceneri infuocate, e degli orribili muggiti, che si facevano sentire dal fondo dell'acque videsi spuntare una nuova terra, la quale forse per gradi, e crebbe ogni giorno per molti mesi. E' questa un'Isola da cinque in sei miglia di circuito; porta il nome di picciola Kammeni per distinguerla dalla grande Kammeni. Questa voce Kammeni nel Greco moderno significa *bruciata*.

XXII. Leone forma il disegno di abolire il culto delle Immagini. *Theoph. p. 336. & seqq. Cedr. p. 450. 453. 454. Niceph. p. 37 Hist. Mist. l. 21. Zonar. t. 2. p. 103. 104. Manass. p. 84. & seqq. Glycas p. 280. 281.*

Leone regnava con gloria. Amato da' suoi sudditi, temuto da' Saraceni, pareva essere stato collocato sul Trono dal Cielo medesimo per restituire all'Impero l'antico suo splendore. Allevato nella disgrazia, che dà una forte tempera all'anime grandi, ed impulso, e stimolo alle virtù, erasi sollevato, e si sosteneva colla sua somma capacità. Sarebbe stato un Principe grande, se all'ambizione di regnare non avesse accoppiata quella di essere riforma-

matore ; dilicata , e pericolosa impresa in fatto di Religione . Questa teme la mano del Principe ; gli chiede la sua protezione , e non la riforma , che attende unicamente da' suoi Ministri , i legittimi custodi della sua Disciplina . Questo capriccio addormentò e sopì , per così dire , tutti i talenti di Leone , spense tutte le sue virtù , e tramutò in un feroce persecutore un uomo , che la natura , e la fortuna formato aveano per essere pietoso , e benefico . Era stato il padre de' suoi sudditi infino al momento , che volle esserne il Teologo , e ne diventò il tiranno . Se fosse permesso ad un Sovrano innovare in materia di Religione , nessun Principe fu a ciò di lui men atto . Educato nel mestiere dell' armi , era di una profonda ignoranza . Nondimeno , come se si dovesse saper tutto quando si può tutto , prendeva il tuono di maggioranza nelle quistioni di Teologia , e pretendeva regnare sulla Religione medesima . Filepico

Leone III. An. 726. *Joannis Hierosol. narrat apud Scriptores Byzant. Acta Steph. Jun. apud Damasc. Pagi ad Baron.*

Leone III. An. 716. aveva concepito il disegno di proscrivere il culto delle immagini; e Leone deliberò di recarlo ad effetto. Si persuadeva, che questa venerazione fosse un' idolatria, che guastava la purità del Cristianesimo; che il Cielo chiedeva da lui questo sacrifizio, e che una così santa impresa sarebbe guiderdonata colle più segnalate prosperità. Molte circostanze avean fatto nascere, e nodrivano nel suo spirito questa insensata opinione. Era ancora in Isauria, ed usciva appena della fanciullezza, quando in un viaggio si abbattè in alcuni Giudei, che il Califo Yezid figliuolo di Moavia aveva cacciati di Siria. Essendosi accompagnato con esso loro, gustò le loro declamazioni contra le immagini de' Cristiani; ed avendogli uno di questi Giudei, che lo vedeva coperto di tutti i segni dell' indigenza, detto per giuoco, *Non è egli vero, amico mio, che se tu sei mai Imperadore, distruggerai tutte queste empie figure?* Il giovane Conone

(che questo era il nome che allora portava) rispose sull' istesso tuono, giurando, che non ne avrebbe lasciata sussistere una sola. Questo racconto mi sembra più verisimile che quello degli Autori Greci, i quali narrano, che questi Giudei predissero seriamente a Conone, che sarebbe Imperadore, e che gli fecero promettere con giuramento, di abolire il culto delle immagini. Nell' Istoria di questi tempi d' ignoranza tutto è ripieno di predizioni, di apparizioni, di prognostici, di operazioni magiche, ch' io credo di non dover mettere sotto agli occhi de' miei Lettori; vi sono allora pochi Imperadori di quelli, che non parevano nati per l'Impero, in favore de' quali i creduli Scrittori non riportino maravigliosi predizioni, ch' erano ad essi state fatte della loro futura grandezza. Leone III. An. 728.

XXXII. Motivi che a ciò lo movevano.

Conone, che nella milizia presso aveva il nome di Leone, divenuto Imperadore, si tornò a memoria quest' avventura della

Leone III. Ab. 726. sua gioventù, e s' immaginò che questa fosse un' obbligazione, che aveva contratta sotto gli auspicj della Provvidenza. Molte circostanze lo confermarono in questo pensiero. Era in quel tempo una spezie di mania sparsa infra i Giudei, di far la guerra alle immagini; e s' erano messi in capo di distruggerle per tutta la terra. Un Giudeo di Tiberiade grande impostore, chiamato in Greco di quel tempo *Sarantapechis*, cioè a dire, di quaranta cubiti, per cagione della sua gigantesca statura, essendosi insinuato co' suoi prestigj nella familiarità del Califo Yezid figliuolo di Abdolmelico, gli fece credere, che avrebbe regnato trent' anni in mezzo alle delizie e a' piaceri, se avesse fatte sparire in tutte le parti del suo Impero le immagini che i Cristiani onoravano. Il Califo dedito alla dissolutezza, e molto affezionato alla vita, pubblicò in conseguenza di questa promessa un Editto che cagionò grandi turbolenze.

A di-

A dispetto della predizione Yezid morì in capo a quattro anni, e venti anni dipoi Valid figliuolo di Yezid, diventato Califo, punì colla morte il falso Profeta per essersi beffato della credulità di suo padre. Ma Leone punto d' invidia, vedendosi prevenuto da Yezid, rimproverò a se medesimo di essere meno zelante che un Saraceno per la distruzione di quello, ch' egli chiamava idolatria. Un Sirio, per nome Beser, trovò il Principe in queste disposizioni, e le secondò co' suoi artifizj. Nato nella Religione Cristiana, e prigioniero in mano de' Saraceni, si era fatto Maomettano per liberarsi dalla schiavitù. Ritornato dipoi sulle terre dell' Impero aveva ripigliato il Cristianesimo con quella medesima indifferenza, con cui lo aveva lasciato. La sua forza di corpo, che lo rendeva celebre, lo fece conoscere alla Corte, e la sua accortezza, e il suo carattere lusinghiero gli acquistarono grazia, e favore. Leone III. An. 716.

Leone III. An. 726. Fu in appresso l'agente del Principe, e il ministro delle sue crudeltà. Il Vescovo di Nacolea in Frigia, Prelato ignorante, ed immerso nella dissolutezza, il quale come Beser non aveva altra Religione che quella del Principe, fu il primo a predicare l'Eresia; e tenne un Sinodo Provinciale, nel quale fu condannato il culto delle immagini.

XXXIII. Editto di Leone. Quest' audacia avrebbe eccitata una sollevazione universale, se non fosse stata sostenuta dalla potenza Imperiale. Sotto il Regno di Zenone il Persiano, Xenia schiavo fuggitivo, e Manicheo, essendo stato fatto Vescovo di Eliopoli in Siria, aveva voluto abolire le immagini della sua Chiesa; ma tutta la sua Diocesi era insorta contra di questo attentato. Le altre Eresie deboli nel loro nascimento perchè erano opera de' Vescovi, o de' Preti non s' erano accresciute, e fortificate che lentamente: questa nacque armata; munita del Sovrano potere, cinta da minaccie, e da

sup-

ſupplizj volò da un capo all' altro dell' Impero tanto rapidamente quanto l' Editto dell' Imperadore. S' erano veduti ſul Trono molti Principi Eretici; ma Leone fu il primo Imperadore Ereſiarca. Avendo fatto radunare il Senato, dichiarò, che *per moſtrarſi grato di tanti beneficj, di cui Dio ricolmato lo aveva dopo il ſuo innalzamento all' Impero, voleva abolire l' idolatria, ch' eraſi introdotta nella Chieſa; che le immagini di Gesù Criſto, della Vergine, e de' Santi erano altrettanti Idoli, a' quali preſtavaſi un' onore, di cui Iddio era geloſo; che come Imperadore egli era Capo della Religione non meno che dell' Impero; che a lui ſi apparteneva correggere gli abuſi; e che perciò aveva formato un Editto per purgare le Chieſe da queſta ſacrilega ſuperſtizione.* E incontanente ſenza prendere parere ſopra un affare di tanto momento fa pubblicare il ſuo Editto, e dà i ſuoi ordini per l' eſecuzione. Leone III. An. 726.

A queſto ſegnale i Cortigiani gli XXXIV. Turboleu-

Leone III. An. 726. ze eccitate da questo Editto.

gli adoratori della fortuna, le anime timide, ed interessate, indifferenti sopra la Religione null'altro più rispettarono se non l'immagine dell' Imperadore. Ma il popolo più fermo nelle sue massime, più fedele nel seguire i lumi della sua coscienza, perchè le sue mire sono men divise e distratte, particolarmente il popolo di Costantinopoli istruito, e sostenuto dal Patriarca Germano, restò del pari afflitto che irritato da un Editto, che gli toglieva dinanzi agli occhi gli oggetti sensibili della sua venerazione. Mormoravasi pubblicamente, tutto minacciava una sedizione, e gli abitanti si mostravano disposti à difendere a mano armata l'eredità della pietà de' suoi Maggiori. L' Imperadore sbigottito mostrò in prima di cedere a questo generale disgusto; interpretò il suo Editto; pubblicò, che non era sua intenzione, che fossero distrutte le immagini; che ordinava solamente che fossero collocate più in alto nelle Chiese

tan-

tanto che non si arrivasse a toccarle colla bocca, e colle mani, affinchè non si potesse profanare oggetti tanto rispettabili. Il suo disegno era di fare, che fossero appoco appoco poste in dimenticanza allontanandole dalla vista de' Fedeli. E' d' uopo osservare che in allora non vi era nelle Chiese se non immagini pianamente dipinte: le statue, e le figure di rilievo non erano ancora in uso, e non lo sono nemmeno al presente nella Chiesa Greca. Leone III. An. 726.

L' impazienza dell' Imperadore si stancò presto di questo ritegno. Nondimeno pose dapprima in opera i mezzi di persuasione, e di dolcezza. Beser d' accordo co' Cortigiani procurava di corrompere il popolo, e d' inspirargli disprezzo per le immagini. Questi nuovi missionarj sparsi nella Città andavano dicendo, che questo culto era un avanzo di Paganesimo, che respirava ancora nel mezzo delle sue ruine; e si maravigliavano, che i Discepoli del An. 727. XXXV. Germano resiste all' Imperadore. *Theoph. p.* 338. 339. 340. *Cedr p.* 454. 455. 456. *Niceph. p.* 37. 38. *Hist. Misc. l.* 21. *Joann. Damasc. Orat. de Imag. Anast. in Greg. II. Paul. Diac. l.* 6. *c.* 48.

Leone III. An. 727. *Joann. Hierosol. in vita San. Damasc. Marca de Concord. l. 3. c. 11 Baronio. Pagi ad Baron. Du Cange de nummis inf Ævi art. 2. Fleury hist. Eccles. l. 42. art 43. l. 43. art. 1. 2. 3. 6. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 250. Abregè de l'hist. d' Ital. t. 2. p. 320. 321.*

del Vangelo non avessero il minimo scrupolo di violare il primo precetto del Decalogo. Leone medesimo radunò il popolo, e si accinse a fargli una lezione di Teologia alla sua foggia sopra il culto esclusivo, del quale Iddio è geloso, e cui vieta di trasferire ad alcuna creatura. Non aveva maggior rispetto per le Reliquie che per le immagini; e chiamava illusione, e follia l' invocazione de' Santi. Merita però di essere notato, che nè Leone, nè gli altri Principi Iconoclasti anno osato portare i loro attentati fino sopra la Croce di Gesù Cristo; la lasciarono esposta alla venerazione de' Fedeli, e continuarono a farla scolpire sulle loro monete: rimase in piedi e trionfò ancora quando ogni cosa cadeva a lei d' intorno. I tentativi di Leone, e de' suoi ministri erano ribattuti da tre avversarj superiori del pari in dottrina che in santità, il Patriarca Germano; e Giovanni Damasceno in Oriente; e il Papa Gregorio in

Oc-

Occidente. Germano senza temere la collera del Principe impugnava i suoi errori; istruiva la sua greggia, le mostrava il culto delle Immagini ammesso, e praticato in ogni tempo nella Chiesa; ne stabiliva il principio; ne determinava la natura, e ne faceva credere la differenza dall' adorazione, ch' è unicamente dovuta a Dio. Non contento di prevenire il suo popolo contra i sofismi dell' Eresia, e di fortificarlo contra i terrori, si procurava delle Conferenze coll' Imperadore; ne usciva sempre vittorioso, ma sempre più odiato; gli tornava a memoria il giuramento, che fatto aveva nell' atto di ricevere la Corona, d' invigilare al mantenimento delle Apostoliche tradizioni. Questo Principe, che ignorava i primi elementi della dottrina Cristiana, si ostinava appunto per la sua ignoranza; senza voler capire la distinzione del culto assoluto, e del culto relativo. Germano non riusciva meglio appresso di Co-

Leone III. An. 727.

stan-

Leone III. An. 727.

stantino Vescovo di Nacolea, il primo predicatore dell'Eresia, nè appresso di Tommaso Vescovo di Claudiopoli, ch'erasi unito a Costantino. Impiegò invano per fargli ravvedere del loro inganno le rimostranze, e le minaccie delle Censure Ecclesiastiche; si stettero ostinati nel loro errore.

XXXVI. Giovanni Damasceno combatte per la Dottrina della Chiesa.

Un altro Atleta in Oriente attaccava Leone con maggior arditezza, perchè non era suo suddito. Giovanni soprannominato da' Greci Crisoroa, cioè a dire, *fiumè d' oro*, per cagione della sua eloquenza, che sembrava a quel tempo ammirabile, era nato a Damasco di genitori Cristiani. Fu istruito da un Monaco di Calabria, che i Saraceni aveano fatto prigioniero. Suo padre, benchè Cristiano, era stato onorato di molti Impieghi alla Corte di Damasco, e il Califo concepì ancora stima maggiore pel figliuolo. Tosto che giunse a notizia di Giovanni l' Editto dell' Imperadore, scrisse in favor delle immagini, e i suoi

Scrit-

Scritti si diffusero per tutto l' Oriente. Il suo spirito vivo ed ardente non usava alcun riguardo nella difesa della verità. Siccome non udiva parlare Germano, così s' immaginò, ch' egli piegasse sotto la potenza Imperiale. Sdegnato contro di un Prelato, ch' egli credeva che tradisse vilmente la causa del Vangelo, fu tanto ardito di scrivere, e d' inviare a Germano una sentenza di deposizione come se il Patriarca fosse stato soggetto alla sua giurisdizione. Il Papa non fu così prima informato di una Censura ingiusta del pari che irregolare, che ne fece un' aspra riprensione a Giovanni, giustificando Germano, e rappresentando certamente al Censore, che un laico, per quanto zelante egli si fosse per la dottrina Cattolica, non poteva senza una biasimevole temerità pronunziar contro di un Vescovo, ed arrogare a se solo l' autorità di tutto un Concilio. Giovanni, che non aveva in prima dato orecchio che al Leone III. An. 727.

suo

Leone III. An. 727. suo zelo, fu docile alla correzione del Papa; e v' ha ragione di credere, che abbia data soddisfazione a Germano. Vivendo in Damasco, era in sicuro dalla collera, ma non dall' arti dell' Imperadore. Questo Principe fuor di modo irritato contro di lui, deliberò di farlo perire. Siccome gli Scritti di Giovanni erano a lui pervenuti, così fece contraffare la sua scrittura, e suppose una lettera, che Giovanni indirizzava all' Imperadore per indurlo a marciare a Damasco, promettendo di rendernelo padrone. Spedì questa lettera al Califo come un pegno della sua amicizia, ed una prova del sincero desiderio che aveva di mantener seco la pace. Il Califo fieramente sdegnato contro di Giovanni, che avea infino allora onorato della sua confidenza, ordinò incontanente, che gli fosse tagliata la mano destra. Giovanni di Gerusalemme Autore della vita di questo Santo racconta, come la sua mano tagliata gli fu la notte ve-

gnen-

gnente rimessa dalla Vergine Santa. Questo miracolo sarebbe per certo infinitamente inferiore all' onnipotenza del Creatore. Ma l' Istoria di questi secoli abbonda in miracoli: a misura che le cognizioni naturali andavano indebolendosi, e scemando, gli avvenimenti soprannaturali trovavano maggior credenza. Gli annali del Cristianesimo somministrano tante maraviglie incontrastabili, e fornite di autentiche prove, che bastano a convincere gli spiriti più diffidenti, e men creduli, purchè non vogliano ostinamente chiudere gli occhi. Ma quì la testimonianza di Giovanni copiata da moltissimi Scrittori non mi sembra di gran momento. La moltitudine de' fatti miracolosi anzichè giovare alla Religione è capace di screditare i veri miracoli. Non si può egli credere, che l' ordine del Califo non sia stato eseguito, perchè Giovanni, ch' era da lui amato, abbia avuto tempo di giustificarsi? Ma siccome la nuova di quest' or-

Leone III. An. 727.

Leone III. An. 727. ſt' ordine ſi ſarà toſto divolgata, così avrà tratta ſeco anche la credenza dell' eſecuzione; e dipoi la viſta di Giovanni, e della ſua mano deſtra avrà indotto il popolo amante del maraviglioſo a credere, che gli foſſe ſtata reſtituita. Checchè ne ſia, il Califo diſingannato gli offerì il primo poſto ne' ſuoi Conſigli, e non acconſentì ſe non con ſommo diſpiacere, che ſi ritiraſſe dalla Corte. Giovanni andò a rinchiuderſi nel Convento di S. Saba in Paleſtina, dove ſervì utilmente la Chieſa con Opere pie, che abbiamo ancora nelle mani.

XXXVII. Leone vuol levarſi il Papa.

L' Editto dell' Imperadore portato a Roma eccitò nell' Occidente una generale indignazione. Il Papa informato da Germano di quello, che accadeva a Coſtantinopoli, gli ſcriſſe per rallegrarſi ſeco lui del ſuo coraggio nel reſiſtere alla naſcente Ereſia, e per fortificarlo nel ſuo attaccamento alla tradizione degli Appoſtoli. Tenne a Roma un Sinodo, nel quale l' errore ſu condan-

dannato. Scrisse a Leone con molta forza, esortandolo a rivocare un Editto contrario alla pratica costante de' Fedeli. Lo avvertì, che non si appartiene a' Principi stabilire alcuna cosa intorno alla Fede, nè innovare nella Disciplina della Chiesa. All' interesse della Religione se ne aggiunse un altro temporale, atto da per se solo a sollevare i popoli. Leone aveva imposto un nuovo testatico sopra la Calabria, e sopra la Sicilia; e voleva ad esso assoggettare tutta l' Italia già devastata da' saccheggiamenti de' Lombardi. Gregorio trattò la causa de' popoli oppressi, e rappresentò al Principe l' impotenza, in cui erano di ricevere una nuova gravezza, potendo appena sopportare le vecchie. Queste rimostranze furono mal ricevute dall'Imperadore, il quale minacciò di deporre Gregorio, se ricusava di ubbidire. I popoli per lo meno tanto gelosi della conservazione de' loro beni quanto di quella delle loro immagi- Leone III. An. 727.

ni,

Leone III. Ani, concepirono fin d' allora un'
An. 727. implacabile avversione contra la Corte di Costantinopoli. Il Papa senza mancare alla sommissione, che doveva al suo Sovrano, prese le necessarie precauzioni per la sicurezza della sua persona. L' Imperadore furibondo cercava i mezzi di levarsi dinanzi un così potente contradditore. Marino, Scudiere dell' Imperadore, fu fregiato del titolo di Duca di Roma, ed incaricato di favorire una congiura, che formavasi contra la vita del Pontefice. I congiurati erano il Duca Basilio, Giordano Cartolario della Chiesa, ed un Suddiacono per nome Giovanni Lutione. Marino entrò nella congiura; ma una paralisia l' obbligò indi a poco ad abbandonarne la condotta. Leone spedì in di lui vece il Patrizio Paolo colla Dignità di Esarca, divenuta vacante per la morte, o il richiamo di Scolastico. Le loro pratiche non poterono essere tanto occulte, che il popolo pieno di zelo pel suo

Pa-

Pastore non ne abbia avuto qual- Leone III.
che sospetto. Furono arrestati, An. 727.
e messi alla tortura i congiurati. Giordano, e Lurione furono fatti morire; e Basilio che fu ritrovato men reo, fu solamente rinserrato in un Monastero, dove terminò i suoi giorni. Questo cattivo successo non disanimò l'Esarca Paolo; avido di rapine, dopo avere spogliato le altre Chiese, ardeva di voglia di rapir le ricchezze delle Chiese di Roma. A tal fine sotto pretesto di eseguire i comandi dell'Imperadore fa partire delle truppe, alle quali si uniscono tutti gli scellerati, che si trovano in Ravenna. Doveano queste impadronirsi di Roma, far eleggere un nuovo Papa, e mettere a sacco le Chiese. I Romani avvisati della loro marcia prendono l'armi; i Toscani, i Lombardi di Spoleto, e tutti gli abitanti de' luoghi circonvicini accorrono speditamente, deliberati di difendere la città, e il Papa. L'armata di Paolo inabile a resistere a questa moltitudine, ritorna a

Leone III. An. 727.

Ravenna, e l' affetto che Gregorio avea meritato, fa riuscir vana anche questa impresa.

XXXVIII. Ribellione della Grecia.

Ad onta degli sforzi, che faceva Leone per far perire Gregorio, questo Santo Papa il quale amava più le leggi del Vangelo che la sua propria vita, conteneva i popoli dell' Italia nell' obbedienza. Ma gli abitanti della Grecia, e dell' Isole Cicladi, lasciandosi trasportare da un falso zelo, congiurarono insieme, allestirono una flotta, e scuotendo il giogo di un Principe Eresiarca, proclamarono Imperadore un certo Cosmo, il quale per meritar quest' onore non aveva altro titolo che quello di Ortodosso. Non era nemmeno capace di condurre un' impresa formata in suo favore. Due Capitani Agalliano, e Stefano si posero alla testa della flotta. Arrivarono li diciotto Aprile alla vista di Costantinopoli. La flotta Imperiale uscì del porto per dar battaglia. Il fuoco Greco decise presto la vittoria. I vascelli de' ribelli furono incendia-

diati, o sommersi. Agalliano, vedendosi circondato da fiamme si precipitò tutto armato nel mare. Molti guadagnarono la spiaggia, e si diedero da se in mano dell' Imperadore, chiedendogli grazia, e perdono. Questo Principe magnanimo; quando l' eretico suo capriccio non accendeva il suo furore, segnalò in questo incontro la sua clemenza; e si contentò di far troncare il capo a Cosimo, e a Stefano. Leone III. An. 727.

XXXIX. I Saraceni attaccano Nicea.

I Saraceni profittando di queste turbolenze traversarono l' Asia minore con un innumerabile esercito, diviso in due corpi. Amer marciava innanzi a gran giornate seguito da quindicimila uomini di truppe leggiere, ed arrivò intorno al solstizio estivo davanti a Nicea, dove Mavia figliuolo del Califo venne a raggiugnerlo pochi giorni dipoi alla testa di ottantacinque mila uomini. Niuno si aspettava questa improvvisa irruzione, e perciò la città era mal fornita di vettovaglie, e di truppe. Nondimeno

Leone III. An. 727. sostenne un lungo assedio; e quantunque le macchine degli assediatori avessero fatte molte rotture nelle mura, furopo tuttavia ribattuti in tutti gli attacchi, e costretti in ultimo a levare l'assedio. La Città credette di essere debitrice della sua salvezza all'intercessione de' santi Vescovi del primo Concilio generale, tenuto dentro al suo ricinto, e del quale conservava l'immagine in una Chiesa fabbricata in loro onore.

An. 728. XL. Nuove imprese dell'Imperadore contra il Papa. *Anast. in Greg. III. Paul. Diac. l. 6 c. 49. Baronio. Pagi ad Baron. Combefis ad Theoph p. 656. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 6. Giann. Ist. Nap. l. 5. c. 1. Murator. ann. Ital. t.*

Le incursioni de' Saraceni non cagionavano all'Imperadore tanto dispiacere ed inquietudine quanto la resistenza del Papa a' suoi voleri. Paolo convinto dell'affezione de' Romani verso il loro Pastore, impiegò ogni sua industria per sollevare contro di lui i Veneziani, e la Pentapoli. Questo Paese conteneva le città di Rimini, Fano, Pesaro, Ancona, ed Humana. Tutti questi popoli d'accordo rigettarono le sollicitazioni dell'Esarca, e protestarono che anzi che concorrere ad alcuna congiura contro del Pa-

Papa, erano pronti a difenderlo con tutte le loro forze. Fu pronunziata per ogni parte la scomunica contro l' Esarca, contra colui del quale era il ministro, e contra tutti i loro partigiani; e a scorno dell' Imperadore ciascuna Città elesse un Governatore, al quale diede il titolo di Duca. Questo esempio pose in movimento tutta l' Italia. Si proponeva di eleggere un Imperadore, e di condurlo armata mano a Costantinopoli. Il cattivo successo de' Greci in una tale impresa non metteva paura agl' Italiani. La ribellione stava per iscoppiare, e l' Impero sarebbe stato il teatro di una sanguinosa guerra, se Gregorio saldo e costante nelle sue massime in mezzo a' suoi propri pericoli, non avesse raffrenato questo impetuoso ardore, rappresentando a' popoli, che sperava ancora di condurre lo spirito dell' Imperadore al ravvedimento, e all' emenda.

Leone III. An. 728. 4. *P.* 253. 254. 255. *Abregé de l' hist. d' Ital.* t. 1. *p.* 321. *& suiv.*

Questa moderazione del Pontefice non disarmò i ministri di Leone.

XLI. Zelo de' Romani pel Papa.

Leone III. ne. Esilarato Duca di Napoli,
An. 728. schiavo della passione del Principe, seduse i popoli della Campania, e si pose alla loro testa con suo figliuolo Adriano per andare ad attaccar Roma. I Romani non lo attesero; uscirono tutti in arme, marciarono incontro a lui, gli diedero battaglia, e lo uccisero con suo figliuolo. Avendo scoperto, che il Duca Pietro scriveva all' Imperadore contro del Papa, lo cacciarono fuori della Città. Frattanto ogni cosa era in iscompiglio, e in tumulto a Ravenna; gli abitanti divisi infra loro, tenevano gli uni per l' Imperadore; e volevano distruggere le Immagini; gli altri pel Papa, e si sforzavano di conservarle. Si venne alle mani, e l' Esarca Paolo fu morto nella zuffa.

XLII. Liutprando profitta di queste turbolenze.

Liutprando tranquillo ne' suoi Stati, non avea infino allora atteso ad altro che a regolarli con utili leggi, e a farli fiorire colla pace, coll' abbondanza, e colla diminuzione delle gravezze, e

con

con tutte le dolcezze di un go- Leone III.
verno paterno. La sua saggia ed An. 728.
illuminata ambizione non si proponeva di aggrandirsi di fuori, se non dopo che avesse acquistato di dentro vigoria, e forza bastante da dilatarsi senza indebolirsi. A ciò tendevano tutte le sue operazioni da sedici anni addietro, quando l'imprudente ostinazione di Leone, e la coraggiosa resistenza del Papa apersero il campo alle sue conquiste. Incominciò dal dichiararsi contra l'Imperadore; era questo in allora il partito più debole in Italia: e facendogli la guerra pareva che combattesse un Editto eresiarca, e sostenesse le ragioni della Religione. Per dare alla bella prima un gran colpo, assediò Ravenna, e la prese per tradimento. Fece un falso attacco ad una porta, e intanto che tutti gli abitatori correvano in soccorso da quella parte, uno di essi, d'accordo con lui, introdusse l'armata per un'altra porta. I Lombardi aveano promesso

Leone III. An. 728. al traditore una groſſa ſomma di danaro; ed adempierono alla loro promeſſa uccidendolo al loro ingreſſo. Il Re s' impadronì ancora di Claſſe, e ricavò dal bottino che fece con che ſupplire a tutte le ſpeſe della guerra. Queſta conquiſta gli aperſe le Piazze dell' Emilia, e della Pentapoli: Oſimo, Bologna, Monteveglio, molte Città, e Caſtella circonvicine ſi arreſero ſenza reſiſtenza. I Lombardi di Spoleto operavano di concerto, quantunque ſeparatamente. Preſero Narni nella loro vicinanza, e Sutri nel Ducato di Roma: non conſervarono lungo tempo queſta ultima Piazza. Liutprando, ad iſtanza del Papa, ne fece uſcire i Lombardi dopo averla meſſa a ſacco, ma invece di darla agli Offiziali dell' Imperadore, a cui ſi apparteneva, ne fece donazione agli Appoſtoli S. Pietro, e Paolo, vale a dire, alla Chieſa Romana, che l' accettò: e queſto fu il primo germe della ſua Sovranità temporale.

L' Im-

L' Imperadore ostinato nel disegno di levarsi dinanzi Gregorio, non ebbe sì tosto intesa la morte dell' Esarca Paolo, che spedì in di lui luogo l' Eunuco Eutichio, e gli diede i medesimi ordini. Era questa la seconda volta ch' Eutichio era fregiato di questa Dignità. Come prima fu arrivato a Napoli, spedì un Corriere a' principali di Roma, ch' egli credeva affezionati senza riserva al servizio dell' Imperadore. Gli esortava a far perire il Papa, e i suoi partigiani, e prometteva loro forze bastanti a mettergl' in sicuro dalla vendetta del popolo. Queste lettere furono intercettate, ed il Corriere sarebbe stato fatto a brani, se il Papa non gli avesse salvata la vita. Si carica l' Esarca di maledizioni, e di anatemi, e tutti gli abitanti, grandi e piccioli, si obbligano con giuramento di difendere con pericolo della propria vita la persona del Pontefice. L' Esarca profonde invano i presenti per distaccare il Re, e i Duchi Lom-

Leone III. An. 728.

XLIII. Inutili sforzi dell' Esarca per far perire il Papa.

Leone III. An. 728. bardi dal partito del Papa; rigettano le sue offerte con disprezzo, e si collegano co' Romani per mettere in sicuro da ogni violenza il zelante difensore della Chiesa. In quanto a Gregorio, egli non metteva in opera per se medesimo che l' armi spirituali, e si assicurava dell' assistenza di Dio colle sue limosine, co' suoi digiuni, e colle sue orazioni. Confidava nella divina protezione assai più che nell' affetto de' popoli. Nondimeno ringraziava il popolo del suo zelo; lo esortava a perseverare in un inviolabile attaccamento alla dottrina della Chiesa, ma però senza dimenticarsi giammai, ch' erano sudditi dell' Imperadore, e che s' era un' empietà calpestare le sante Immagini, era un iniquo attentato ribellarsi contro del suo legittimo Sovrano, ch' è l' Immagine di Dio medesimo.

An. 729. XLIV. Ravenna ripresa dall' Esarca.

Gregorio non era dotato di sì poca perspicacia, che non si accorgesse, che il zelo di Liutprando aveva un' altro motivo che

che la Religione. Conosceva il carattere di questo Principe; e non dubitava, che dopo essersi insignorito di Ravenna, e della Pentapoli non avesse disegno di farsi Signore anche di Roma, il cui possesso avrebbe sottomessi al suo dominio tutta l' Italia. Era questo l' oggetto dell' ambizione di tutti i Re Lombardi dopo la loro conquista; e nessuno di questi Principi era stato più ambizioso di Liutprando. Il Papa non men destro ed accorto Politico, che virtuoso Prelato; pensò pertanto a ritorre Ravenna dalle mani de' Lombardi, e nulla sperando dalla parte dell' Impero, dove tutto era in tumulto, e in disordine ebbe ricorso a' Veneziani. Questa saggia Repubblica aveva profittato di tutte le congionture per accrescere le sue forze, e cominciava a gloriosamente distinguersi negli Stati d' Italia. Eutichio si era ritirato a Venezia. Il Papa indusse con lettere pressanti Orso, Doge di Venezia, a scacciare i Lombardi da Raven-

Leone III. An. 729. *Anast. in Greg. II. & Steph. III. Paul. Diac. l. 6. c. 54. Zon. t. 2. p. 105. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 6. Giannone Ist. di Napoli l. 5. c. 2. 4. 5. Murat. ann Ital t. 4. p. 255. 259 281. Abregé de l'hist. d' Ital. t. 1. p. 330. 332. 334.*

Leone III. Ab. 729. na, e a rimettervi l' Esarca. I Veneziani fanno partire una flotta carica di truppe, le quali sbarcano nel porto della Città. N' era Governatore Ilprando nipote del Re; questi presenta la battaglia, ed è vinto e fatto prigioniero. I Lombardi abbandonano Ravenna, Classe, Cesarea; ed Eutichio se ne mette di nuovo in possesso. Un grosso corpo di truppe, che Liutprando spediva in soccorso della Città, è tagliato a pezzi vicino a Rimini. Questa vittoria cagionò in questo Paese una generale rivoluzione. Le Città della Pentapoli scacciano le guarnigioni Lombarde, e rientrano sotto il dominio dell' Imperadore.

XLV. Liutprando si collega coll' Esarca.

Liutprando pieno d' ira e di dispetto per aver perduto il frutto delle sue fatiche, venne a scoprire, che questo era un effetto delle pratiche del Papa. Non potè frenare il suo sdegno, e tacciandolo d' ingratitudine, deliberò non solo di abbandonarlo, ma ancora di darlo in balìa

di

di tutto il furore di Leone. L' Esarca dal canto suo persuaso, ch' egli non sarebbe mai padrone nè del Papa, nè de' Romani infino a tanto che fossero sostenuti dai Lombardi, cercava tutti i mezzi di guadagnar Liutprando, e d' indurlo a servire l' Imperadore. Un nuovo motivo finì di determinare il Re de' Lombardi. Voleva punire i Duchi di Spoleto, e di Benevento, che aspiravano all' indipendenza, e conosceva di non essere abbastanza forte, se i due Duchi si univano insieme contro di lui. Queste reciproche disposizioni fecero nascere un accordo tra il Re, e l' Esarca. Convennero di unir insieme le loro forze per sottomettere in prima i Duchi ribelli, e di andare dipoi a Roma a ristabilire colà l' autorità Imperiale. Leone III. An. 719.

XLVI. Il Papa implora il soccorso di Carlo Martello.

Questa lega pose il Papa in grandissimo terrore. Egli non poteva difendersi contra i crudeli disegni dell' Esarca, se non col soccorso de' Lombardi, nè pre-

ser-

Leone III. An. 729. servare la città di Roma dall' invasione de' Lombardi senza l' assistenza dell' Esarca. Essendosi i due partiti insieme collegati, la sua rovina, e quella di Roma parevano inevitabili. In questa estremità ebbe ricorso a' Francesi. Carlo Martello, l' Eroe del suo secolo, governava allora la Francia per Tierri IV., il quale non aveva più che il titolo di Re. Gregorio s' indirizzò a Carlo. S' egli abbia ciò fatto per domandargli un soccorso effettivo, ovvero perchè si adoperasse soltanto in suo favore, l' Istoria non lo spiega. Io crederei più volontieri, che non gli abbia chiesto, se non istanze appresso di Liutprando unito con Carlo e di amicizia e di scambievole interesse. Altrimenti, malgrado la grandezza del pericolo, sarebbe difficile scusare questo Santo Papa di aver operato contra le sue proprie massime. Molti Autori vogliono, che Gregorio III. sia stato il primo Papa, che abbia implorato il soccorso di una

Po-

Potenza straniera contro del suo Sovrano. Ma Anastasio, lo Scrittore il più autentico per tutti questi fatti, dice formalmente nella vita di Stefano, che i due Gregorj ebbero ricorso a Carlo Martello, e che Stefano non fece, che seguire il loro esempio. Leone III. Ann. 729.

XLVII. Liutprando placato dal Papa.

Non si sa quale sia stata la risposta di Carlo: ma egli è certo, che la domanda del Papa non produsse alcun effetto: la spedizione era terminata innanzi l'arrivo del Corriere. Come prima il trattato fu conchiuso, il Re e l'Esarca si posero in marcia colle loro truppe. I due Duchi non osarono aspettar la procella, che gli minacciava; vennero a prestar omaggio al Re, gli rinnovarono il loro giuramento di fedeltà, e gli diedero ostaggi. Per adempiere al secondo articolo del Trattato, e soddisfare ad Eutichio, le due armate marciarono a Roma, ed accamparono nelle praterie di Nerone, tra il Tevere, e la Chiesa di S. Pietro dirimpetto al Castello S.

An-

Leone III. Ao. 729. Angelo. Gregorio aveva fatto riparare in fretta le fortificazioni della Città, ma perſuaſo che non poteſſero reggere lungo tempo contra forze tanto formidabili, deliberò di riſparmiare al ſuo popolo le fatiche, e i diſaſtri di un' inutile reſiſtenza. Uſcì di Roma alla teſta del ſuo Clero, e di una parte della Nobiltà, ed andò a preſentarſi davanti al Re con quella modeſta intrepidezza, che il pericolo medeſimo iſpira ad un' anima grande, e virtuoſa. Liutprando tanto più commoſſo da queſta generoſa azione, quanto ch' egli medeſimo ne ſarebbe ſtato capace, lo accolſe col riſpetto dovuto all' auguſto ſuo carattere, e alla ſantità della ſua vita. Allora il Papa ſeppe muovere così gagliardamente il di lui cuore co' motivi di umanità, colla conſiderazione delle promeſſe, che fatte aveva alla Chieſa, del zelo, che aveva dimoſtrato per la ſua difeſa, de' mali, che le preparava, e di quelli, che avrebbe tratti ſopra

il

il suo Regno, che gli caddero l'armi di mano. Intenerito a segno di piagnere, si prostrò a piedi del Pontefice, e protestò, che non comporterebbe mai, che fosse turbata la quiete di una Città, ch' egli risguardava come il Santuario della Religione. L' Esarca più duro, e men generoso procurava in vano di tenerlo fermo nel suo primo proponimento, e lo richiedeva, che adempisse alle sue obbligazioni; il Re senza dargli orecchio pregò il Papa di condurlo alla Basilica del Vaticano. Quivi struggendosi in pianto, col cuore angustiato da dolore, ginocchione dinanzi alla Confessione di S. Pietro, si spogliò delle sue vesti reali, e le depose col suo pendaglio, colla sua spada, colla sua Corona d' oro, e la sua Croce d' argento a piedi del Sepolcro del S. Apostolo. Pregò dipoi il Papa di levare la Scomunica lanciata contra l' Esarca, e di accordargli la sua amicizia. Il Papa vi acconsentì, ed essendosi le due armate

Leone III. An. 729.

Leone III. An. 729.

te ritirate, Liutprando ripigliò il cammino di Pavia.

XLVIII. Ribellione calmata dal Papa. *Anast. in Greg. II. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 6. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 261. Abregè de l'hist d'Ital. t. 2. p. 334.*

L'Esarca riconciliato alla fine col Papa e col popolo di Roma, vi entrò senza opposizione. Si adoperava sinceramente per ristabilire l'ordine, che la discordia aveva turbato, quando s'intese, che una parte della Toscana si era ribellata. Tiberio di soprannome Petaso, del quale l'Istoria non parla infino a questo momento, aveva sollevato molte Città: e queste gli aveano dato il titolo d'Imperadore, e il giuramento di fedeltà. Questa nuova sbigottì l'Esarca. Egli non aveva tenuto seco truppe, ed oltre a questo, era più atto a tramare una congiura che a far la guerra. Ma l'intrepido Pontefice gl'ispirò una parte del suo coraggio; fece prender l'armi agli abitanti di Roma, e pose alla loro testa i più distinti Cittadini. Eutichio seguito da questa milizia marciò contra il ribelle, il quale ancora più timido che non era l'Esarca, se ne stava rin-

rinserrato in Maturano, Piazza chiamata oggidì Barbarano nel Patrimonio di S. Pietro. Fu presa d'assalto, e Petaso vi perdette la vita. Il suo capo fu spedito all'Imperadore. Leone III. An. 729.

Un così importante servigio meritava gratitudine, e riconoscenza; ma Gregorio non ne poteva attendere da Leone. Questo Principe più ostinato che mai nel distruggere gli oggetti della pubblica venerazione, impiegava le carezze, le minaccie, e le violenze per conseguire il suo intento. Faceva ardere le immagini nella pubblica Piazza, ed imbianchire le muraglie delle Chiese, ch' erano ornate di pitture. Aveva usato infino allora un qualche riguardo verso Germano, il quale essendo amato dal Papa, ed avendo seco lui commercio di lettere, poteva contribuire a tenere a freno l'Italia, troppo di già disposta da se medesima alla ribellione. Ma questa politica moderazione non si sostenne fino alla fine. Un giorno ch' era

An. 730. XLIX. Germano spogliato del Vescovato. *Theoph. p.* 341. 342. *Cedr. p.* 455. 456. *Joann. Damasc. Orat.* 1. & 2. *de Imag. Anast. in Greg. II. Stephan. in Vita Sancti Steph. jun. Nicepb. p.* 38 *Paul. Diac. l.* 6. *c.* 49. *Hist. Misc. l.* 21. *Zon. t.* 2. *p.* 103. *Manass. p.* 86. *Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l.* 42. *art.* 4. *Orient Christ. t.* 1. *p.* 236.

Leone III. An. 730. era entrato in disputa con Germano, dopo lunghi raziocinj, che il Patriarca distinggeva con una sola parola, ridotto a non poter replicare, montò in rabbia, e ruggendo come un lione, percosse nella faccia, e cacciò del Palazzo questo Prelato di età in allora di novantacinque anni, e più venerabile ancora per la sua santità, che per la sua vecchiaja. Deliberato di rovinarlo faceva spiare tutte le sue parole, e tutte le sue azioni per ritrovare in esse di che condannarlo come sedizioso, piuttosto che procurargli con un' aperta violenza il titolo di Confessore della Fede. Ma la saviezza di Germano non dava alla malignità occasione di attaccarlo. L' Imperadore impaziente di levarselo dinanzi, fece radunare il Senato li 7. di Gennajo 730. ed avendo fatto venire il Patriarca gli presentò il suo Editto con ordine di sottoscriverlo sul fatto. Germano colse questa occasione di giustificare pubblicamente la pratica della Chie-

ſa, e dopo un lungo diſcorſo: *Principe*, aggiuns' egli, *io riſpetto gli ordini dell' Imperadore; ma ſopra un punto, che riſguarda la Fede, non poſſo cedere ſe non all' autorità di un Concilio generale. Frattanto reſtituite la pace alla Chieſa, e ſe io ſon Giona, gettatemi nel mare*. Nel medeſimo tempo ſi ſpoglia del ſuo *pallium*, rinunzia al Veſcovato, e ſi ritira nella ſua caſa paterna, dove paſsò il rimanente de' ſuoi giorni nell' orazione, e nel ſilenzio. Aveva tenuta la Sede di Coſtantinopoli quattordici anni e mezzo. La ſua memoria è in venerazione nella Chieſa Greca, la quale celebra la ſua feſta il duodecimo giorno di Maggio. L' Imperadore ſenza oſſervare alcuna Canonica formalità, poſe in ſuo luogo Anaſtaſio, che fu inſtallato da' ſoldati. Era queſti un Diacono corrotto, il quale aveva venduta al Principe la ſua Fede, e la ſua coſcienza. Sincello del Patriarca, ma aſſai diſſimile dal ſuo Veſcovo, non aſpirava che a profitta-

Leone III. An. 730.

re

Leone III. An. 730.

re delle sue spoglie. Germano gli fece intendere un giorno, che la sua ambizione gli sarebbe stata funesta. Mentre saliva i gradini del Palazzo, avendo Anastasio, che lo seguiva, camminato sopra la sua veste, il Patriarca rivolgendosi a lui: *Non vi date fretta, Anastasio*; gli disse; *voi arriverete anche troppo presto all' Ippodromo*. Questo era il luogo, dove aveva un giorno a soffrire ignominioso castigo, come vedremo nel progresso. Questa profezia colpì tutti coloro, che la udirono, eccetto che Anastasio medesimo. Questo intruso non fu così tosto in possesso del tesoro della Chiesa, che lo diede in potere dell' Imperadore. Questo Principe non per avarizia, ma per furore prendeva gli ornamenti delle Chiese, che faceva ardere, e i vasi sacri, che faceva fondere, perchè erano carichi delle figure, di cui voleva abolir l'uso.

L. Leone fa bruciare la Biblioteca, e i Bibliotecarj.

Se la presenza di Germano non aveva potuto arrestare la violenza dell' Imperadore, l' aveva per lo

lo meno ritenuta dentro a certi limiti. Tosto ch' egli fu lontano, Leone si abbandonò ad eccessi ignoti ai più crudeli persecutori. Tra il Palazzo, e la Chiesa di Santa Sofia eravi una superba Basilica, chiamata l' Ottogono. Era formata di otto portici insieme uniti. Fabbricata anticamente da Costantino, Giuliano collocò in essa la sua Biblioteca, la quale fu da lui renduta pubblica. Valente instituì sette Bibliotecarj, il cui impiego si era copiare i manoscritti, che si guastavano per vecchiezza. Questo prezioso deposito conteneva cento e venti mila volumi, quando fu bruciato al tempo di Zenone. Questo Principe lo aveva ristabilito; ma infino al Regno di Leone non si aveva potuto raccogliere più che trenta sei mila volumi. La fondazione era diventata ancora più utile per l' instituzione di dodici Professori, mantenuti a spese del pubblico Erario, i quali insegnavano gratuitamente le lettere tanto

Leone III. An. 730. *Theoph. p. 339. Cedr. p. 454. Anast. in Gregorio II. Zon. t. 2. p. 104. Manass. p. 87 88. Glycas p. 281. Anon. Band. imp. or. t. 1. p. 12. Codin. orig. p. 41. Du Cange Const. Christ. l. 2. c. 9.*

to

Leone III. Au. 730. to sacre come profane. Alla testa di questi vi era un Capo chiamato l'Ecumenico, cioè a dire l'universale, per cagione dell'ampiezza delle sue cognizioni. Questa Compagnia, i membri della quale erano scelti tra gli uomini più illuminati dell'Impero, erano in somma riputazione, e concetto. Gl'Imperadori gli consultavano negli affari importanti; e spesse volte si traevano da loro i Prelati per occupare le Sedi più ragguardevoli. La Chiesa annessa a questa illustre casa era servita da sedici Religiosi, parimenti dotti, e stimabili per la loro vita. Leone pensò, che la sua nuova dottrina avrebbe acquistato molto credito, se avesse potuto farla adottare a questa pia, e dotta Accademia. Intraprese di trargli nella sua opinione, e questo fu il suggetto di molte Conferenze, nelle quali i suoi Teologi (imperocchè a' Principi mai non non ne mancano) furono sempre confusi. In ultimo disperando di persuader-

derli, prese il partito di sterminargli, non perdonandola nemmeno alla Biblioteca, della quale la sua crassa ignoranza non faceva alcun conto. Avendo fatto di notte tempo circondare la Basilica con una grande catasta di legna ben secche, e di materie combustibili, vi fece appiccare il fuoco: delle guardie postate a tutte le uscite ne vietavano il passo, e questo crudele incendio incenerì e i libri e i Professori. Una così bella instituzione risorse sotto i seguenti Imperadori. Leone III. An. 719.

LI. Turbolenze a Costantinopoli. *Theoph. p. 339. Cedr. p. 454. Vita Sancti Steph. jun. Menaa 9. Aug. Cod. orig. p. 40. Anon. Band. Imp. orient. t. 1. p. 9. Baronio. Pagi ad Baron. Du Cang Const.*

Questa strana barbarie fece orrore a tutto l'Impero. Poco tempo di poi un pubblico attentato contra una figura venerata da tutta la città di Costantinopoli finì di sollevare gli spiriti, e fece versare il sangue di un numero grande di Cittadini. Sulla porta di Calcè, (era questo il vestibulo del Palazzo) era eretto un gran Crocifisso di bronzo, il quale veniva risguardato come un monumento della pietà di Costantino. Si attribuivano a questo Croce-

Leone III. An. 730. Christ. l. 2. c. 4. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 5.

fisso molti miracoli. Leone non potendo soffrire la vista di questa Immagine, che pareva trionfare del suo Editto, diede ordine a Giovino uno de' suoi Offiziali, che andasse ad abbattere il Cristo; ma lasciasse sussistere la Croce; imperocchè tal era l' uso degl' Iconoclasti. Giovino montato sopra una scala aveva già dati tre colpi di scure, quando una truppa di donne raccoltesi in un momento d' intorno a lui, mandando altissime grida, rovesciano la scala, e schiacciano Giovino, calpestandolo sotto ai piedi. Corrono tosto alla Chiesa, e fanno piovere una grandine di pietre sopra il Patriarca Anastasio, caricandolo d' ingiurie, e minacciando di ucciderlo, se non va prontamente a fare delle rimostranze all' Imperadore. Vi andò in fatti, ma per maggiormente irritarlo. L' Imperadore fece uscir le sue guardie sopra queste femmine, che tumultuavano alla porta del Palazzo; e sono in un momento trucidate.

te. Non contento di questa vendetta, si persuade, che la sollevazione fia stata eccitata da persone di maggior conto; fa arrestare nove Senatori, ed una Dama di nascita illustre, senza avere altro fondamento de' suoi sospetti che la loro opposizione a' suoi voleri. Ma credette che sarebbe stato un trattargli con soverchia dolcezza, se gli avesse fatti morire sul fatto. Non furono decapitati se non dopo aver languito otto mesi in una prigione, dove ricevettero ogni giorno cinquecento colpi di sferza. Leone III. An. 719.

LII. Diversi Martiri. *Menol. Basil. Martyrol. Romanum. Baronio. Oriens Chr. t. 1. p. 683.*

Una volta che Leone ebbe bagnate le sue mani nel sangue de' sudditi, non fece che diventar più feroce. Ne' dieci anni che ancora visse, non vi fu che lutto e desolazione in tutto l'Oriente. I difensori delle Immagini erano proscritti, tormentati, imprigionati, consumati di fame e di freddo, esposti agli oltraggi de' loro nemici, strascinati per le vie, squartati, trucidati senz' annoverar quelli, che

Leone III. An. 730. abbandonando i loro beni per salvare la loro vita, si rifuggivano ne' deserti, sulle montagne, nelle caverne. E' d' uopo confessare, che gli Ortodossi trasportati dall' ardore del loro zelo inasprivano ancora il Principe colla libertà, con cui gli rinfacciavano i suoi errori, con gli anatemi, che osavano lanciare contro di lui, e co' termini oltraggiosi di cui lo caricavano in sua presenza. Il Menologio de' Greci è pieno di Martiri, che soffrirono i più orribili supplizj tanto sotto il suo Regno come sotto quello di suo figliuolo; ma mi pare, che a questi generosi Atleti mancasse la dolcezza apostolica, ed il rispetto sempre dovuto al Sovrano anche allora che si abusa del suo potere con ingiusti trattamenti. Di tanti supplizj io non ne citerò che un solo, il quale suppone una ricerca di crudeltà. Faceva intonacare di pece i capelli e la barba de' Confessori, ed ammucchiare sopra i loro Capi molte Immagini, alle quali appiccavasi

vasi il fuoco. Dopo avergli strascinati per la città in questo stato, si trucidavano, e gettavansi i loro corpi ai cani. Così trattò Ipazio Vescovo di Efeso, al quale diede per successore Teodosio figliuolo di Tiberio Absimaro, Prelato Eretico, che segnalò il suo zelo in favore degl' Iconoclasti. Nondimeno i più di quelli, che ricusavano di obbedire all' Editto non erano fatti morire. Dopo molti tormenti erano mandati in esilio. Leone facendo de' Martiri, temeva di moltiplicare le Immagini, che voleva distruggere. Leone III. An. 730.

Anastasio usurpatore della Sede di Costantinopoli non ispirava al Principe sentimenti di umanità. Pure per rendere legittima la sua intrusione avrebbe voluto vivere in comunione col Papa. Gli scrisse una lettera Sinodica, nella quale dopo una Professione di Fede ortodossa, dopo aver protestato, ch' era unito di cuore, e di spirito colla Chiesa di Roma, si studiava di giustificare la An. 731. LIII. Morte di Gregorio II. *Anast. in Greg. II. Paul. Diac. l. 6. c. 49. Baronio. Bellermin. de transla. tione Imp. l. 1. c. 12. Marca de Concord. l. 3 c. 11. Fleury hist.*

Leone III. An. 731. Conc. t. 12. pag. 5. Du Pin de antiq. Eccl. disciplin. diss. 7 §. 2. Pagone Istoria di Napoli lib. 5. n. 4.

la condotta dell' Imperadore, e i suoi proprj sentimenti sopra il culto delle Immagini. Leone vi aggiunse ancor egli una lettera, con cui procurava di raddolcire il Papa, rappresentandogli come ribelli coloro, cui era, diceva egli, costretto a raffrenare. Ma Gregorio, che non era sì poco informato da lasciarsi ingannare, rispose al Patriarca, che infino a tanto ch' egli si teneste separato dalla Chiesa, rigettando il culto, ch' essa aveva adottato, il Vescovo di Roma non poteva risguardarlo come suo fratello nell' Episcopato, e che non doveva aspettarsi per parte sua altro che anatemi. La sua risposta a Leone non era men ferma, quantunque concepita in termini più miti; gli dava de' salutari consigli, e lo esortava a trarsi fuori dell' abisso, in cui lo aveva gettato il suo attaccamento ad erronee opinioni. L' alterigia dell' Imperadore restò offesa da queste rimostranze. Replicò minacciando Gregorio di trattarlo come Co-

stan-

stante trattato aveva il Papa Martino; e di mandare a Roma ad atterrare l' Immagine di S. Pietro. Ma quando questa oltraggiosa lettera arrivò a Roma, Gregorio liberato da tutte le minaccie degli uomini, aveva già ricevuto il premio delle sue fatiche. Era morto gli 11. di Febbrajo 731. e lasciava a' suoi Successori un esempio difficile da imitare. Leone III. An. 731.

LIV. Apologia di Gregorio II.

La condotta di questo santo Papa è un modello di prudenza, e di fermezza. Nella più critica congiuntura, che fosse giammai, quando per una parte l' Eresia armata della potenza Imperiale tentava d' introdursi in Italia, e per l' altra l' Italia pareva non poter ribattere l' Eresia altrimenti che ribellandosi contra il suo Sovrano, adempì ugualmente a due doveri, che sembravano incompatibili. Intrepido Capo della Chiesa si oppose costantemente all' esecuzione di un Editto contrario alla pratica del Cristianesimo; fece ogni suo sforzo per distornare l' Imperadore

Leone III. An. 731. da questo empio disegno, fortificò i popoli nella risoluzione di rigettare Ordini, a cui obbedir non potevano senza tradire la loro Religione; ma nel medesimo tempo suddito Fedele del Principe, mantenne se stesso e i popoli in una giusta obbedienza, spense lo spirito di ribellione, e ad onta delle inique insidie, che il Principe medesimo tramava contro della sua vita, Prelato veramente Appostolico, superiore ad ogni sentimento di vendetta non meno che di timore, fu tanto generoso, che conservò al Principe l' Italia vicina a fuggirli di mano. Due sorte di Scrittori con mire al tutto contrarie si accordano nel dipignere questo gran Papa co' medesimi tratti, e l' idea, che ne danno è del tutto falsa ed ingiusta. Dicono ugualmente, che scomunicò Leone, che lo dichiarò decaduto dall' Impero, e che sciolse gl' Italiani dal giuramento di fedeltà; in somma gli attribuiscono la pratica di quelle funeste massime, che Gregorio VII.

VII. propose più di tre secoli dopo di lui. Gli uni gli attribuiscono ciò a merito, gli altri a colpa, e tutti si fondano sulla testimonianza di Greci. I primi assoggettando la Podestà temporale all' autorità Pontificia lodano Gregorio II. di essersi sottratto al dominio di un Principe Eretico, e di aver fatto ribellare lo Stato per salvare la Religione; i secondi, nemici dichiarati della Chiesa Romana, lo accusano di aver sollevato l' Italia contro del suo padrone, e di aver insegnato a' suoi Successori a spezzare gli scettri, e le Corone. Ma gli elogj de' primi sono direttamente contrarj a quelli, che merita, e i rimproveri degli altri sono altrettante calunnie. Egli è vero, che gli Autori Greci attribuiscono a Gregorio la maggior parte di queste imprese; ma questi Scrittori quasi tutti cattivi Critici, male informati per l' ordinario di quello, che accadeva in Oriente, sempre poco favorevoli ai Latini, spezialmente dopo lo Scis- Leone III. An. 731.

Leone III. an. 731 ma di Fozio, possono eglino venire a paragone con gli Scrittori d'Occidente più vicini e di tempo e di luogo a questi fatti? Anastasio il Bibliotecario, Paolo Diacono meritano essi soli maggior credenza che tutta quella folla di Greci, che si copiano gli uni gli altri. Ora questi due Istorici rendono giustizia alla rettitudine di Gregorio II, e fatti incontrastabili lo mettono in sicuro da taccia. Egli solo fu quello, che calmò l'agitazione dell'Italia, quando era in procinto di eleggere un nuovo Imperadore, e minacciava di andare a combattere Leone fino in Costantinopoli. Egli fu quello, che armò i Veneziani contro di Liutprando, e che restituì l'Imperadore in possesso di Ravenna, e dell'altre Piazze, di cui s'erano impadroniti i Lombardi. Non si può d'altro riprenderlo, che di aver accettata la donazione di Sutri: ma poteva egli senza incorrere un grave pericolo per parte di Liutprando, e senza ancora con-

concitarsi l' indignazione di Roma, ricusare una Piazza di poco conto, che il Re de' Lombardi era fermo, e risoluto di non restituire all' Impero? Noi abbiam veduto, che nulla si poteva conchiudere a suo pregiudizio dal ricorso, che fece a Carlo Martello. Riconciliò co' Romani, e ristabilì in Roma l' Esarca Eutichio, che aveva attentato contra della sua vita. Spense nel suo primo nascere la ribellione di Petaso; rispettò Leone nel mezzo de' suoi furori; è falso, che lo abbia scomunicato; nè gli mandò altra cosa che rimostranze, ed ammonizioni. In somma i suoi sentimenti furono costantemente quelli, che Giovanni Damasceno malgrado la sua naturale vivacità esprime in questi termini adrizzando il discorso a Leone: *Noi vi prestiamo obbedienza negli affari civili; noi vi paghiamo i tributi, le imposizioni, i doni gratuiti; ma in quanto alle cose della Fede, noi abbiamo la parola di Dio, e le leggi della* Leone III. An. 731.

Leone III. An. 731. *Chiesa*. Una nuova prova, che Gregorio non aveva scosso il giogo dell'obbedienza, si è, che il suo Successore salendo sulla Santa Sede riconobbe Leone per Imperadore, gli scrisse come al suo Sovrano, e secondo l'antica usanza mette a tutte le sue lettere la data degli anni del Regno di Leone. Se tante prove non bastassero, io citerei ancora la più autentica testimonianza di ogni altra, quella di Carlo Magno, il quale nella sua lettera a Costantino e ad Irene rende giustizia all'inviolabile fedeltà di Gregorio II., e del suo Successore. Non è ch'io voglia negare, che sotto il Pontificato di Gregorio II. l'Impero non abbia perduto molto della sua autorità in Italia. Allora per vero dire cominciarono ad allentarsi i legami, che tenevano i popoli di quella Contrada attaccati all'Impero. Ma Gregorio invece di romperli procurò solo di strignerli, e di annodarli. Gl'Imperadori medesimi furono quelli, che rendet-

tero

tero odioso il loro giogo. E il primo germe di quella grande rivoluzione, che fece loro perder l' Italia, uscì del seno dell' Eresia degl' Iconoclasti. Leone III. An. 731.

Dopo la morte del Papa Gregorio II., fu eletto Gregorio III. dal Clero di Roma, il quale scrisse all' Esarca per ottenerne la confermazione; ma questo fu per l' ultima volta. Ostinandosi sempre più Leone, e i suoi Successori nel turbare la Chiesa, questo costume cessò, e non tornò a rivivere se non quasi cento anni dopo sotto i Principi della Casa di Carlo Magno. Il nuovo Papa più vivo, e men circospetto del suo antecessore, non usò verun riguardo nelle rimostranze, che credette di dover fargli. Avendo ricevute le lettere dirette a Gregorio II., rispose ad esse con termini, i quali sembrano oltrepassare di molto l' Apposolica libertà. Rinfacciava formalmente all' Imperadore la sua presuntuosa ignoranza, la sua ribellione contra la Chiesa, e la

LV. Condotta del Papa Gregorio III. *Anast. in Gregorio III. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 7. 8. 9. Du Pin de antiq. Eccl. disc. diss. 7. c. 1. 3. Murat. annal. Ital. t. 4. p. 257.*

Leone III. Ann. 731. e la ſua barbarie. Siccome Leone domandava un Concilio Generale, *Voi ſiete*, gli riſpondeva, *il ſolo nemico della Chieſa; ceſſate di perſeguitarla, non vi ſarà più biſogno di Concilio. Abbiam noi un Imperadore Cattolico, che poſſa in eſſo ſedere ſeconda l' uſanza?* Gli dichiara, che l' Occidente è ſollevato contra i ſuoi attentati, e che per vendicare gli oltraggi, che fa a Gesù Criſto, e a' ſuoi Santi, calpeſtano le ſue proprie Immagini. In quanto alle minaccie, che Leone aveva fatte al ſuo Anteceſſore, *Sappiate*, gli dice, *che i Papi ſono i mediatori della pace; e come il muro diviſorio tra l' Oriente e l' Occidente; noi punto non temiamo le voſtre minaccie; e una lega diſcoſto da Roma verſo la Campania ſiamo in ſicuro da' voſtri colpi.* Queſte parole danno a conoſcere, che il diſtretto di Benevento ſi ſtendeva allora fino ad una lega lontano da Roma, o piuttoſto dal Ducato Romano. Gli fa intendere, che ſe manderà ad abbattere l'

Im-

Immagine di S. Pietro, vi sarà spargimento di sangue. Si scorge da questa lettera, che i Papi conservavano le lettere degl' Imperadori nella Chiesa di S. Pietro. A tanto aspri ed arditi rimproveri fu dall' Imperadore mandata una risposta, della quale ignorasi il contenuto; si sa solamente, che il Principe si vantava in essa di essere ad un tempo padrone dell' Impero, e del Sacerdozio. Il Papa replicò con una seconda lettera più mite, e moderata che l' antecedente; giustificava in questa il culto delle Immagini, e per rintuzzare l' alterigia del Principe, stabiliva questa massima: *Che i Principi non hanno maggior potere nell' amministrazione delle cose spirituali di quello che si arroghi la Chiesa nel governo degli affari temporali.* Confessava, che non gli era permesso prender l' armi contra l' Imperadore, ma solamente d' implorare colle sue orazioni l' ajuto di Dio. Il Prete Giorgio apportatore di questa lettera, es- Leone III. An. 731.

sen-

Leone III. An. 731.

sendo arrivato a Costantinopoli, non osò presentarla all' Imperadore, di cui temeva lo sdegno; e ritornato a Roma confessò al Papa la sua debolezza. Avendogli il Papa Gregorio fatto di ciò una sincera riprensione in pien Concilio, lo avrebbe degradato dal Sacerdozio, se il Concilio non avesse domandato grazia per lui. Lo rimandò colla stessa lettera; ma Giorgio fu arrestato in Sicilia, e ritenuto un intiero anno per ordine dell' Imperadore.

LVI. Spedizione de' Saraceni. *Theoph. p. 343. Cedr. p. 457. Hist. Misc. l. 21. Elmacin l. 1 c. 17. Assemanni Bibl. Or. t. 2. M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 326.*

Intanto che Leone faceva guerra alle Immagini, i Saraceni mettevano a sacco l' Impero. Muslima traversò la Cappadocia, e marciò contra i Turchi, che aveano sforzate le porte Caspie. Gli vinse, e gli cacciò di nuovo nel loro paese. Mavia, e Solimano ambedue figliuoli del Califo Hescham penetrarono in Paflagonia, e disfecero un' armata Romana comandata da Costantino, che fu fatto prigioniero.

An. 712.

LVII. Concilio

Avendo la ritenzione di Giorgio fatto conoscere al Papa, che l' Im-

l' Imperadore era fermo ed ostinato in non voler dar orecchio ad alcuna cosa, giudicò di dover mettere in opera le folgori della Chiesa, avendo solamente riſguardo alla persona del Principe secondo le regole della cristiana prudenza. Convocò pertanto un Concilio, il quale fu tenuto nella Chiesa di S. Pietro. Intervennero ad esso novanta tre Vescovi col Clero di Roma. Fu permesso alla Nobiltà, ai Magistrati e al popolo di essere testimonj della deliberazione. Fu dichiarato escluso dalla Santa tavola, e separato dal corpo de' Fedeli chiunque violasse il rispetto dovuto alle Immagini, distruggendole, levandole dal loro luogo, profanandole, od oltraggiandole con bestemmie. Questo Decreto fu sottoscritto da tutto il Concilio; ed il Papa fece incontanente partire il difensore Costantino per recarlo all' Imperadore. Ma questo Inviato fu arrestato in Sicilia come il primo. Gli furono tolti gli Scritti, di cui era incaricato,

Leone III. An. 732 di Roma. *Anast. in Greg. III. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 16.*

e fu

Leone III. An. 732. e fu rinchiuso in un'oscura prigione; nè gli fu permesso di ritornare a Roma se non in capo ad un anno dopo avergli fatto terribili minaccie. Questa violenza eccitò l' indignazione di tutta l' Italia. Tutte le Provincie di concerto formarono una Supplica all' Imperadore, e la spedirono per mezzo de' loro Deputati, a' quali non s' ebbe maggior riguardo che si avesse avuto agl' Inviati del Papa. Sergio Governatore di Sicilia, il quale procurava di cancellare dallo spirito dell' Imperadore la memoria della sua antecedente ribellione, gli tenne otto mesi in prigione, e non gli pose in libertà se non dopo aver fatto loro soffrire i più ingiuriosi trattamenti. Nondimeno Pietro, altro Difensore della Chiesa, ebbe tanto ardire da addossarsi la stessa commissione. Prese un' altra via, e diede il Decreto in mano dell' Imperadore con una lettera del Papa, che scriveva ancora al Patriarca Anastasio.

An. 713. LVIII. Vana im-

Giovanni Arcivescovo di Raven-

venna era intervenuto al Concilio, e questa Città non era men contraria di Roma a' voleri dell' Imperadore. Quindi Leone più che mai irritato deliberò di punire tutta l' Italia. Pose in mare una poderosa armata navale sotto il comando di Manete Duca di Cabira. Manete doveva saccheggiare Ravenna, trattare come ribelli le Città della Pentapoli, marciare in appresso a Roma, distrugger quivi le Immagini, non avere maggior riguardo agli abitanti che volessero tentare di conservarle, rapire il Papa, e condurlo co' piedi, e colle mani legate a Costantinopoli. Ma i venti e il mare fecero andare a vuoto così inumani disegni. La flotta già vicina a Ravenna, cui risguardava come sua preda, fu assalita da una violenta procella: parte de' vascelli si rompono alli scogli, e sono ingojati dall' onde insieme co' soldati; gli altri dispersi sulle coste essendosi alla fine raccolti guadagnano a stento il canale del Pò

Leone III. An. 733. presa di Leone contra l' Italia. *Theoph. p.* 141. *Cedr. p.* 457. *Hist. Misc. l.* 21. *Muratori ann. Ital. t.* 4. *p.* 267. 268. *Abregé de l'hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 336. 338.

più

Leone III. An. 733 più vicino a Ravenna. Manete fa sbarcare le truppe, e marcia verso la Città. Il popolo incoraggito dal suo Vescovo aveva prese l'armi, mentre le donne, e i vecchi vestiti di sacco, e di cilicio, e prostrati a piedi degli altari implorano l'assistenza dell'Onnipossente: la gioventù esce incontro ai Greci, e tosto ch'e' appiccata la zuffa, finge di prender la fuga, e tira l'inimico in una imboscata. I Greci attaccati per ogni parte riguadagnano i loro vascelli. Le truppe di Ravenna entrano in alcune barche, danno loro la caccia, e gettano a fondo la maggior parte di que' navigli, che la burrasca aveva renduti inabili alla difesa. Questa inaspettata vittoria fu riportata il dì 26. Giugno, e questo giorno fu in appresso una Festa solenne a Ravenna. Ne' sei anni seguenti gli abitanti per odio contra i Greci si astennero dal mangiar pesce di quel braccio del Pò.

LIX. Vendetta

Questa sconfitta fece montar Leo-

Leone in furore. Raddoppiò la sua crudeltà verso i Cattolici, e non potendo far altro male alla Chiesa di Roma, confiscò tutti i patrimonj che possedeva ne' suoi Stati. La rendita di questi beni non ascendeva a più che trecento talenti e mezzo, che valevano a un di presso venti mila lire di moneta di Francia. Era questo un rapire il sostentamento de' poveri, e le somme necessarie al mantenimento della Chiesa di S. Pietro. Questi patrimonj restarono alienati per sempre, e le sollicitazioni de' Papi non poterono mai trargli dalle mani de' seguenti Imperadori anche Ortodossi. Non contento di avere spogliata la Chiesa Romana de' suoi beni, le rapì ancora una parte considerabile della sua giurisdizione. Distaccò da essa tutte le Provincie comprese tra la Sicilia, e la Tracia, vale a dire, la Grecia, l'Illiria, e la Macedonia, e le assoggettò al Patriarcato di Costantinopoli. Il Papa Adriano raddomandò queste Dioce-

Leone III. An. 733. di Leone. *Theoph. p.* 343. 344. 346. *Cedr. p.* 457. *Hist. Misc. l.* 21. *Zon. t.* 2. *p.* 105. *Marca de Concord l.* 3. *c.* 11. *Fleury hist. Eccles. lib.* 42. *art.* 17. *Du Pin de antiq. Eccl. disc. diss.* 1. *c.* 11. *Pagi ad Baron. Giann. Ist. di Nap. l.* 8. *c.* 12. *Muratori ann. Ital. t.* 4. *p.* 262 278 *Abregè de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 338. 340.

Leone III. An. 733 cesi nel secondo Concilio di Nicea. Può dirsi esser questa stata l' origine della funesta discordia della Chiesa Greca, e della Chiesa Latina; discordia interrotta in diversi tempi, ma non mai estinta, riaccesa con forza maggiore da Fozio, e dagli altri ambiziosi Patriarchi. Leone accrebbe di un terzo il testatico della Sicilia, e della Calabria; e per non esentare da essa nemmeno i fanciulli, ordinò che fossero registrati nell' istesso momento della loro nascita. In tutto questo tempo l' Esarca Eutichio se ne stava tranquillo in Ravenna. Si vede, che era perfettamente riconciliato col Papa, e che si accordava anche con lui per la difesa delle Immagini. Fece considerabili presenti alla Basilica del Vaticano. Ma l' autorità degli Esarchi era indebolita di molto a Ravenna come pure a Roma. Si prestava loro obbedienza per l' esercizio della giustizia, e il pagamento delle gravezze, ma non godevano di verun altro potere.

I po-

I popoli erano deliberatissimi di non lasciarsi opprimere dalle ingiuste violenze di un empio Imperadore. Leone III. An. 733.

Costantino figliuolo di Leone era giunto al quattordicesimo anno dell' età sua; sposò la figliuola del Kam de' Kazari Principessa compita, alla quale null' altro mancava, ch' esser Cristiana per esser degna del primo Trono dell' Universo. Ricevette il Battesimo prima del suo matrimonio, e prese il nome d' Irene. Fedele alla Religione, che abbracciava, visse negli esercizj di una soda pietà, soggetta in tutto il rimanente all' autorità di suo suocero, e piena di amore per suo marito; ma costantemente contraria a' loro errori.

LX. Matrimonio di Costantino Copronimo. *Theoph. p.* 343. *Cedr. p.* 459. *Hist. Misc. l.* 22. *Zon. t.* 2. *p.* 105. *Niceph. p.* 38. *Du Cange fam. Byz. p.* 125.

Ne' sei anni seguenti l' Istoria non parla che delle incursioni de' Saraceni. L' Armenia, la Cappadocia, la Frigia tante volte saccheggiate lo furono ancora di nuovo da Mavia, e da Solimano i due flagelli dell' Asia in quel tempo. Mavia ritornando in

An. 734. 739.

LXI. Diverse spedizioni de' Saraceni. *Theoph. p.* 344. 345. *& ibi not. Cedr. p.* 455. *Hist. Misc. l.* 22.

Leone III. An. 714. *Elmacin l. 5 c. 17. Assemani Bibl. Or. t. 2.*

in Siria morì di una caduta da cavallo. Solimano continuò le sue scorrerie; tra moltissimi prigionieri trovossi un Avventuriere nato a Pergamo, il quale si spacciava per Tiberio figliuolo di Giustiniano II. Il Califo per far onore a suo figliuolo, e per dare inquietudine all' Imperadore, mostrò di dar credenza a questa menzogna. Fece prendere all' impostore gli ornamenti Imperiali, gli diede delle truppe, alla testa delle quali Tiberio entrò in Gerusalemme collo scettro in mano, e a bandiere spiegate; lo fece di poi condurre intorno per tutta la Siria con una pompa atta ad abbagliare i popoli. L' anno 739. non fu felice per i Saraceni. Solimano entrò sulle terre de' Romani con novanta mila uomini. Divise le sue truppe in tre corpi. Gamer comandava a diecimila uomini di truppe leggiere, che posero a fuoco, e a sangue la Cappadocia, e rapirono una prodigiosa moltitudine di uomini, di donne, e di cavalli.

Ma

Malich, e Batal seguiti da venti mila uomini furono attaccati presso ad Acronio in Frigia da un' armata Romana, che li tagliò a pezzi. Perirono in questo fatto tutti e due i Generali; e non camparono dal ferro de' vincitori più che sei mila ed ottocento Saraceni, i quali si batterono in ritirata con coraggio, guadagnarono la Città di Sinnade, dove i Romani non ardirono di assediarli. Ne uscirono i giorni seguenti, ed andarono a raggiugnere Solimano accampato vicino a Tiane. Questo guerriero poco avvezzo alle disgrazie, afflitto per la perdita che fatta aveva, ritornò in Siria. I Saraceni di Africa aveano di già tentato parecchie volte di stabilirsi in Sicilia. Rinnovarono i loro tentativi in questi anni. Baschar passò nell' Isola con alcune truppe. Habid assediò Siracusa, ma senza effetto. Otto anni dopo suo figliuolo Abderraman fece quivi un altro sbarco, e non lasciò il Paese, se non Leone III. An. 719.

Leone III. An. 739. dopo averne saccheggiato un grandissimo tratto.

An. 740. LXII. Tremuoto a Costantinopoli. *Theoph. p. 346. Cedr. p. 457. 458. Hist. Mist. l. 21. Niceph. p. 38 Zon. t. 2. p. 105. 106. Elmacin l. 2. c. 17.*

Mentre che Leone continuava a distruggere le sante Immagini, un furioso tremuoto atterrò le Statue degl'Imperadori a Costantinopoli. Li 26. Ottobre dell'anno 740. verso le tre ore dopo mezzogiorno la terra si sollevò con reiterate scosse, distrusse molte case, portici, Chiese, Monasterj, e fece cadere le Statue di Costantino, di Teodosio il Grande, e di Arcadio. Le mura di Costantinopoli crollarono dalla parte del continente; e la maggior parte del popolo fuggì dalla Città, ed alloggiò sotto a delle barracche nel mezzo della campagna. La Tracia fu coperta di rovine; Nicomedia, e Prenete in Bitinia furono rovesciate; di tutta la Città di Nicea non rimase intatta se non una Chiesa. Questo tremuoto si fece sentire in diverse riprese nel corso di un anno, e si estese fino all' estremità dell' Oriente. In Egitto furono inabissate intiere Città insieme

me co' loro abitatori, ed il mare perpetuamente agitato ingojò un numero grande di vascelli. Questo terribile flagello fece perire un' innumerabile quantità di uomini, e di animali. L' Imperadore accrebbe di un duodecimo il testatico del popolo di Costantinopoli pel rifacimento delle mura, e l' imposizione durò sempre anche dopo che furono restaurate. Leone III. An. 740.

Ogni cosa pareva concorrere a distaccare dall' Impero Roma, e l' Italia. Non si obbediva che mal volontieri ad un Principe Eresiarca, e persecutore: ed era questa per Liutprando, abile a profittare delle congiunture, una occasione di aggrandirsi. La ribellione di Trasimondo Duca di Spoleto, il quale conoscendo di non aver forze da resistere, si era rifuggito a Roma, porgeva a Liutprando un plausibile pretesto di attaccare i Romani. Il Re gli richiese di dargli in mano il ribelle, ed avendo essi negato di darglielo, entrò nel Ducato di Roma, pose a sacco le terre; s'

An. 741.

LXIII. Il Papa ricorre a Carlo Martello. *Anast. in Zacharia, Paul Diac. l. 6. c. 53. & seqq. Aimoin. l. 4. c. 57. Baronio. Pagi ad Baron. Murat. ann Ital t. 4. p. 271. 282. 284. 287. 288. Abregé de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 342, 343. 344.*

Leone III. An. 741. impadronì di quattro Piazze, e ritornò dipoi a Pavia. Come prima si fu ritirato, i Romani si unirono a Trasimondo, e lo ripolero nel suo Ducato. Dichiaratasi la guerra tra Liutprando, e i Romani, il Papa ebbe timore, che Roma non soccombesse agli attacchi de' Lombardi, se non era validamente soccorsa. Non poteva ricorrere all' Imperadore, dal quale aveva ancora più a temere, che dal Re de' Lombardi. In questa estremità credette di non poter rivolgersi ad altri, che a Carlo Martello, le cui forze imprimevano rispetto a tutti i popoli vicini. Gli spedì una solenne ambasciata, la quale fu ricevuta con magnificenza. Era questa dalla parte del Papa un' azione di Sovranità, che non aveva ancora esempio. Due Nunzj recavano a Carlo le chiavi del Sepolcro di S. Pietro, ed una picciola porzione de' suoi legami, secondo l'uso della Chiesa di Roma, la quale ne' presenti, che fa, ha sempre conservata la sem-

pli-

plicità del Santo Appostolo. Questi presenti erano accompagnati da una lettera concepita in termini patetici. Il Papa rappresentava a Carlo, cui chiamava figliuolo di S. Pietro, e suo, le ostilità di Liutprando; procurava di accendere il suo sdegno narrandogli il disprezzo, che i Lombardi facevano de' Francesi. *S. Pietro*, diceva egli, *è ben tanto potente da difendere la sua autorità; ma vuole lasciarne a voi il merito, e la gloria*. Non solamente fece portare a Carlo lo stendardo di S. Pietro, ch' era l' Insegna de' difensori della Chiesa, e come la loro investitura, ma finiva ancora la sua lettera con queste parole: *Noi vi scongiuriamo pel Dio vivente, e vero, e per le sacratissime chiavi della Confessione di S. Pietro, che vi mandiamo, come i segni della Sovranità, di non anteporre l' amicizia del Re de' Lombardi a quella del Principe degli Appostoli*. A queste condizioni gli prometteva la vita eterna. Questa lettera fa dire al Baronio *che Gre-*

Leone III. An. 741.

Leone III. Ann. 741. gorio III. seminò nel pianto e che i suoi Successori hanno mietuto nell' allegrezza. Convien confessare, che in questa occasione Gregorio rinunziava apertamente, e senza dissimulazione all' obbedienza, che doveva al legittimo suo Sovrano. Il Senato, e il Popolo di Roma spedirono essi pure i loro Deputati, incaricati di presentare al Principe Francese un Decreto, col quale gli conferivano la Dignità di Console, e di Patrizio. Questo era lo stesso che metter Carlo in luogo degli Esarchi. Egli è vero, che l' autorità degli Esarchi, quantunque sovrana, era subordinata a quella degl' Imperadori: ma non era egli lo stesso che più non riconoscere l' autorità degl' Imperadori, il dar loro de' rappresentanti senza loro assenso, anzi contra il loro volere? Carlo dopo aver ricolmati di onori i Nunzj del Papa, e i Deputati di Roma, gli fece accompagnare nel loro ritorno da Grimone Abbate di Corbia, e da Sigeberto Monaco di S. Dionigi, i qua-

i quali portavano al Papa ricchi presenti. Ma due ragioni lo trattennero dal prender l' armi contra i Lombardi, come chiedevano il Papa, e i Romani. Questo Principe altiero, cui le sue grandi imprese, e le sue eroiche qualità rendevano allora superiore a tutti i Sovrani, era certamente poco allettato dal titolo di Patrizio, che sembrava renderlo uno degli Offiziali della Corte di Costantinopoli. Inoltre era legato con Liutprando della più intima amicizia. Il Re de' Lombardi aveva adottato suo figliuolo Pepino, e lo aveva soccorso contra i Saraceni. E' dunque molto verisimile, che Carlo siasi contentato d' impiegare il suo credito per indurlo ad aver riguardo ai Romani: lo che non era difficile da ottenere. Liutprando non mancava di rispetto per la Santa Sede; e voleva solo, diceva egli, far conoscere a Romani il torto, che aveano di sostenere i ribelli. Leone III. An. 741.

La freddezza di Carlo Martello lasciò i Romani nella dipendenza LXIV. Impresa sopra Bologna.

Leone III. An. 741. dall' Impero. Deliberarono di operare da per se contra i Lombardi. Ma il loro primo esperimento riuscì loro poco felicemente. Agatone Duca di Perugia impreſe a ripigliare Bologna, di cui Liutprando era padrone da più di dieci anni innanzi. Si pose alla testa delle truppe di Roma, e si presentò davanti la Città. Gli abitanti comandati da tre bravi Capitani Lombardi fecero sopra di lui una così furiosa sortita, che in un momento la sua picciola armata fu vinta, e sconfitta.

LXV. Morte di Leone. *Theoph. p. 346. Cedr. p. 458. Hist. Misc. l. 22.*

Quest' anno è notabile per la morte de' tre più grandi Personaggi, che fossero in allora, l'Imperadore Leone, Carlo Martello, e Gregorio III. Leone morì il primo di una idropisia, o secondo altri Autori, di una disenteria li 18. Giugno dopo un Regno di 24. anni, 2. mesi, e 25. giorni. Fu seppellito nella Chiesa de' Ss. Appostoli. Sarebbe stato al certo più felice, se fosse restato in un rango inferiore. Sollevato dal fango al colmo delle umane grandez-

dezze, una ſtravagante, e ſconcia vanità ſpenſe il ſuo coraggio, e fece di un Principe guerriero un odioſo perſecutore. La ſua prevenzione contra le Immagini, le reliquie, e l' invocazione de' Santi, e il ſuo odio contra i Papi gli anno fatto trovar favore preſſo ad alcuni Scrittori Proteſtanti, i quali giungono perfino a dargli degli elogi, come pure a ſuo figliuolo. Si può credere ſenza temerità, che gli Ortodoſſi, i ſoli Autori, che ci rimangono della ſua Iſtoria, e di quella di ſuo figliuolo, abbiano caricato il ritratto de' ſuoi vizj; ma non ſi può giuſtificarlo dalla taccia di empietà, e di crudeltà. Leone laſciò due figliuoli, Anna moglie di Artabazo, e Coſtantino ſuo ſucceſſore di età di 22. anni, e che aveva ricevuto il titolo d' Imperadore un anno dopo il ſuo naſcimento. Leone III. An. 741.

Fine del Libro ſeſſanteſimo Terzo.

SOMMARIO

DEL

LIBRO SESSANTESIMO QUARTO.

I. *Politica de' Papi.* II. *Pace tra il Papa, e Liutprando.* III. *Il Papa riconcilia Liutprando coll' Impero.* IV. *Empietà di Coſtantino.* V. *Ribellione di Artabazo.* VI. *Artabazo Imperadore.* VII. *Sconfitta di Artabazo.* VIII. *Coſtantino aſſedia Coſtantinopoli.* IX. *Continuazione dell' aſſedio.* X. *Preſa di Coſtantinopoli.* XI. *Condotta del Papa riſpetto a Coſtantino.* XII. *Impreſe di Coſtantino.* XIII. *Orribile peſtilenza.* XIV. *Vana impreſa de' Saraceni ſopra l' Iſola di Cipro.* XV. *Condotta del Papa Zaccaria.* XVI. *Incominciamento degli Abbaſſidi.* XVII. *Zaccaria contribuiſce all' Elezione di Pepino.* XVIII. *Eſtinzione dell' Eſarcato.* XIX. *Impreſa di Aſtol-*

Aſtolfo ſopra Roma . XX. *Deputazione dell' Imperadore al Re de' Lombardi* . XXI. *Negoziazione del Papa con Pepino* . XXII. *Il Papa a Pavia* . XXIII. *Si porta in Francia* . XXIV. *Guerra di Pepino contra Aſtolfo* . XXV. *Concilio , che condanna il culto delle Immagini* . XXVI. *Coſtantino Patriarca di Coſtantinopoli* . XXVII. *Fine del Concilio* . XXVIII. *Aſtolfo ricomincia la guerra* . XXIX. *Aſſedia Roma* . XXX. *Pepino in Italia* . XXXI. *Donazione di Pepino alla Santa Sede* . XXXII. *Carattere di queſta donazione* . XXXIII. *Didiero Re de' Lombardi* . XXXIV. *Stato dell' Impero* . XXXV. *Maneggi di Didiero , e del Papa appreſſo di Pepino , e dell' Imperadore* . XXXVI. *Condotta del Papa riſpetto a Didiero* . XXXVII. *Pace tra il Papa , e il Re de' Lombardi* . XXXVIII. *Guerre di Coſtantino* . XXXIX. *Martirio di Andrea il Calibita* . XL. *Perſecuzione di Steſano* . XLI. *Guerra de' Bulgari* . XLII. *Turbolenze preſſo ai Bulgari* . XLIII. *Freddo eccеſſivo* . XLIV. *Oſtinazione dell' Imperadore* . XLV. *Condotta*

dell' Imperadore verſo i Bulgari . XLVI. *Infelice ſpedizione contra i Bulgari* . XLVII. *Perſecuzione* . XLVIII. *I Monaci diffamati dalla malizia dell' Imperadore* . XLIX. *Oltraggioſo e crudele trattamento di molti Signori* . L. *Il Patriarca Coſtantino depoſto* . LI. *Profanazione delle reliquie* . LII. *Degradazione del Patriarca Coſtantino* . LIII. *Sua morte* . LIV. *Stefano a Coſtantinopoli* . LV. *Suo martirio* . LVI. *Raddoppiamento di perſecuzione* . LVII. *Diſſolutezze di Coſtantino* . LVIII. *Altri avvenimenti nell' Impero di Oriente* .

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO SESSANTESIMO QUARTO.

COSTANTINO V. *detto* COPRONIMO.

CARLO Martello era morto nel mese di Ottobre; e Gregorio III. morì alla fine di Novembre. Se restò fino al fine della sua vita sommesso all' Impero, pare, che non fosse stato in poter d' altri che di Carlo Martello il distaccarnelo del tutto; e che questo gran Principe, accettando le offerte del Papa, si sarebbe di leggieri renduto padrone di Roma, e dell' Italia, siccome fece in appresso suo nipote Carlo-Magno. I popoli non obbediscono che per timore quando odiano, o dispregiano; e siccome l' au-

Costantino V. An. 741. I.

Politica de' Papi. *Anast. in Zacharia. Paul. Diac. l. 6. c. 57. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 31. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 286. Abregè de l'hist. d' Ital. t. 1. p. 344. 345.*

Costantino V. Ann. 741.

l' autorità s' indebolisce allontanandosi dal centro, e per contrario l' odio, e il disprezzo per i cattivi Principi crescono a misura che si perde di vista lo splendore che li circonda, così l' Italia allora Provincia di frontiera sempre più si disponeva a mutar padrone. Gregorio II. aveva veduto nascere lo spirito di ribellione, e lo aveva raffrenato: Gregorio III. men offeso, ma più vivo, e più ardito aveva tratti i popoli, ovvero aveva lasciato trar se medesimo, se oso esprimermi così, fino full' orlo della ribellione, e non s' era quivi fermato se non per la negativa di Carlo Martello. Leone si aveva fatto molto danno impadronendosi de' patrimonj di S. Pietro; aveva guadagnati alcuni Dominj di poco valore, ma aveva finito di perdere l' affetto de' Papi, che in allora mettevano in movimento tutto l' Occidente. Zaccaria successore di Gregorio, ma più politico, senza rinunziare apertamente alla sommissione, che do-

doveva all' Impero, ne affrettò la rovina in Italia. Condiscendendo con compiacenza al desiderio, che aveano i Francesi di sollevare sul Trono una nuova Stirpe di Monarchi, gli trasse al partito de' Papi, e procurò il loro soccorso a' suoi Successori per sottrarsi al dominio degl' Imperadori di Costantinopoli. Costantino V. An. 741.

Quantunque avesse le stesse mire che il suo antecessore, nondimeno seguì una via del tutto opposta. Gregorio aveva sostenuti i Duchi di Spoleto, e di Benevento per pareggiare le forze di Liutprando; Zaccaria per riguadagnare Liutprando, e trarne dalle sue mani le quattro Piazze, di cui s'era insignorito nel Ducato di Roma, abbandonò i Duchi. Indusse ancora i Romani ad unire le loro forze a quelle del Re de' Lombardi. Trasimondo privo di soccorso credette di non avere altro rifugio che la clemenza del suo padrone; uscì pertanto di Spoleto, ed andò a gettarsi a' suoi piedi. Liutpran-

II. Pace tra il Papa, e Liutprando.

Costantino V. An. 741. do gli accordò la vita, ma lo spogliò del suo Ducato, e l'obbligò ad entrare nel Clero. Godescalco Duca di Benevento, udendo che il Re veniva ad attaccarlo, credette di non ritrovare alcuna sicurezza in Italia; e deliberò di fuggirsene a Costantinopoli. Sua moglie, e i suoi tesori erano già nel porto di Salerno, egli usciva di Benevento per portarsi parimenti colà, quando gli abitanti, che aveva aspramente trattati, si avventarono sopra di lui, e lo uccisero. Sua moglie andò a cercare un asilo appresso dell' Imperadore. Liutprando aveva promesso al Papa la restituzione delle quattro Piazze; ma pareva poco disposto a mantenere la sua parola. Il Papa accompagnato dal Clero di Roma andò a ritrovarlo a Terni dov' era a campo colla sua armata. Il Re mandò molti Signori ad incontrarlo, e marciò in persona incontro a lui fino ad otto miglia discosto da Narni. Gli fece la più onorevole accoglienza, ascol-

colto con rispetto i pacifici consigli del Pontefice, e fu tanto commosso dalle sue pie rimostranze, che non contento della restituzione, che promessa aveva, gli restituì ancora un gran tratto di terre, che i Lombardi aveano usurpate alla Chiesa Romana da sopra a trent' anni addietro nella Sabina, nell' Umbria, e nella Marca di Ancona. Fece la pace per venti anni col Ducato di Roma, e diede in mano al Papa tutti i prigionieri, che fatti aveva sulle terre dell' Impero. Zaccaria alla sua partenza fu accompagnato da quattro Signori, i quali avevano ordine di metterlo in possesso delle quattro Piazze; come fu eseguito: e la pia, ed insinuante eloquenza del Papa fece sopra il Re de' Lombardi in una conferenza di tre giorni quello, che non avrebbero mai potuto fare le forze di Roma, quand' anche fossero state sostenute dal soccorso dell' Impero.

Costantino V. An. 741.

Quantunque gl' Imperadori fos- An. 742. III.

sero Il Papa ri-

Coſtantino V. An. 742. concilia Liutprando coll' Impero. *Anaſt. in Zacharia. Marca de Concord. l. 3. c. 11. Abregè de l'hiſt d'Ital. t. 2. p. 345. 346.*

ſero Sovrani in Roma, e in Ravenna, i Papi aveano però tutta la fiducia de' Popoli; e ſopra la loro ſola fedeltà potevano gl' Imperadori fondare la ſperanza di mantenere il loro dominio in Italia. L' Eſarcato non era ſtato compreſo nel trattato di Liutprando co' Romani, e il Re de' Lombardi faceva grandi apparecchj per impadronirſene. L' Eſarca Eutichio, l' Arciveſcovo Giovanni, Ravenna, la Pentapoli, e l' Emilia implorarono l' aſſiſtenza del Papa per divertire queſta procella. Zaccaria vivamente commoſſo da' loro timori tentò in prima di diſarmar Liutprando per mezzo de' ſuoi Deputati, cui incaricò di preſenti e di preghiere. Non eſſendo riuſcito per queſta via, andò in perſona a Pavia a trovare il Re: l' Eſarca venne incontro al Pontefice fino a ſette leghe lungi da Ravenna, dove lo conduſſe. Il Papa entrò nella Città in mezzo ad acclamazioni e dimoſtrazioni della più viva riconoſcenza. Partì di là il giorno ap-

appresso accompagnato da' voti di tutti i Cittadini, che gli raccomandavano la salvezza delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Andarono innanzi due Deputati del Papa per annunziare al Re il di lui arrivo. Ma il Re risoluto di non accordare cosa alcuna, ricusò perfino di ascoltarlo. Questa ostinazione non fece perdere il coraggio a Zaccaria; arrivò il dì vent' otto di Giugno, Vigilia della festa di S. Pietro, e di S. Paolo; e tralasciando di parlar subito del motivo del suo viaggio, si unì a questo religioso Principe per celebrare l'officio de' Santi Apostoli, e dividere seco lui i doveri della Cristiana pietà. Il giorno dopo la festa invitato a portarsi al Palazzo, ebbe bisogno di tutta l' arte dell' insinuazione, che possedeva in sommo grado, per indurre Liutprando a rinunziare ad una conquista, che questo Principe teneva come sicura. Alla fine il Re si lasciò placare, ed acconsentì perfino a restituire una parte delle

Costantino V. An. 742.

Costantino V. An. 742.

le Piazze, delle quali s' era impadronito. Ma volle ritenerne il terzo fino al ritorno de' Deputati, che doveva inviare a Costantinopoli, con promessa di renderle all Imperadore se fosse contento dell' esito della sua negoziazione. Alla partenza del Papa, il Re lo accompagnò fino in qualche distanza da Pavia, e lasciò appresso di lui parecchi Signori con ordine di seguirlo a Ravenna, e di far uscire le guarnigioni Lombarde dalle Piazze, che restituiva. Liutprando riconciliato così coll' Imperadore, ad altro più non attese, che al governo de' suoi Stati. Morì due anni dopo colla fama del più gran Re che avesse governati i Lombardi. Siccome le sue eminenti qualità, che lo facevano compiagnere dal suo popolo, lo rendevano terribile a' suoi vicini, così la sua morte cagionò molta allegrezza agli abitanti di Roma, e di Ravenna. Zaccaria istesso ne ringraziò Iddio. Ma questa inumana allegrezza cangiossi presto

sto in pianto, e i Successori di Liutprando insegnarono a' Romani, che il pericolo più grande non è avere un vicino potente allora ch' egli è magnanimo, e generoso. Costantino V. An. 742.

IV. Empietà di Costantino. *Theoph. p.* 346. 347. 348. *Cedr. p.* 459. 460. *Hist. Misc. l.* 22. *Niceph. p.* 38. 39. *Zonar. t.* 2. *p.* 105. 106. *Manass. p.* 88. 89. *Glycas p.* 283. *Baronio. Assemani bib. or. t.* 2.

Mentre che Zaccaria difendeva contra i Lombardi le reliquie dell' Impero vicino a spirare in Italia, Costantino appena assiso sul Trono di suo padre, corse rischio di essere da esso precipitato. Educato nell' empietà, alla quale l' ardente ed impetuoso suo carattere aggiugneva l' audacia, e l' insolenza, proibì di dare il nome di Santi a quelli, che la Chiesa invocava sotto questo titolo, di prestare alcun onore alle loro Reliquie, e d' implorare il loro patrocinio, dicendo, che non aveano alcun potere, e che la Vergine Santa medesima, degna invero di rispetto, finchè portava nel suo seno il Salvatore del Mondo, non era in alcuna parte diversa dall' altre donne dopo il suo parto. Per insinuare questa bestemmia, si fer-

Costantino V. An. 742

serviva di un' immagine triviale, ed empia; mostrando a' suoi Cortigiani una borsa piena d' oro: *Voi la stimate molto*, diceva loro; e poscia vuotandola, *al presente*, aggiugneva, *voi non ne fate alcun conto*. Finiva di profanare le Chiese, e se restava ancora in esse sulle maraglie una qualche pia rappresentazione, sfuggita alle ricerche di Leone, la faceva cancellare per dipignervi caccie, e corse di carrette. Appassionato per i cavalli, e non men depravato ne' suoi gusti, che ne' suoi costumi, non ritrovava profumo più grato e soave, quanto lo sterco, e l' urina di cavallo; si faceva stropicciare con esso ogni giorno, e i suoi Favoriti non avrebbero osato avvicinarsi alla sua persona, senza essersi innanzi profumati con quest' odore; e quindi fu soprannominato Caballino. Abbandonato alle più infami dissolutezze, non poteva soffrire la purità della vita religiosa; distruggeva i Monasterj, e perseguitava i Monaci. Le prigio-

gioni n' erano piene; l' abito nero, che allora li distingueva, era per lui un oggetto di orrore. Forte contra Dio solo, debole in ogni altra cosa, si abbandonava alle più nere ed inique superstizioni. Allevato fin dalla fanciullezza ne' tetri misterj della Magia, invocava i d'monj con notturni sacrificj; consultava le interiora delle vittime; un sogno, un sinistro presagio lo faceva impallidir di paura; non era nè Cristiano, nè Giudeo, nè Pagano; e la sua religione era un mostro composto di tutte le altre senza rappresentarne alcuna. Costantino V. An. 742.

V. Ribellione di Artabazo.

Questo carattere, che lo aveva di già renduto odioso del pari che dispregevole anche quando viveva suo padre, sollevava contro di lui tutti gli animi. Artabazo Curopolato, che si trovava tanto vicino al Trono pel suo matrimonio con Anna figliuola di Leone, credette di non aver a fare che un passo per salirvi. I Saraceni erano entrati nell' A-

sia

Costantino V. An. 742.

sia minore; l' Imperadore deliberato di marciare contro di loro, partì di Costantinopoli li 27. Giugno del secondo anno del suo Regno, ed andò ad accampare vicino a Craso in Frigia. Artabazo era allora con alcune truppe a Dorilea nella medesima Provincia. Costantino volendo assicurarsi della sua fedeltà, gli mandò a chiedere i suoi due figliuoli; desiderando, diceva egli, di avergli appresso di se come Nipoti, che amava. Artabazo conobbe di leggieri, che questi erano ostaggi, che se gli domandavano; e senza esitare più oltre si pose in marcia per andare a combattere Costantino. Riscontrò per via Beser seguito da una gran parte dell' armata Imperiale; lo attacca, lo rompe, e lo uccide. Costantino colto dalla paura si ricovera in Amorio. Non credendosi sicuro in questa Città, passa nella Frigia Pacaziana. Longino Governatore di questa Provincia, e Sisinnio, che comandava in Lidia, vengono a raggiungerer-

gnerlo colle loro truppe, e giurano di eſſergli fedeli fino alla morte. Erano queſti due Capitani ſperimentati e pieni di valore, i quali ſoſtennero ſul ſuo capo la Corona vicina a cadere. Coſtantino V. An. 742.

Frattanto Artabazo procurava d' impadronirſi di Coſtantinopoli. Aveva guadagnato il Patrizio Teofane Monotete, a cui l'Imperadore aveva affidato il governo della Città durante la ſua aſſenza. Teofane raduna il popolo in Santa Sofia, e dichiara, che Coſtantino è ſtato ucciſo, ed Artabazo ſalutato Imperadore coll' unanime ſuffragio di tutte le Provincie d' Aſia; conferma queſta menzogna con una lettera di Artabazo, e colla teſtimonianza del Silenziario Talaſio, il quale veniva, diceva egli, a recarne l' avviſo. Si riceve queſta novella con traſporti di allegrezza; ſi carica Coſtantino di maladizioni; e ſi rende grazie a Dio di aver liberato l' Impero da un tiranno, e la Chieſa da un perſecutore. Il Patriarca Anaſtaſio, creatura di VI. Artabazo Imperadore.

Costantino V. An. 742. Leone, ma non men ingrato verso i suoi benefattori, e i suoi padroni, che infedele alla sua Religione, accende maggiormente la pubblica indignazione. Sale sulla Tribuna, e con un Crocefisso in mano, *Cristiani, ascoltate*, gridò, *perchè sappiate qual Imperadore avete perduto. Ecco quello ch' io ho udito dalla bocca istessa di Copronimo, e ne chiamo in testimonio quegli, che voi vedete affisso a questa Croce. Non vogliate credere, m' ha egli detto, che quel figliuolo di Maria, che chiamasi Cristo, sia figliuolo di Dio; egli era come son io un puro uomo; non v' ha nessuna differenza tra il suo e il mio nascimento; e mia madre chiamavasi essa pure Maria.* A questa esecranda bestemmia tutto il popolo fremette di orrore; e proclamò Imperadore Artabazo, che Leone, benchè suo suocero, non aveva mai potuto trar ne' suoi errori. Teofane spedì in Tracia suo figliuolo Niceforo, Duca di questa Provincia, perchè ne conducesse le truppe a Co-

Costantinopoli ; chiude le porte della Città, distribuisce guardie sulle muraglie, fa battere con verghe, radere, e rinserrare in oscure prigioni tutti coloro, che sospetta essere affezionati a Costantino. Artabazo colle sue truppe viene a prender possesso di Costantinopoli: Costantino lo segue, e si avanza fino a Crisopoli ; l' avvicinamento di questo Principe, che aveasi creduto morto, stordisce tutti gli spiriti, ma non li cangia. Non venendo fatto alcun movimento in suo favore, ed essendo l' anno tanto avanzato da non poter intraprendere un così difficile assedio, ripiglia la via di Amorio, dove passa il verno. Artabazo fa uso della nuova sua autorità per rimettere in tutte le Città il culto delle Immagini. Costantino V. An. 742.

I due Imperadori ugualmente acciecati dalla rabbia che gli infiammava uno contro dell' altro, implorarono a gara il soccorso del più mortale nemico de' Romani. Il Califo Hescham aveva An. 743. VII. Sconfitta di Artabazo. *Theoph. p.* 342. 347. 350. *& seqq. & ibi nat.*

Coſtantino V. An. 743. *Cedr. p. 456. 461. Niceph. p. 39 40. Anaſt. in Zacharia. Hiſt. Miſc. l. 22. Zon. t. 2. p. 107. 108. Manaſſ. p. 89. Glycas p. 284. Baronio. Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. p. 124. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 42. art. 41. Abregé de l'Hiſt. Ital. t. 1. p. 332. 333. 334.*

due anni avanti fatto uccidere i prigionieri Criſtiani; Euſtazio figliuolo del Patrizio Marino trattenuto in ferri a Carres in Meſopotamia aveva ſofferta una morte crudele con molti altri, perchè ricuſavano di abbracciare il Maomettiſmo. Ovalid, ch'era ultimamente ſucceduto ad Heſcham ſuo padre, e che non era meno ſitibondo del ſangue de' Criſtiani, non penſava che a profittare delle diſcordie dell' Impero. Non che ſoccorrere alcuno de' due emuli, ſpedì Gamer a dare il guaſto alle terre de' Romani; e ſe non foſſero ſtate le guerre civili, che inſorſero parimenti in quel tempo tra i Saraceni, e che infine diſtruſſero la famiglia degli Ommiadi, tutta l' Aſia ſarebbe ſtata la preda de' Barbari. Ma i due rivali infuriati uno contro dell' altro non conoſcevano altro nemico. Artabazo diede la Corona Imperiale a Niceforo ſuo figliuolo maggiore, e ſpedì l' altro chiamato Niceta, a comandare le truppe in Armenia. Paſ-

sò

sò egli medeſimo il Bosforo, nel meſe di Maggio, fece leve di truppe in Aſia, e ſaccheggiò i Paeſi, che ricuſavano di riconoſcerlo. A queſta nuova Coſtantino ſi mette in marcia, e lo incontra vicino a Sardi, mentre ritornava dalla pianura di Cilbiana, che aveva devaſtata. L' armata di Artabazo è tagliata a pezzi; i ſuoi bagagli ſon preſi, ed egli è inſeguito infino a Cizico. Artabazo entra in un vaſcello di corſo, e ſe ne fugge a Coſtantinopoli. Nel meſe ſeguente di Agoſto ſuo figliuolo Niceta fu ancor egli vinto in una gran battaglia preſſo a Comopoli in Bitinia. Il Patrizio Tiridate Armeno, cugino di Artabazo, vi perdette la vita dopo aver ſegnalato il ſuo valore; e le truppe di Armenia riſolute di morire pel ſervizio del loro compatriota furono quaſi intieramente diſtrutte: erano queſte da lungo tempo il fiore delle armate Romane. In queſta guerra ſi videro tutti gli orrori delle guerre civi-

Coſtantino V. Anno 743.

Costantino V. An. 743.

li. I fratelli armati contra i fratelli; i figliuoli contra i padri versavano il loro proprio sangue, ardevano le loro proprie case, e rovinavano le loro famiglie per servire a de' Principi, l'uno ingrato, e pieno di vizj, l' altro debole, e senza virtù.

VIII. Costantino assedia Costantinopoli.

Dopo questa vittoria, Costantino deliberò di rimettersi in possesso della sua Capitale. Si avvicinò a Calcedonia nel mese di Settembre, e passò in Tracia pel Bosforo, mentre Sisinnio dopo aver passato l' Ellesponto davanti Abido, si avanzava verso Costantinopoli costeggiando la Propontide. L' Imperadore avendo fatto il giro del golfo di Cera venne a raggiugnere Sisinnio davanti le mura della Città, ed essendosi fatto vedere agli abitanti, piantò il suo campo verso la punta del golfo, e chiuse ogni comunicazione dalla parte di terra. Artabazo, il quale si mostrò privo di abilità in tutta la condotta di questa guerra, non avendo avuta l' attenzione di riempiere i ma-

gaz-

gazzini, la Città si vide in breve ridotta alla penuria. L'unico rimedio era far venire de' viveri dall'Asia; ed ancora era d' uopo andare a provvederli assai di lontano, essendo le vicine Contrade intieramente devastate. Artabazo spedì pertanto alcune barche leggiere sulle coste di Lesbo, e della Lidia sotto la condotta di due Offiziali. Costantino aveva al suo servizio alcuni vascelli di Licia, che aveva impiegati per far passare la sua armata in Tracia, e quella di Sisinnio nella Chersoneso. Diede loro ordine di mettersi in agguato all'ingresso dell'Ellesponto, e di prendere al loro ritorno le barche; lo che fu eseguito. Furono prese e condotte a Costantino, il quale distribuì a' suoi soldati le provvisioni, di cui erano cariche, e fece cavare gli occhi ai due Offiziali. Costantino V. An. 743.

IX. Continuazione dell' assedio.

Essendo chiusa la via del mare, era d' uopo per introdurre convogli aprire i passi dalla parte di terra. Artabazo si pose a-

Costantino V. An. 743. dunque alla testa di tutto quello che restava a Costantinopoli di soldati, e di abitanti atti a combattere; e fece una sortita: ma fu rispinto con gran macello. Perdette in questo combattimento Teofane Monotete, il zelo e il coraggio del quale erano il principale sostegno del suo partito. Ebbe miglior fortuna nel levarsi dinanzi i vascelli Licj, i quali essendo entrati nel Golfo minacciavano la Città da quella parte. Alcuni brulotti di fuoco greco gli obbligarono a riguadagnare il canale del Bosforo. Ma la carestia andava ogni giorno più crescendo; uno stajo di orzo valeva dodici monete d'oro; quello di miglio ne valeva otto; cinque libbre di olio una; e una pinta di vino la metà. La moneta d'oro si stima da tredici in quattordici lire di moneta corrente di Francia. Moltissimi abitanti morirono di fame; alcuni si precipitarono dalle mura; e ve n'ebbe che trovarono modo di fuggire, corrompendo le guardie.

dle delle porte; e Costantino gli accolse con bontà. In ultimo Artabazo diede la libertà di uscire a tutti coloro, che non erano atti a difendere la Città, e non ostante la diligenza, che si usava di esaminarli alle porte, ne fuggirono molti travestiti da Monaci, o da donne. In questo mezzo Niceta, avendo raccolte le reliquie della sconfitta di Comopoli, si avanzò fino al Bosforo; ma mentre se ne tornava indietro, non vedendo alcuna via di soccorrere la città, l' Imperadore passò lo Stretto con un grosso distaccamento, ed avendolo raggiunto vicino a Nicomedia, lo battè, e lo fece prigioniero con Marcello, il quale di Arcivescovo di Gangre s' era fatto Sopraintendente dell' armata. Il Prelato ribelle fu sul fatto decapitato; e Niceta carico di catene fu fatto vedere a suo padre a' piedi delle mura di Costantinopoli. Costantino V. An. 743.

X. Presa di Costantinopoli.

Alla fine il secondo giorno di Novembre Costantino avendo da-

Costantino V. An. 743. to l'assalto sull'incominciar della notte, espugnò la città, e se ne impadronì. Artabazo si salvò per mare, e guadagnò Nicea, dove raccolse ancora alcune truppe, colle quali andò a rinserrarsi nel Forte di Puzana. Ma fu presto quivi assediato, e preso da un distaccamento, che lo condusse a Costantinopoli. Gli furono cavati gli occhi, come pure a' suoi due figliuoli. Il Patricio Bactagio, principale ministro di Artabazo, fu decapitato nell' Anfiteatro, ed il suo capo restò appeso per tre giorni al milliario nella gran piazza dell' Augusteone. Questa vendetta non estinse l'odio di Costantino. Trent' anni dopo questo Principe che non metteva in dimenticanza se non i servigj prestatigli, credendo di aver ragione di dolersi della Vedova di Bactagio, la obbligò ad andare ella medesima a dissotterrare le ossa di suo marito, che avea fatto seppellire in un Monastero, e a portarle nella sua veste nel luogo, dove gettavansi i cor-

i corpi de' rei. Non la perdonò ad alcuno de' Senatori, che aveano seguite le parti di Artabazo; fece morire gli uni, cavare gli occhi agli altri, e ad altri tagliare i piedi, e le mani. Permise agli Offiziali delle truppe straniere, che aveva al suo soldo, di saccheggiare le case; in somma la Città non avrebbe provati maggiori rigori, se fosse stata messa a sacco da un Conquistatore barbaro. A queste crudeli esecuzioni vennero appresso i giuochi del Circo; fece in essi condurre intorno Artabazo carico di catene insieme co' suoi figliuoli, e co' suoi amici, montati ciascuno sopra un asino, colla faccia rivolta verso la coda, cui tenevano in mano; fu trattato allo stesso modo il Patriarca Anastasio, al quale sovvenne allora della predizione di Germano; gli furono cavati gli occhi come a tutti gli altri. Nondimeno dopo un così oltraggioso castigo Costantino lo lasciò, tuttocchè cieco, sulla Sede di Co-

Costantino V. An. 743

Costantino V. An. 743.

stantinopoli, non sperando di ritrovare alcun Prelato tanto favorevole a' suoi errori. Era debitore del suo ritorno sul Trono a' consigli, e al valore di Sisinnio, il qual era inoltre suo cugino, e suo amico. Tanti titoli non furono valevoli a sottrarre questo bravo guerriero alla barbarie di questo Principe malvagio. Sopra un leggiero sospetto Costantino gli fece cavare gli occhi quaranta giorni dopo che Sisinnio l'ebbe rimesso in possesso dell' Impero; e questa nera ingratitudine corona tutte le crudeltà che furono le conseguenze delle sue vittorie.

XI. Condotta del Papa rispetto a Costantino. *Theoph. p. 350. & ibi not. Anast. in Zacharia. Hist. Misc. l. 22. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist.*

La vittoria di Costantino affliggeva quasi tutto l' Impero. Avealo ognuno veduto con allegrezza combattuto da un rivale ortodosso, che avrebbe restituita la pace alla Chiesa perseguitata da sopra a quindici anni addietro. L' Italia particolarmente aveva riconosciuto per Imperadore Artabazo come si scorge dalla data di un Concilio tenuto a Roma

ma nel 743. Ma il Papa Zaccaria accorto Politico si aveva procurato un rifugio in ogni evento. Appena giunto al Pontificato aveva fatto recare a Costantinopoli le sue lettere Sinodiche secondo l' usanza per disporre l' Imperadore a favorire la sana dottrina. Ma avendo intesa la ribellione, aveva mandato ordine al suo Nunzio di tenersi nascosto nella Città, e di non presentare le sue lettere se non dopo terminata la contesa a colui, che fosse rimasto vincitore. Nondimeno alle sue lettere private metteva la data degli anni del Regno di Artabazo sul Trono. Costantino seppe buon grado al Nunzio della sua condotta; ed inoltre aveva bisogno del Papa per conservare l' Italia. Fece dono alla Chiesa Romana di due terre considerabili del Dominio Imperiale; e questo era un segno di benevolenza, e non di comunione. Era deliberato di seguire le tracce di suo padre, ed anzi di andar ancora più oltre. Anatematiz-

Costantino V. An. 743. *Eccles. l. 42. art. 41. Abregè de l'hist. d' Ital. t. 1. p. 333. 334. 336.*

Costantino V. An. 743.

tizzò pubblicamente Giovanni Damasceno ,. e rinnovò questo anatema ogni anno fino a che visse questo Santo Dottore ; il quale morì nel 760.

An. 746. XII. Imprese di Costantino. *Theoph. p. 354. Cedr. p. 451. Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 108. Assemani Ital. hist. Script. t. 2.*

Le discordie de' Saraceni , i quali scambievolmente si laceravano con sanguinose guerre, porsero a Costantinopoli occasione di ripigliare Germanicia , e Dolichè nella Comagena . Gli Arabi stabiliti in queste due Città si arresero senza resistenza , e furono trasportati in Tracia con un numero grande di Siri Eretici della Setta di Eutichete , i quali recarono seco , e conservarono lungo tempo la loro Eresia . Costantino non era intollerante se non rispetto agli Ortodossi . Essendo l' Isauria , dov' era nato suo padre , vicino alla Comagena , furono ritrovati in questa Contrada molti parenti dell' Imperadore , cui fece passare a Costantinopoli. Narrasi , che nel 746. l' aria fu coperta di una densa oscurità dai dieci fino ai quindici di Agosto.

An. 747. XIII. Orribile

Questo fenomeno non fece che una

una leggiera impressione in mezzo ai mali, che soffriva allora Costantinopoli. Un micidiale contagio nato in Sicilia, e in Calabria si dilatò di mano in mano nella Grecia, nelle Isole del mare Egeo, e in fine nella Città Imperiale. Si manifestò dapprima con segni simili a macchie d' olio, che s' imprimevano in forma di picciole croci sopra i vestiti, sulle porte, e sulle muraglie delle abitazioni, e delle Chiese. Questo segno fu seguito da un sintomo veramente strano, e singolare; ed era questo un vaneggiamento, che faceva apparire degli spettri schifosi; credevasi di udirli, e di conversare distintamente con esso loro; pareva di vedergli entrar nelle case, ferire gli uni, trucidare gli altri, ed attribuivasi a loro colpi la morte di coloro, che la pestilenza faceva morire. Nella primavera dell' anno 748. la violenza del male raddoppiò, e crebbe talmente intorno al tempo della ricolta, che la maggior parte delle

Costantino V. An. 747. pestilenza. *Theoph. p. 354. 355. Cedr. p 462. Niceph. p. 40 41. Theod. Studit erat prè St. Platone: Hist. Misc. l. 22: Zom. tom. 2. pag. 108. Glycas p. 284. Const. Porph de Them. l 2. Georg. Hamart. manuscr.*

Costantino V. An. 747. le case di Costantinopoli più non furono che tanti sepolcri. I vivi non bastavano a sotterrare i morti. Si mettevano a mucchj sopra de' carri, tirati da uomini, essendo per la maggior parte i cavalli periti dello stesso malore. Essendo i termini destinati alle sepolture colmati, si empivano di cadaveri i serbatoj, e le cisterne, e si scavavano in ogni parte le campagne, i giardini, e i vignetti. Costantinopoli, e le sue vicinanze erano diventati un vasto cimiterio, dove distinguevasi appena tra i mucchj di cadaveri un picciolo numero di moribondi, che aprivano la terra per gettarvi dentro i loro congiunti, e i loro amici, cui doveano trappoco seguire. La pestilenza non cessò se non in capo a tre anni. Un altro flagello quasi altrettanto funesto, era l'Imperadore medesimo. Mentre gli uccelli di rapina divoravano i cadaveri, questo avaro Principe si avventava sopra i beni; e fino a tanto che durò questa crude-

dele malattia, l'Istoria non gli attribuisce altra cura se non quella di rubare le case diserte, e di far passare nel suo Erario l'eredità delle famiglie che il contagio avea desolate. Pensò in appresso a ripopolare Costantinopoli, invitando con nuovi privilegj a trasferirsi in questa Città gli abitanti di tutte le Provincie dell'Impero. Il Pelopponeso restò quasi deserto, e questa tanto un tempo florida Contrada cominciò allora a diventar barbara. Costantino V. An. 747.

I Saraceni presero occasione da questa calamità di estendere le loro conquiste. Fecero uno sbarco in Cipro in un porto che gli Autori Bizantini chiamano il Cerameo. Questa Isola abbandonata da Giustiniano II. era stata in parte ricuperata da questo medesimo Principe, o da Leone l'Isaurico. Il Califo Meruan intraprese di soggiogarla tutta per intiero. Fece a tal fine venire una flotta di Egitto: ma una flotta Romana, che trovavasi allora in Cipro, rinserrò nel porto i ba-

An. 748.

XIV. Vana impresa de' Saraceni sopra l'Isola di Cipro.

Costantino V. An. 748.

i bastimenti Saraceni, i quali non erano che barche leggiere; ed il fuoco greco ne fece una tale distruzione, che di mille barche non ne camparono più che tre. L' Isola restò agl' Imperadori fino nel 806. che fu devastata da Harun Raschid, il quinto de' Califi Abassidi.

An. 749.

XV. Condotta del Papa Zaccaria. *Anast. in Zacharia. Sigeb. Chr. Pagi ad Baron. Manst ad Baron. Giann. Ist. Nap. l. 5. c. 1. Murator. ann. Ital. t. 4. p. 299. 300 Abregè de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 310. 312. 314. 346. 347.*

Le imprese de' Saraceni spesse volte prospere, e felici, e sempre rinnovate, doveano armare contro di loro tutte le Nazioni Cristiane. Nondimeno l' avidità del guadagno manteneva il commercio tra i Veneziani, e questi Barbari. Molti Mercatanti di Venezia comperarono a Roma un numero grande di schiavi d' ambi i sessi con disegno di andare a vendergli in Africa. Il Papa Zaccaria afflitto vedendo questi sventurati strappati dal seno della Chiesa loro madre per esser dati in mano ad una Nazione infedele, gli ricomperò da Veneziani, e diede loro la libertà. Ma il suo primo pensiero si era di apporre un argine all' inquieta am-

ambizione de' Re Lombardi. Il prando suo zio non regnò più che nove o dieci mesi; avendolo i Signori Lombardi, a' quali s' era renduto odioso, deposto, elessero per Re Ratchis Duca di Friuli. Questo Principe mostrò in sul principio pacifiche inclinazioni. Confermò il trattato di pace, che Liutprando fatto aveva per venti anni co' Romani. Ma poco tempo di poi sotto il pretesto di una qualche ostilità commessa dai sudditi dell' Impero, andò a mettere l' assedio davanti Perugia. Il Papa unico rifugio de' Romani nella loro debolezza, partì incontanente co' principali del suo Clero, e degli abitanti di Roma. Nella Conferenza ch' ebbe col Re, trovando un cuore tenero, e pieghevole, fece assai più ch' egli medesimo proposto non si aveva. Non solamente lo disarmò, ma gl' inspirò ancora un così perfetto distaccamento dalle cose terrene, che pochi giorni dopo Ratchis avendo rinunziata la Corona portossi a Ro-

Costantino V. An. 749.

Costantino V. An. 749.

a Roma a gittarsi a piedi di Zaccaria, e ricevette dalle di lui mani l' abito di Monaco insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli. Si ritirò nel monte Cassino. Astolfo fratello di Ratchis fu eletto per suo Successore.

An. 750. XVI. Incominciamento degli Abbassidi. *Theoph. p. 357. Cedr. p. 462 Niceph. p. 41 Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 108. D'Herbelot. Bib. Or. M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 327.*

Costantino poco attento agli affari d'Italia, attendeva soltanto a cancellare le tracce funeste del contagio, che aveva ultimamente devastata la sua Città capitale, quando Irene gli diede un figliuolo. Questo Principe, che portò il nome di Leone, e il soprannome di Cazaro, per cagione di sua madre, nacque li 25. Gennajo 750. Fu incoronato Augusto l' anno seguente nel giorno della Pentecoste dal Patriarca Anastasio. In quest' anno 750. incominciò il Regno degli Abbassidi. Da trentadue anni addietro i discendenti di Abbas zio di Maometto s' erano ribellati contra gli Ommiadi, e facevano loro una sanguinosa guerra. Alla fine Abul-Abbas avendo vinto, e fatto perire Meruan, sa-

salì sul Trono, e fu il Capo di una nuova Dinastia che regnò 523. anni. Lasciò Damasco per andare a fabbricare una Città, cui chiamò Haschemia vicino a Cufa in Caldea. Almansor suo fratello, e suo Successore mutò ancor egli soggiorno; fabbricò sulla sinistra del Tigri la celebre Città di Bagdad, che fu la sede de' Califi Abbassidi. Costantino V. An. 750.

Mentre che questa rivoluzione metteva in movimento una gran parte dell' Asia, se ne andava apparecchiando un' altra nel più potente Regno dell' Occidente. Gli effetti furono i medesimi, ma i mezzi diversi. Presso ai Saraceni, che non conoscevano altro diritto se non quello dell' armi, la spada abbatteva una famiglia per sollevarne un' altra; presso ai Francesi la politica coperta di un velo di pubblica utilità faceva discendere dal Trono i Merovingj per collocare in esso una nuova Stirpe di Monarchi. In Asia si trucidava il Sovrano; in Francia si faceva Monaco. Alcuni valen- An. 751.

XVII. Zaccaria contribuisce all' Elezione di Pepino. *Theoph. p.* 337. 338. 358. *Anast. in Zachar. & in Steph. II. Hist. Misc. l.* 22. *Eginhart. ad ann.* 750 *& vita Caroli c.* 3. *Aimoin. l.* 4 *c.* 61. *Paul. Emil. Annal. Fald. Regino Chr. Herman Chr. Lambert de*

Costantino V. An. 751. Schafnaburg Chr. Marian. Scot. Chron. Sigeb. Chr. Chr. Moisfac. Epist. Steph. II. Leo Ost. l. 1. c. 8. Contin. Fredeg. Cedr. p. 463. Zon. t. 2. p. 108. Niceph p. 42 Clausula apud Bened. t. 5. p. 10. Marca de Concord. l. 3 c. 10. 11. Fleury hist. Eccl. l. 43. art 9. & suiv. Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 302. 303 304. 305. 307. Assemanni Bibl. Or. t. 2. Abregè de l' hist. d' Ital. p. 315. 317. 348.

lenti Critici si sono ingegnati in questi ultimi tempi di levare al Papa Zaccaria, o almeno scemargli la parte, che tutta l' antichità gli attribuisce in questo cambiamento della Monarchia Francese. La loro autorità è senza dubbio d' un gran peso; ma la testimonianza d' Eginardo, Segretario di Carlo Magno, di Aimoino che viveva sotto gli ultimi discendenti di Pepino, le Croniche, e gli Annali più autentici mi sembrano meritare ancora maggior considerazione. Tutti questi monumenti depongono, che l' autorità Pontificia contribuì molto a secondare l' ambizione di Pepino, e i desiderj del popolo Francese. Zaccaria preparato in prima segretamente, e di poi pubblicamente consultato, decise, ch' era ragionevole unire il titolo di Re al Regio potere. In conseguenza di questa venerata decisione Childerico III., debole avanzo della famiglia di Clodoveo, fu indotto o sforzato a confinarsi in un Mo-

nastero ; e Pepino ricevette da' suffragj della Nazione una Corona , che i suoi antennati gli apparecchiavano da cento anni innanzi colla grandezza del merito loro, ed anche colla loro potenza , la quale oscurava quella de' loro Padroni. Mercè di questa celebre consultazione , Pepino e Zaccaria guadagnarono ciascuno un Regno, Pepino per se medesimo , e Zaccaria per i suoi Successori . La donazione delle Provincie, e delle Città , che Pepino fece in appresso alla Santa Sede, fu la ricompensa della risposta favorevole di Zaccaria ; e malgrado la distanza de' Capi della Chiesa da' Padroni degli Stati, dello spirituale al temporale, del Cielo alla Terra , l' uso che i Papi seppero fare della loro spirituale autorità fu quello , che gli rendette Sovrani temporali.

Costantino V. An. 751.

Nelle loro mani gli ostacoli diventarono mezzi ; e gli sforzi, de' Re de' Lombardi per opprimergli non produssero altro effetto che quello di rovinare il

An. 752. XVIII. Estinzione dell' Esarcato,

Re

Costantino V. An. 752. Regno di Lombardia, e di rendere i Papi padroni di una porzione dell' Italia. Astolfo non fu sì tosto Re, che deliberò di compiere quello, che i suoi antecessori aveano tante volte inutilmente tentato. Ruppe la pace di Liutprando, e s' impadronì dell' Istria, di Ravenna, e della Pentapoli. L' Esarca Eutichio inabile a fargli resistenza, se ne fuggì a Napoli, e questo fu il fine dell' Esarcato, che durava da cento ottanta cinque anni addietro; splendida, e grande Dignità, perchè portava l' immagine dell' autorità Imperiale; ma i cui titolari nel mezzo dello splendore; che gli circondava, sono rimasti nell' oscurità per mancanza di merito personale.

XIX. Impresa di Astolfo sopra Roma. Astolfo altro più non vedeva se non la Città di Roma, che mettesse confine alle sue conquiste; se poteva impadronirsene, si lusingava di acquistare senza difficoltà tutto quello, che restava all' Impero tra i due mari. Si apparecchiava pertanto ad invade-

re

re il Ducato di Roma. Ma il Papa Stefano II., ch' era poc' anzi succeduto a Zaccaria morto il dì 14. Marzo 752., era, benchè senz' armi, un terribile avversario. Gl' Imperadori aveano ancora i loro Ministri a Roma; il Duca, che governava la Città; i Magistrati, che occupavano i Tribunali, ricevevano dagl' Imperadori il loro titolo, e il loro potere. Ma la principale autorità risiedeva ne' Papi, i quali coll'eminenza della loro Dignità, e colla loro personale virtù s' erano acquistati de' diritti superiori all' ordine civile, ed aveano cangiato il rispetto in obbedienza. Stefano pose dapprima in opera le rimostranze, e i presenti per disarmare il Re de' Lombardi; e questo Principe pronto del pari nel fare che nel rompere i Trattati, giurò solennemente una pace di quarant' anni. Quattro mesi dopo si leva la maschera, minaccia il Papa, e i Romani di trattarli come nemici, se non lo riconoscono per padrone, e Costantino V. An. 752.

Costantino V. An. 752.

non si assoggettano a pagargli un annuo tributo di un soldo per testa. Il Papa gl' invia come Deputati gli Abbati del monte Cassino e di S. Vincenzo di Volturno, come i più atti a placarlo, essendo del Ducato di Benevento, e sudditi del Re de' Lombardi. Astolfo li ributtò con indignazione come vassalli infedeli; e gli rimandò ne' loro Monasterj con divieto di ritornare dal Papa.

An. 751. XX. Deputazione dell' Imperadore al Re de' Lombardi.

L' Imperadore quantunque occupato nella guerra, che faceva alle Immagini, restò nondimeno spaventato dalle imprese del Re de' Lombardi. Un inaspettato vantaggio, che un avventuriere gli aveva poco innanzi procurato contra i Saracèni, gli restituiva il coraggio, e gl' inspirava qualche alterigia. Un Armeno per nome Chusan essendosi ribellato contra l' Emir di Mesopotamia, che governava anche l' Armenia, aveva raccolti degli Armèni, e degl' Iberj, e metteva a sacco le Regioni settentrionali. Avendo le truppe

pe Romane poste a' confini avuto ordine di unirsi a lui, aveva battuto l'Emir, e preso Melitina, e Teodosiopoli. L'Imperadore fece passare a Costantinopoli un numero grande di abitatori di queste due Città per la maggior parte Eretici, per riparare i danni cagionati dalla antecedente pestilenza. Insuperbito per questo vantaggio si lusingò, che il Re de' Lombardi avrebbe rispettate le sue volontà. Spedì adunque in Italia Giovanni il Silenziario con lettere pel Papa, e pel Re. Raccomandava al Papa d' invigilare all' interesse, e all' onore dell' Impero; intimava al Re de' Lombardi, che restituisce Ravenna, e tutto il Paese, che aveva usurpato. Avendo il Papa ricevute queste lettere, fece tosto partire il Diacono Paolo con suo fratello Giovanni il Silenziario, perchè andassero insieme a ritrovare Astolfo, il quale non diede loro che risposte vaghe, e commise ad un Signore della sua Corte di accompagnare il Silen-

Costantino V. An. 753.

Costantino V. An. 753.

ziario a Costantinopoli per trattare coll' Imperadore. Il Papa dal canto suo spedì ancor egli de' Deputati per supplicare l'Imperadore di adempiere in fine alle sue replicate promesse, e di venir senza indugiare più oltre in soccorso di Roma, e dell' Italia, ch' erano in procinto di diventar preda di un perfido usurpatore.

XXI. Negoziazione del Papa con Pepino.

Quest' azione del Papa mosse a sdegno il Re Lombardo: fece dire ai Romani, che se non si sottomettevano di buon grado, gli farebbe metter tutti a fil di spada. Così terribili minaccie posero tanto spavento in Roma, che ognuno credeva di vedere già la spada de' Lombardi sollevata sopra il suo capo. Stefano dopo aver esortato il suo popolo a confidare nel braccio dell' Onnipotente, fece una generale processione, nella quale tutti gli abitanti dietro a lui, struggendosi in pianto, co' piedi ignudi, e col cilicio sul corpo, e colla cenere sul capo imploravano ad alte grida la divina misericordia.

Al-

Alla Croce, che camminava dinanzi, era appeso l'originale del trattato di pace, che Astolfo giurato aveva. Il Papa portava sopra le sue spalle un' Immagine del Salvatore, singolarmente venerata. Queste processioni sovente rinnovate sostenevano la speranza del popolo, il quale non vedeva altrove rifugio che nel soccorso di Dio, e nella saggia condotta del suo Pastore. Avendo gli Agenti di Stefano a Costantinopoli fatto sapere, che non dovea sperare cosa veruna per parte dell' Imperadore, prese il partito di ricorrere a' Francesi ad esempio de' suoi antecessori. Scrisse a Pepino una lettera bagnata delle sue lagrime, e la fece segretamente portare da un pellegrino. Supplicava il Principe di mandare a Roma degl' Inviati, perchè vedessero co' loro propri occhi il miserabile stato, a cui era ridotta la città, e di permettergli di ritornare in Francia. Astolfo aveva dato principio alle ostilità, e si apparecchiava a mar-

Costantino V. Ann. 753.

Costantino V. An. 753. ciare a Roma, quando Drocte-gando primo Abbate di Gorzo venne ad offerire al Papa la protezione di Pepino, assicurandolo che il Principe lo vedrebbe con piacere ne' suoi Stati. Il Papa avrebbe molto meglio desiderato, che Pepino avesse passato l' Alpi con un esercito. E perciò rimandando Drocttegando con una lettera piena di ringraziamenti, ne indirizzava un' altra ai Signori Francesi, nella quale gli scongiurava in nome di Dio, di Gesù Cristo, e pel Giudizio finale di assisterlo colle loro istanze appresso del Re per muoverlo a venire in soccorso di S. Pietro. Nel medesimo tempo arrivarono i Deputati, che il Papa aveva spediti a Costantinopoli, e gli diedero contezza delle proposizioni, che Astolfo faceva all' Imperadore; le quali erano pretensioni niente meno ingiuste, e pericolose, che la guerra medesima. Con esso loro ritornava Giovanni il Silenziario con un ordine diretto al Papa di andare in per-

so-

sona a ritrovare il Re Lombardo, e di fare istanza per ricuperare dalle di lui mani Ravenna, e le altre Città del Dominio dell'Impero. Costantino V. An. 753.

XXII. Il Papa a Pavia.

Quantunque il Papa nulla sperasse da questa Conferenza, si dispose tuttavia ad obbedire, ed ottenne da Astolfo un salvocondotto per lui e pel suo seguito. Mentre che si apparecchiava alla partenza, arrivarono a Roma due nuovi Deputati di Pepino; erano questi Crodegando Vescovo di Metz, e il Duca Autcario, i quali avevano ordine di condurlo in Francia. Lo accompagnarono a Pavia. Il Papa uscì di Roma il dì 14. Ottobre con un numeroso corteggio, in mezzo alle lagrime, e ai gemiti del popolo, che tentava di trattenerlo, temendo per lui i trasporti di un Principe violento, e poco religioso. Ritrovò per viaggio i medesimi timori negli abitanti delle vicine Città, i quali accorrevano in folla ne' luoghi per dove passava. Confortato,

Costantino V. An. 753.

to ; e rassicurato dalle parole di Stefano, proseguì il suo viaggio; e come fu vicino a Pavia, Astolfo mandò a dirgli che si guardasse dal fargli parola della restituzione di Ravenna, e delle Piazze, che possedeva per ragione di guerra. Il Papa rispose con coraggio: *Che il timore non gli chiuderebbe mai la bocca, quando il suo dovere l' obbligasse a parlare.* Arrivato a Pavia pose in opera ogni mezzo per indurre il Re a restituire quello che ingiustamente riteneva. Presenti, lagrime, preghiere, tutto fu vano. Le rimostranze del Silenziario e le lettere dell' Imperadore non produssero miglior effetto. I Deputati Francesi vedendo Astolfo ostinato nella sua negativa, insistevano fortemente per ottenere almeno, che permettesse al Papa di passare in Francia. Il Lombardo, che temeva le conseguenze di questo viaggio, si adoperò ad ogni suo potere per dissuaderne il Papa. Ma trovandolo fermo e costante nella sua risoluzio-

zione, e temendo inoltre di concitarsi lo sdegno di Pepino, se persisteva nel mettervi ostacolo, vi acconsentì alla fine, ed il Papa si partì di Pavia il dì 15. di Novembre colle persone più distinte del suo Clero. Erasi appena messo in viaggio, che il Re pentitosi di averlo lasciato partire gli spedì dietro de' corrieri per fermarlo. Ma Stefano aveva usata tanta diligenza, che passò l' Alpi prima che potessero raggiugnerlo. Costantino V. An. 753.

Si portò a S. Maurizio nel Valese, dove Pepino avea promesso di ritrovarsi; ma avendo la ribellione de' Sassoni trattenuto questo Principe all' altra estremità de' suoi Stati, la Conferenza si fece a Pontyon, casa reale nel Pertese. Carlo figliuolo maggiore di Pepino allora nel suo duodecimo anno, andò incontro al Papa con molti Signori alla distanza di sopra a trenta leghe. Il Re medesimo accompagnato da tutta la Corte andò a riceverlo una lega discosto da Pon-

An. 754.

XXIII. Si porta in Francia.

Costantino V. An. 754

tyon, dove lo condusse con tutti gli onori dovuti al Capo della Chiesa. Era questo il giorno dell' Epifania. Il giorno appresso il Papa col suo Clero, coperto di cenere, vestito di cilicio, e prostrato a terra, scongiurò Pepino per la misericordia di Dio Onnipossente, e per i meriti di S. Pietro, e di S. Paolo di liberar lui, e il popolo Romano dalla tirannia del Re de' Lombardi. Non volle levarsi di terra, se non dopo che Pepino, i suoi figliuoli, e i principali Signori gli ebbero presentata la mano come un pegno del loro soccorso, e della sua liberazione. Allora fu quando il Re in un abboccamento segreto promise al Papa con giuramento, che lo avrebbe protetto a tutto suo potere, e che dopo aver tratto l' Esarcato, e la Pentapoli dalle mani de' Lombardi, invece di restituire questi Paesi all' Imperadore, ne avrebbe fatto un dono a S. Pietro, e a' suoi Successori. E' difficile credere, che S. Pietro abbia accet-

tata

tata questa donazione. Il Re dava, ed il Papa riceveva quello, che s' apparteneva all' Imperadore, allora legittimo Sovrano del Papa. Costantino era Eretico; era inabile a difendere l' Italia; ma nè l' Eresia, nè la debolezza non dava agli altri alcun diritto sopra i suoi Stati. Il solo tacito consenso de' Successori di Costantino, e la durata di un possesso non contrastato possono aver renduta legittima questa donazione ne' Successori di Stefano. La liberalità del Re Francese non era solamente l' effetto del suo zelo per la Santa Sede; l' autorità del Papa esser poteva in allora di un gran peso per assicurare sopra il suo capo la Corona, che aveva usurpata. Prevedeva inoltre, che una rivoluzione, la quale spogliasse i Re Lombardi, tornerebbe a profitto de' Re di Francia. La riconoscenza del Papa non fu tarda a secondare i desiderj del suo benefattore. Accordò senza difficoltà a Pepino l' assoluzione dello spergiu-

Costantino V. An. 754.

Costantino V. An. 754.

ro, di cui si era renduto colpevole violando il giuramento di fedeltà fatto a Childerico. Quantunque il Re avesse di già ricevuta la sacra unzione dalle mani di Bonifazio Arcivescovo di Magonza, nondimeno il Papa rinnovò quest' augusta ceremonia il dì 28. di Luglio nella Chiesa di S. Dionigio, e consacrò nel medesimo tempo la Regina, e i suoi due figliuoli. Pronunciò solennemente una sentenza di scomunica contra i Signori, i quali intraprendessero in avvenire di sollevare al Trono un' altra famiglia; e dichiarò Pepino, e i suoi figliuoli Patrizj di Roma.

XXIV. Guerra di Pepino contra Astolfo.

Riavuto che si fu il Papa di una pericolosa malattia, dalla quale fu assalito in queste congiunture, Pepino spedì Deputati al Re Lombardo per esortarlo a restituire quello, che aveva usurpato; e sulla sua negativa convocò un Parlamento a Guersi sull' Oise, dove fu deliberata la guerra contro di Astolfo, se non dava soddisfazione al Papa. La do-

donazione fatta alla Chieſa Romana fu pubblicata in queſta Aſſemblea in preſenza de' Signori Franceſi, e confermata dal loro ſuffragio. Il conſenſo non fu però unanime. Eginardo ci fa ſapere, che molti Signori ebbero l' ardimento di dichiarare apertamente, che non ſervirebbero il Re in quella guerra, e ſi ritirerebbero dalla Corte. Erano probabilmente indotti a queſto da Carlomano fratello maggiore di Pepino, il quale avendo preſo l' abito Monaſtico, ed eſſendoſi ritirato al monte Caſſino fu coſtretto dal Re de' Lombardi a portarſi in Francia per diſturbare la negoziazione del Papa. Queſto tentativo di Carlomano fu nondimeno inutile. La maggior parte de' Signori ſi dimoſtrarono pieni di ardore pel ſervizio della Santa Sede. Tuttavia il Papa per riſparmiare il ſangue de' Criſtiani, induſſe il Re a tentare ancora le vie della dolcezza. Ma le altiere riſpoſte di Aſtolfo, al quale furono offerti do-

Coſtantino V. An. 754.

dici

Costantino V. An. 754

dici mila soldi d' oro in compensazione delle sue pretensioni, determinarono Pepino a mettersi in marcia. Arrivato a' confini tentò per la terza volta, ma invano, d' indurre Astolfo a lasciar la sua preda. In ultimo superò il passo dell' Alpi, tagliò a pezzi l' armata de' Lombardi, e seguì in sulla fuga Astolfo fino a Pavia, dove lo tenne per molti giorni strettamente assediato. Alla fine il Lombardo non vedendo più alcun riparo, offerì di entrare in accomodamento. Non aveva accettato dodici mila soldi d' oro avanti la guerra, ed allora acconsentì di pagarne trenta mila sul fatto, e cinque mila di annuo tributo. Si obbligò con giuramento di dare le Piazze in mano del Papa, e diede quaranta ostaggi per pegno della sua parola. Il Papa che conosceva Astolfo, avrebbe desiderato, che Pepino avesse fatto eseguire il trattato avanti la sua partenza; ma l' avvicinamento del verno fece temere al Re Francese, che

le

le nevi non gli chiudessero il passo dell' Alpi. Ritornò in Francia, lasciando in Italia Fulrado Abbate di S. Quintino, e Girolamo suo fratello naturale, per far evacuare l' Esarcato, e la Pentapoli. Costantino V. An. 754.

Costantino, invece d' incaricare il Papa de' suoi interessi appresso il Re de' Lombardi, avrebbe dovuto fare da per se gli ultimi sforzi per ricuperare l' Esarcato dalle mani di Astolfo, e per assicurarsi dell' obbedienza del Papa medesimo, e de' Romani, i quali cercavano sottrarsi al suo Dominio. La congiuntura era favorevole. I Saraceni occupati in guerre civili, e nello stabilimento della nuova Dinastia degli Abbassidi, aveano sospeso il corso delle loro conquiste, e de' loro saccheggiamenti. Ma questo Principe più geloso dell' onore delle sue opinioni, che della conservazione delle sue Provincie, atterrava le immagini quando doveva pensare ad atterrare i Lombardi; invece di radunare eserci-

XXV. Concilio che condanna il culto delle Immagini. *Theoph. p. 358. 359. Niceph. p. 42. Cedr. p. 463. Hist. Misc. l. 22. Zonar. t. 2. p. 108. 109. Acta Stephan. jun. Georg. Hamart. Baronio, Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 43. art. 7. 8. Band. Imp. Orient. t. 2. p. 404. Orient Christ. t. 1. p. 237.*

ti,

Costantino V. Ab. 754.

ti, e di marciare alla loro testa, convocava Concilj, e dettava ad essi decisioni. In quest' anno 754. chiamò a se tutti i Vescovi d' Oriente per pronunziare una definitiva sentenza sopra il culto delle Immagini. Il palazzo di Herea situato in Asia sul lido del Bosforo dirimpetto a Costantinopoli fu scelto pel luogo dell' Adunanza. V' intervennero trecento e trenta Vescovi, schiavi del favore, o del timore. Non presiedeva ad essa nessun Patriarca. Anastasio Vescovo di Costantinopoli, degno di esserne il Capo, era morto di una colica, e la Sede era vacante. Non vi si vide nessuno degli altri tre Patriarchi, o perchè fossero trattenuti dai Saraceni, de' quali erano sudditi, o perchè avessero in disprezzo una eretica unione. I Presidenti furono Teodosio Vescovo di Efeso Esarca d' Oriente, figliuolo di Tiberio Absimaro, e Sisinnio Pastilla Vescovo di Pergio, tutti e due ligi dell' Imperadore. La prima sessione

fu

fu tenuta li 10. Febbrajo, e l' ultima gli 8. di Agosto. Fu in esse proscritto il culto delle Immagini. Ma l' Imperadore non potè fare, che questi Vescovi non riconoscessero per una pia, e santa pratica l'invocazione della Vergine Maria, e de' Santi; decisione contraria alla dottrina de' Protestanti, i quali tuttavia danno grandi elogj a questo Concilio. Germano, ch' era stato Patriarca di Costantinopoli, Giorgio Metropolitano di Cipro, e Giovanni Damasceno furono in esso scomunicati come i triumviri dell' Idolatria. Costantino V. An. 754.

L' ottavo giorno di Agosto, terminato il Concilio nel Palazzo di Herea, i Vescovi passarono a Costantinopoli, e per rendere vieppiù splendida e magnifica quest'Assemblea, l' Imperadore andando innanzi ad essa la condusse in gran pompa alla Chiesa di Nostra Donna di Blacherne, apparecchiata prima per ricevere gl'inimici delle Immagini. Se ne aveano spogliate le mura per di- XXVI. Costantino Patriarca di Costantinopoli.

pi-

Costantino V. Au. 754

pignervi paesaggi, ed uccelli; e gettate le Reliquie nel fuoco, o in mare. Avendo i Vescovi presi i loro posti, l'Imperadore montò nella Tribuna, e dopo aver fatte delle invettive contra l'antica superstizione, che il Concilio aveva poc'anzi, diceva egli, abolita con una irrevocabile sentenza, vi fece salire un Monaco chiamato com'egli Costantino, e mostrandolo all'Assemblea gridò, *Lunghi anni a Costantino Patriarca Ecumenico*; lo che fu ripetuto da tutti i circostanti. A questo modo senz'alcuna canonica formalità Costantino fu riconosciuto Patriarca di Costantinopoli. Questo Monaco era stato Vescovo di Sillea in Panfilia, e cacciato dalla sua Sede per la scandalosa sua vita. Ma compiacente, sempre pronto a sacrificare la sua Religione alla sua fortuna, seppe piacere all'Imperadore, il quale non voleva per amici se non gli schiavi delle sue passioni. Di fatto non potevasi sceglier meglio il Successore di Anastasio.

Per-

Per rendere più solenne la sentenza del Concilio, l' Imperadore volle che fosse avvalorata col suffragio di tutta la Città. Li 27. Agosto radunò il popolo nella Piazza dell' Augusteone, ed i Vescovi essendosi quivi portati gridarono tutti ad una voce: *Oggi è data la salute al mondo; Principe, Voi ci avete salvati dall' Idolatria.* Indi presentando la Croce, il libro de' Vangelj, e la Santa Eucaristia, fecero giurare tutti coloro ch' erano presenti, *Che terrebbero per idoli tutte le immagini, e per idolatri coloro, che le onorassero; che non riceverebbero la comunione di un Monaco; che se ne incontrassero alcuno, non gli renderebbero il saluto; che per contrario gli risponderebbero con ingiurie, e gli lancierebbero delle pietre.* Copronimo aveva i Monaci in orrore, perchè erano quasi i soli, che avessero il coraggio di opporsi apertamente all' empietà degl' Iconoclasti. Furono poco dipoi cacciati da Costantinopoli, dove si finì di abbattere e di spez-

Costantino V. An. 754. XXVII. Fine del Concilio.

zare,

Coſtantino V. An. 754.

zare, di ſtrappare, e di cancellare tutto quello, che reſtava d' Immagini ſu gli Altari, ſulle muraglie, ſui vaſi, e ſopra gli ornamenti delle Chieſe. Nel medeſimo tempo furono mandati Editti per tutto l' Impero per obbligare i popoli a conformarſi a' Decreti del Concilio. Gl' Ortodoſſi minacciati de' più aſpri caſtighi, altri ſi fuggivano in Italia, ed altri tra il Ponto Euſſino, ed il mar Caſpio, in Cipro, e ſulle frontiere de' Saraceni, dove l' Ereſia non era ançora penetrata.

XXVIII. Aſtolfo ricomincia la guerra. *Epiſt. Steph. Aimoin. l. 4. c. 63. Anaſt. in Steph. Baronio. Pagi ad Baron. Diſert. de le Blanc ſur le ſouveraineté des Rois de France dans Rome. Fleury hiſt.*

Il Papa Stefano e i tre Patriarchi di Oriente condannarono il Concilio, ſcriſſero all' Imperadore, che quella moltitudine di Veſcovi, ſchiavi de' ſuoi voleri, radunati ſenz' alcuna Canonica formalità, non poteva autorizzare l' errore contra la coſtante tradizione della Chieſa. Coſtantino diventò più oſtinato che mai; e la perſecuzione che allora ſcoppiò con maggior furore, anzi che metter timore all' Italia, non

fe-

fece che accrescere il desiderio che aveva da lungo tempo di scuotere il giogo di un Principe Eretico. Pepino s' era fidato della parola di Astolfo malgrado al Papa; il Papa gli aveva predetto, che il Lombardo non avrebbe attenuto nulla di quello che prometteva. Quindi come prima le truppe Francesi ebbero ripassate l' Alpi, Astolfo anzi che dare al Papa le Città stipulate col Trattato, si pose in campagna, e s' impadronì di molte Piazze. Irritato contro del Papa, che gli suscitava così potenti nemici, guastò i Paesi d' intorno a Roma, non perdonandola nemmeno alle Chiese. A queste ostilità il Papa non aveva da opporre se non il soccorso di Pepino; lo implorò con una lettera pressante, dove per un abuso molto comune ne' Papi di que' tempi, sforzava il senso delle Sacre Scritture, per applicarne le parole ad interessi temporali. A questa venne presto appresso un' altra lettera, nella quale il Papa rinnovando le sue istan-

, Costantino V. An. 754. *Eccles. l. 43. art. 15. & suiv. Giann. lib. di Nap. l 5. c. 2. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 312. & sequ. Abregè de l' hist. d' Ital. t 1. p. 351. 352.*

Costantino V. An. 754.

istanze, avvertiva il Re, che la sua obbligazione era in mano di S. Pietro, e che la presenterebbe al giorno del Giudizio, se Pepino mancasse di adempierla.

An. 755. XXIX. Assedia Roma.

Intanto che Stefano spediva Corrieri sopra Corrieri oltre l' Alpi, Astolfo marciava verso Roma, deliberato d' impadronirsene, e di vendicarsi del Papa, e de' Romani. Il primo di Gennajo 755. i Lombardi comparvero davanti la Città; e si stabilirono d' ambe le parti del Tevere. Una porzione del loro esercito accampava all' Occidente dalla porta di S. Pietro sino a quella di Porto; l' altra, alla testa della quale era Astolfo in persona, attaccava la Città dalla parte della porta Salaria. I Beneventani vennero ad unirsi a lui, e se si deve dar fede all' orribile pittura, che fa il Papa di questo assedio nella lettera, che scrisse al Re di Francia, non v' ha forse alcuna di crudeltà, e di brutalità, di profanazione, e di sacrilegio, a cui non si sieno abbandonati i Lombar-

bardi. Rende per contrario all' *Abbate* VVarneario, che rimandava a Pepino, una testimonianza per quel tempo gloriosissima; ed è che questo prode Ecclesiastico si aveva messa indosso la corrazza, e non aveva cessato di combattere giorno, e notte sulle mura, e di difendere la città ad ogni suo potere. Non v' è supplica, che il Papa non metta in opera; si prostra a' piedi del Re; abbraccia le sue ginocchia; e gli mostra S. Pietro in atto di aprirgli la porta del Cielo. Infine ne' trasporti della sua viva impazienza per affrettare la marcia di Pepino fa discendere dal Cielo S. Pietro medesimo, e in un' ultima lettera scritta tutta intiera in nome di S. Pietro, il Principe istesso degli Appostoli s' indirizza al Re, a' suoi figliuoli, ai Vescovi, e a tutti i Signori del Regno; gli richiede in nome di tutta la milizia celeste di salvare dalla strage i Romani suoi figliuoli, e di non permettere, che il suo Sepolcro sia profanato, e le

Costantino V. An. 755.

sue

Costantino V. An. 755.

sue ossa disperse, e l' abitazione, dove riposa, distrutta dalla sacrilega Nazione de' Lombardi.

XXX. Pepino in Italia.

Pepino non per altro aveva indugiato infino allora che a motivo della stagione, che gli chiudeva il passo dell' Alpi. Astolfo ne aveva profittato per attaccar Roma, cui sperava di prendere innanzi che Pepino potesse venire in ajuto. L' assedio durava da tre mesi, quando intese, che i Francesi si avvicinavano al Passo di Suza. Leva tosto il campo, e marcia alle frontiere de' suoi Stati per combattere l' inimico mentre discende dall' Alpi. In questo medesimo tempo arrivano a Roma due Deputati dell' Imperadore; erano questi Gregorio primo Secretario, e Giovanni il Silenziario, incaricati di andare a ritrovare Pepino per rappresentargli i diritti dell' Impero sopra Ravenna, e la Pentapoli. Il Papa, non osando ancora dichiararsi rivale dell'Imperadore, fece partire con esso loro un Nuncio come per secondarli nella lo

ro

ro domanda. Presero la via del mare per evitare i Lombardi ed approdarono a Marsiglia. Maravigliati, udendo che Pepino aveva di già passate l' Alpi, e diffidando a ragione della lealtà del Nunzio, uno trattiene il Nunzio a Marsiglia, e l' altro sen corre sollecitamente al campo di Pepino; gli rappresenta, *che i paesi, dond' egli va a cacciare i Lombardi, appartengono sempre all' Impero; che la conquista, ch' egli ne farà, non gli darà nessun maggior diritto di quello, che abbiano i Lombardi medesimi; che l' Imperadore spera dalla sua giustizia, che cacciandone gli usurpatori, lascierà che il legittimo padrone rientri in possesso del suo dominio; che il Papa essendo suddito dell' Imperadore non poteva senza una detestabile infedeltà vestirsi delle spoglie del suo Sovrano, e che una tale usurpazione sarebbe ancora più odiosa, che quella de' Lombardi; che Costantino fedele osservatore delle regole della più esatta equità era pronto a risarcir largamente Pepino delle spese della guerra*. Pepi- Costantino V. An. 755.

Costantino V. An. 755.

no rispose, *Che il diritto de' Lombardi sopra l' Esarcato e la Pentapoli era il diritto di conquista, lo stesso, che quello de' Francesi sopra la Gallia, e quello dell' Impero sopra tutti i Paesi, che l' Impero possedeva; ch'egli medesimo avrebbe trappoco acquistato questo diritto colla vittoria, che sperava coll' ajuto del Cielo; che quando fosse stato padrone di questi Paesi, ne avrebbe disposto a sua voglia; ch' egli avea prese l' armi non per amore dell' Imperadore, nè di alcun uomo mortale, ma in favore di San Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; che aveva promesso il frutto delle sue fatiche alla Santa Sede, e che tutti i tesori della terra non potrebbero indurlo a mancar di parola.* Ed accommiatò a questo modo l' Ambasciadore senza permettergli di replicare.

XXXI. Donazione di Pepino alla Santa Sede.

All' avvicinamento de' Francesi, Astolfo impaurito se ne fuggì, e si ritirò in Pavia. Non osò nemmeno sostener quivi un assedio, e tosto che comparve Pepino, offerì di trattar seco lui. Fu rinno-

novato il Trattato antecedente, e per punire il Re Lombardo di non averlo eseguito, Pepino volle di più la Città di Comacchio, e il rimborso delle spese della guerra. La donazione, che Pepino faceva a S. Pietro, e ai Papi suoi Successori in perpetuo, fu registrata in un atto autentico. L' Abbate Fulrado accompagnato da' Commessarj Lombardi prese in nome del Re, e del Papa possesso di Ravenna, e delle Città della Pentapoli, e dell' Emilia; trasse da esse degli ostaggi, ne ricevette le chiavi, e seguito da' principali di ciascuna Città, andò a deporre a Roma sul Sepolcro di S. Pietro e le chiavi, e l'atto della donazione; che fu di poi messo negli Archivj della Chiesa. Con questa liberalità celebre per tutti i secoli, i Papi diventarono possessori di tre Provincie, e di ventidue Città, alle quali Pepino aggiunse Narni, ch' era del Ducato di Roma, ma della quale i Duchi di Spoleto s' erano da lungo tempo insignoriti.

Costantino V. An. 755.

Coſtantino V. An. 755.

XXXII. Carattere di queſta donazione.

Tal è, ſecondo l' oſſervazione di Muratori, il primo dominio temporale con giuriſdizione dato a' Paſtori ſpirituali. Le altre Chieſe profittarono dell' eſempio; ſi adoperarono per procurarſi ſimili Sovranità; e gl' iſteſſi Monaſterj acquiſtarono delle Signorie. Queſta è la più grande rivoluzione che ſia avvenuta nell' economia della Chieſa, la quale influì perfino negli ſpiriti. La poteſtà temporale de' Papi è nata dalla loro ſpirituale autorità; ma non è certo, che queſta ne abbia ritratto nè più di ſplendore, nè più di vera forza. Lo ſpirituale e il temporale ſi ſono alle volte confuſi fino a cancellare la linea di diſtinzione, che dee tenerle eſſenzialmente ſeparate. Eſſendoſi l' atto di donazione perduto da lungo tempo, non ſi ſa chiaramente, quali ne ſieno ſtate le condizioni: *Non ſi può dubitare*, dice Muratori, *che Pepino non abbia dato alla Santa Sede l' Eſarcato e la Pentapoli, ſenza laſciarvi alcuna coſa all' Imperadore Greco;*

ma

ma s' egli abbia riserbato a se medesimo alcuna sorte di dominio, questo non è deciso. Un Istorico Italiano, che si esprime in questi termini, mostra di non osare nè approvare nè negare quello, che sostengono gli Scrittori Francesi, che il Re si riserbò la Sovranità sopra di queste Provincie, e che ne diede al Papa solo il dominio utile. In quanto alla Città di Roma e del suo Ducato, alcuni Autori hanno preteso a torto, che fin da quel tempo i Papi abbiano incominciato ad esercitarvi una piena giurisdizione. Pepino dando l' Esarcato al Papa, non gli dava che le terre dell' Esarcato, e non l' autorità di Esarca, che dipendeva dall' Imperadore. Non arricchì il Papa che delle spoglie de' Lombardi, i quali non furono mai padroni di Roma. Questa Città, e il Ducato restarono fino al tempo di Carlo Magno sotto la Sovranità dell' Impero; quantunque per vero dire questa Sovranità fosse quasi oscurata ed estinta dall' autorità,

Costantino V. An. 755.

Costantino V. An. 755. che la Religione dava al Papa, dalla potenza e dalla protezione de' Francesi, dalla lontananza, e dalla debolezza degl'Imperadori, e dall' odio che ispirava a' Romani la loro Eresia. Questo è quello che ha involto nell' oscurità questo luogo dell' Istoria. Essendosi i tratti della Sovranità Imperiale sulla Città di Roma, e sopra i luoghi dipendenti andati sempre più cancellando fino alla sua intiera estinzione sotto Carlo Magno, il più degli Scrittori non gli hanno ravvisati. Gli uni hanno preteso, che fin dal tempo di Gregorio II., il Senato e il Popolo Romano, dopo avere scosso il giogo dell' Impero, si fossero sottomessi alla Santa Sede, e che fin d' allora i Papi abbiano acquistata la Sovranità di Roma. Gli altri, che Pepino, come Patrizio, era divenuto Sovrano di questa Città, e che ne aveva ceduto il dominio al Papa Stefano II., o lo aveva perlomeno diviso seco lui. Ma i migliori Critici, come le

Blanc,

Blanc, e Giannone hanno provata benissimo la falsità di tutte queste supposizioni. La quistione sembra decisa da' Papi medesimi: le loro Lettere fino all' innalzamento di Carlo Magno all' Impero portano la data del Regno degl' Imperadori di Costantinopoli, cui riconoscono con questa data per loro veri Sovrani; ed il Senato non meno che il popolo di Roma scrivendo a Pepino, non chiamano il Papa loro Signore, ma loro Pastore, e loro Padre. Costantino V. An. 755.

An. 756. XXXIII. Didiero Re de' Lombardi.

Astolfo ch' erasi veduto vicino a mettere tutta l' Italia sotto alsue leggi, si divorava in segreto il dispiacere di aver perduto il frutto delle sue conquiste; ed è molto verisimile, ch' egli non sarebbe stato lungo tempo ozioso, se la morte non avesse prevenute le sue imprese. Essendo caduto di cavallo in una caccia intorno alla fine dell' anno seguente 756., morì tre giorni dopo. Altri lo fanno morire di una ferita, che ricevette da un cinghiale, o da

Anast. in Steph. II. Eginh. annal. Sigeb. Chr. Baronio. Pagi ad Baron. Mansi ad Baron. Murat. ann Ital. t. 4 p. 316. 317 122. Giann. Ist. di Nap. t. 1. l. 5. c. 2. 3. 4.

Costantino V. An. 756. *Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 314. & suiv. 353*

un colpo di freccia. Didiero, ch' era stato da lui creato Duca di Istria, e che allora comandava in Toscana, avendo intesa la morte del Re, venne a Pavia colle sue truppe per farsi incoronare, non vedendo nella Nazione alcuno, che potesse contrastargli il primo posto. Ma Ratchis, a cui veniva a noja l' obbedire in un Monastero, sentì allora risvegliarsi il desiderio di comandare, ed uscì del Chiostro con disegno di ripigliare la Corona. Molti Signori andarono ad unirsi a lui con delle truppe, e la Lombardia stava per essere il teatro di una guerra civile. Il Papa divenuto Principe, ed amico de' Francesi, esser doveva di un gran peso per far inchinare la bilancia in favore di colui, al partito del quale si accostava. Didiero più avveduto che Ratchis, non indugiò a trarlo dalla sua promettendogli quattro Città, che Astolfo avea ritenute. Subito il Pontefice persuaso del buon diritto di Didiero, gli spedì il Diacono

cono Paolo suo fratello accompagnato dall' Abbate Fulrado, e dal Consigliere Cristofano, per avere da lui un' autentica promessa. Didiero la diede col suo giuramento, e in iscritto; e incontanente il Papa ingiunse a Ratchis di rientrare nel Chiostro; fece partire Fulrado co' Francesi, che si trovavano a Roma, ed apparecchiò ancora altri soccorsi per sostenere Didiero in caso di guerra. Ratchis non si arrese dapprima agli ordini del Papa, e si mantenne alcun tempo in Toscana sotto il titolo di Principe de' Lombardi. Ma sul principio dell' anno seguente, vedendo di giorno in giorno indebolirsi il suo partito, abbandonò le sue pretensioni, e ritornò nel suo Monastero. Didiero liberato da questo concorrente fu proclamato Re nel mese di Marzo in un' Assemblea della Nazione. Il Papa Stefano morì un mese dopo, ed ebbe suo fratello Paolo per successore. Costantino V. An. 756.

Null' altro più restava all' Imperadore in Italia se non il Du- An. 757. XXXIV. Stato dell' Impero.

Costantino V. An. 757. *Theoph. p. 360. 361. Cedr. p. 464. Hist. Misc. l. 22. Marian. Scot. Lambert. de Schafnab. Aimoin l. 4. c. 64. Eginh. annal. Pagi ad Baron. Giann. Ist. Nap. l. 5. c. 3.*

cato di Napoli, quello di Gaeta, la Puglia; la Calabria, il Paese de' Bruzj, dove la sua autorità sussisteva ancora per intiero, ed il Ducato di Roma, del quale possedeva la sovranità, ma quasi senza potere. Gli abitanti di Napoli diedero nell' anno 757. una prova della loro fedeltà, negando l' ingresso nella loro Città al Vescovo Paolo eletto dal Papa, perchè l' Imperadore si opponeva al suo ricevimento. Questo contrassegno di obbedienza era tanto più singolare, e distinto, perchè dovea costar molto alla loro Religione. Paolo non era per altro odioso a Costantino, se non perchè aveva impedito, che a Napoli fosse ricevuto il Decreto del Concilio contra le Immagini. La rivoluzione, che Pepino cagionata aveva in Italia, fece conoscere a Costantino, quello che aveva ancora a temere da questo Principe potente e guerriero. Ricercò la sua amicizia, e gli spedì Ambasciadori e presenti, tra i quali vi era un armadio d' or-

ga-

gani, invenzione dell' Oriente ancora ignota in Francia. Pepino rispose con generosità alle cortesie dell' Imperadore; ma questa buona intelligenza non fu di lunga durata. Costantinopoli era allora tutto in timore per parte de' Bulgari, e de' Saraceni. Avendo l' Imperadore fatto fabbricare delle nuove Fortezze in Tracia, i Bulgari ne concepirono sospetto, e domandarono un nuovo Trattato. Irritati in appresso dal disprezzo che Costantino fatto aveva della loro domanda, e de' loro Deputati, si portarono in arme fino alla lunga muraglia, mettendo impunemente a sacco tutto il Paese e se ne ritornarono con un grandissimo numero di prigionieri. Secondo Niceforo, l'Imperadore ebbe tutto l' onore di questa guerra; essendo uscito della Città pose in fuga i Bulgari, diede loro la caccia, e ne uccise un numero grande. Avendo di poi raccolto il suo esercito, si avanzò nelle loro Contrade, mentre una flotta di cin-

Costantino V. Anno 757.

Religione con gli Arabi. Il Califo gli trattava ancora più aſpramente ; gli opprimeva di gravezze, ſenza eccettuarne nemmen quelli, i quali vivevano ſolamente di limoſine, come i Monaci, i Solitarj, e gli Stiliti ; imperocchè queſta ſingolare divozione di vivere ſopra le colonne durava ancora. Confiſcava il teſoro delle Chieſe, e vendeva a' Giudei i vaſi ſacri. Nondimeno i Saraceni erano ancora men crudeli verſo i Criſtiani, che non era l' Imperadore verſo i Cattolici, ſiccome vedremo trappoco.

Costantino V. An. 757.

La Corte di Pepino era il centro di tutti i maneggi dell' Imperadore, del Papa, e del Re de' Lombardi per quello, che concerneva l' Italia. Ciaſcuno dei tre procurava di guadagnare la benevolenza di queſto Principe. Il Papa tendeva a farſi Signore di Roma, e del ſuo Ducato, come lo era dell' Eſarcato. L' Imperadore voleva conſervarvi il ſuo dominio, e ricuperar quello, che perduto aveva in Ravenna. Di-

An. 758.

XXXV. Maneggi di Didiero, e del Papa appreſſo di Pepino, e dell' Imperadore.

Pauli Epiſt. Baronio. Pagi ad Baron. Giannone iſt. di Napoli l. 6. c. 3. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 324. 325.

die-

Costantino V. An. 758, 324. 325. 328. 334. *Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 354. 355.*

diero cercava di abbatterli tutti e due; ma per tenere a bada Pepino, gli prometteva di soddisfare al Papa. Ognuno di essi aveva il suo Residente appresso di Pepino. Il Segretario Giorgio faceva istanze per l'Imperadore; e il Prete Marino pel Papa. Quantunque avessero interessi contrarj, nondimeno Giorgio e Marino strinsero insieme amicizia: il Papa ne concepì diffidenza, ed avendo Marino in sospetto di traditore, lo spogliò di un titolo, che possedeva a Roma. Non ostante ad istanza di Pepino si placò verso di lui. Questa condotta del Santo Padre fa veder chiaramente com' egli fosse disposto verso l' Imperadore. Da un' altra parte Didiero vedendo, che le sue pratiche non potevano distaccare Pepino dalla protezione, ch' era fermamente deliberato di dare alla Santa Sede, prese il partito di operare da per se. I Duchi di Spoleto, e di Benevento ricusando di riconoscerlo, s' erano dichiarati vassalli di S. Pietro, e di

Pe-

Pepino. Marciò contro di loro, saccheggiò in passando la Pentapoli, entrò in Spoleto, che non osò far resistenza, depose, e mise in prigione il Duca Alboino. Di là passa nel Ducato di Benevento. Il Duca Liutprando abbandona la Città, e si ricovera in Otranto. Didiero lo inseguisce, lo attacca, e non può impadronirsene. Ritornato a Benevento, tira quivi Giorgio Segretario di Costantino, il quale dopo aver risieduto alcun tempo alla Corte di Pepino, se ne tornava a Costantinopoli, e si trovava allora a Napoli. Didiero tratta con esso lui, e propone di collegarsi coll' Imperadore a queste condizioni: *Che l' Imperadore spedirebbe un' armata in Italia per ripigliare Ravenna; che la flotta di Sicilia andrebbe ad attaccare Otranto; che Didiero lo ajuterebbe con tutte le sue forze in queste due imprese; e che l' Imperadore padrone di queste due Città, gli darebbe in mano il Duca di Benevento.* E' da credere che questo non fosse

Costantino V. Ao. 758.

il

Costantino V. An. 758. il solo vantaggio stipulato da Didiero; ma l' Istoria non dice nulla di più in questo proposito, perchè questa lega non fu fatta. Costantino senza dubbio non si trovava in grado di fare uno sforzo così grande; e si contentò di mandare in Italia un Offiziale per nome Leone, per muovere a ribellione Ravenna, e l' Esarcato.

XXXVI. Condotta del Papa rispetto a Didiero. L' arrivo di Leone bastava per inquietare il Papa. Una falsa nuova, che fu sparsa allora, gli recava ancora maggior timore, e spavento. Dicevasi, che l' Imperadore spediva in Italia una flotta di trecento vele comandata da sei Patrizj. Scrisse di ciò a Pepino, volendo fargli credere, che i *detestabili* Greci (queste sono le sue parole) non per altro perseguitavano i Romani, che a cagione del loro attaccamento alla dottrina della Chiesa; come se, dice Muratori, l' usurpazione dell' Esarcato, e l' autorità, che prendevano i Papi in Roma a pregiudizio dell' Impero, non soffero per l' Imperadore una sufficiente ca-

cagione di disgusto. Ma la politica si serviva fin d' allora della Religione per gridare al soccorso. Il Papa si studiava ancora di persuadere a Pepino, che il disegno de' Greci era di avventarsi sulla Francia dopo aver sottomessa l' Italia: lo pregava d' indur Didiero a soccorrere le Città, che verrebbero assalite da' Greci. Pepino men pronto a concepir paura, lo rassicurò colla sua risposta; e lo esortò a mantenere la pace co' Lombardi. Didiero portossi in persona a Roma intorno all' Autunno, come se avesse voluto metter fine a tutte le contese. Sulla domanda, che gli faceva il Papa di cedere le Città, che ancora riteneva, benchè avesse promesso in quel medesimo anno agl' Inviati di Pepino di darle alla Santa Sede, protestò ch' era pronto a contentare il Papa, tosto che Pepino gli avesse rimandati i suoi ostaggi, e pregò il Papa di scriverne a Pepino. Il Papa si addossò in apparenza il maneggio; ma

Costantino V. An. 758.

Costantino V. An. 758. ma siccome i suoi interessi erano opposti a quelli del Re Lombardo, così temendo, che la sua lettera non fosse intercettata, ne scrisse due; una conforme a' desiderj di Didiero, colla quale pregava Pepino di mettere in libertà gli ostaggi; l' altra segreta, colla quale lo supplicava di non far nulla, se Didiero non avesse prima pienamente soddisfatto alla Santa Sede; d' impiegare anche la forza per costringervelo, e di non fare verun conto dell' altra lettera, che non aveva potuto negare alle istanze di Didiero. Lo pregava parimenti di obbligare a forza i Greci a restituire quello, che tolto aveano alla Chiesa. Pepino operò conforme alle intenzioni del Papa; ma tutto quello, che potè ottenere da Didiero, fu di restituire alla Santa Sede alcuni Dominj di poco conto, e questi ancora in via di permuta, a misura che la Santa Sede avesse restituite a lui medesimo alcune terre usurpate ai Lombardi.

All'

Costantino V. An. 758.

XXXVII. Pace tra il Papa, e il Re de' Lombardi.

All' ultimo, avendo Didiero ricominciate le sue ostilità, Pepino spedì alcuni Commessarj per metter fine alle contese. Dopo lunghe Conferenze convennero insieme della pace. I Romani, e i Lombardi si restituirono a vicenda quello che aveano gli uni agli altri usurpato. Dacchè era incominciata l' Eresia, i Vescovi delle Città ancora soggette all' Impero, come Napoli, e Gaeta andavano per comando dell' Imperadore a farsi consacrare a Costantinopoli, di cui il Patriarca ampliava in questa occasione i suoi diritti. Didiero ad istanza di Pepino costrinse coll' armi i Duchi di queste Città a mandare d' allora innanzi i loro Vescovi a Roma per esser quivi consacrati dal Papa secondo l' antica usanza. Tanti benefici della Corte di Francia movevano vivamente il Santo Padre; ne fece de' ringraziamenti a Pepino, che dimostrano il calore della riconoscenza: *Quand' anche tutti i capelli del nostro capo*, dic' egli, *di-*

ven-

Costantino V. An. 758.

ventassero altrettante lingue, non potrebbero rendervi bastevoli grazie.

An. 759. 760.

XXXVIII. Guerre di Costantino. *Abulfarag. Theoph. p. 361. 362. Cedr. p. 464. Zon. t. 2. p. 109. Hist. misc. l. 22.*

Tutto l' Occidente aveva allora gli occhi rivolti sopra i diversi movimenti del Papa, e del Re de' Lombardi; i quali simili a due valenti lottatori impiegavano la forza, e l'arte nel contrastarsi il possesso di Roma, e dell' Esarcato. Non facevasi il minimo conto dell' Imperadore, il quale solo aveva sopra di questi Paesi legittime ragioni. Ma non poteva sostenerle, che con maneggi sempre deboli, quando non possono essere avvalorati coll' armi. Stretto per una parte da' Bulgari, per l' altra da' Saraceni, aggiugneva a questi pericoli nuovi imbarazzi, perseguitando i suoi propri sudditi. Il Califo Almansor fece marciare a Melitina un esercito di settanta mila uomini, i quali non ebbero difficoltà a impadronirsi della Città, cui ritrovarono presso che distrutta. Dopo averla rifatta, vi lasciarono un presidio di quattro mila uomini con molto danaro. Questa Piazza era di

som-

ma importanza, diventando, secondo che la possedevano i Romani o i Saraceni, la chiave dell' Impero, o della Siria. L' anno seguente avendo i Saraceni traversata la Cilicia, penetrarono fino in Panfilia, e tagliarono a pezzi sulle rive del Mela un esercito Romano comandato dal Generale Paolo. Fecero moltissimi prigionieri, tra i quali si trovarono quaranta due Offiziali. Ma Costantino pensava allora a difendersi da un più vicino pericolo. I Bulgari, che aveano ripigliate l' armi, mettevano frequentemente Costantinopoli in confusione, e spavento, e gli Sclavoni con esso loro collegati si spargevano nella Grecia. L' Imperadore marciò in prima in persona contra gli Sclavoni, i quali non fecero resistenza a questo improvviso attacco, e si sottomisero, deliberati di scuotere il giogo tosto che i Romani si fossero allontanati. Non ebbe lo stesso successo contra i Bulgari. Essendosi avanzato tra le Montagne, i Barbari

Costantino V. An. 760.

Costantino V. An. 760.

bari si avventarono sopra di lui, tagliarono a pezzi la sua armata, gli uccisero molti Offiziali, e l'obbligarono a tornarsene a Costantinopoli senz' armi, e senza bagaglio.

An. 761. 762.

XXXIX. Martirio di Andrea il Calibita. *Theoph. p. 363. Cedr. p. 464. Anast. in Paulo. Menologio. Zon. t. 2. p. 109. Hist. Misc. l. 22. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 43. art. 32. & suiv.*

Il dispiacere di questa sconfitta lo rendette malinconico e feroce. La sua collera si accese contra gli Ortodossi. Un secondo Editto più minaccievole che il primo, portò lo spavento in tutto l'Oriente. I Cattolici fuggivano; le Città restavano deserte; le prigioni erano piene non di malfattori, ma di Confessori. Egli se la prendeva particolarmente contra i Monaci, e per abolire la Monastica Professione proibiva loro di ricevere Novizj. Moltissimi di loro si rifuggirono a Roma, e per dare ad essi un asilo, il Papa Paolo fece della sua casa paterna un Monastero, ed ordinò che l'Uffiziatura si facesse quivi in Greco. Il Papa gli scrisse invano molte lettere per mitigare questo barbaro cuore. Non contento delle crudeltà, che face-

ceva eſercitare da' ſuoi Miniſtri nella Città, e nelle Provincie, volle preſiedere perſonalmente a' ſupplizj, e vedere ſcorrere il ſangue. Si fece erigere un Tribunale nella Baſilica di S. Mama alle porte di Coſtantinopoli. Quivi attorniato da Carnefici nel mezzo della pompa Imperiale, ſi fece condurre i Cattolici prigionieri. Al loro arrivo tutto ſi mette in movimento per tormentarli: ſi flagellano gli uni, ſi cavano ad altri gli occhi, e la lingua agli altri, e taglianſi ad alcuni i piedi e le mani, ſpettacolo orribile per ogni altro che per l'Imperadore, e i ſuoi Cortigiani. Il Monaco Andrea, ſoprannominato il Calibita, perchè viveva da Solitario nell'Iſola di Creta, era venuto a bella poſta in que' giorni per ſoſtenere la coſtanza de' Fedeli nel mezzo della perſecuzione. Rompe la folla, e preſentandoſi all'Imperadore: *Principe*, gli dice, *ſe credete in Geſu Criſto, come avete ardimento di trattare così le ſue Immagini viventi?* A queſte pa-

Coſtantino V. An. 762.

Costantino V. An. 762.

parole i ministri dell' Imperadore si scagliano sopra di lui, lo strascinano, e lo caricano di percosse. Costantino arresta questo furore, lo fa avvicinare a se, e tenta di guadagnarlo colla dolcezza, o d' intimorirlo colle minaccie: *Perchè*, gli dice Andrea, *mentre si puniscono coloro, che oltraggiano le immagini dell' Imperadore, ordinate voi di oltraggiare quelle di Gesù Cristo ch' è più grande dell' Imperadore? Pensate voi, ch' egli sarà meno sdegnato contro di questi sacrileghi profanatori? Eh bene*, ripigliò Costantino, *poichè per tua confessione coloro, che mancano di rispetto al ritratto del Sovrano meritano castigo, cosa non meriti tu per mancar di rispetto al Sovrano medesimo?* Lo fa così detto spogliare, e battere colle verghe. Quello che vi fu di più strano, si è, che tutti i circostanti, per acquistarsi la grazia dell' Imperadore, diventarono altrettanti carnefici, facendo tutti a gara a chi ferisse il Santo Martire a colpi di bastone, di pietre, e di spada.

da. L' Imperadore lo cava un' altra volta dalle mani di queſti forſennati, e tenta di nuovo di ſedurlo; egli riſguardava Andrea come il Capo degli Ortodoſſi, e ſi perſuadeva, che guadagnando lui ne avrebbe guadagnati moltiſſimi. Vedendolo infleſſibile, gli fa rompere le maſcelle, e lo rimanda in prigione. Alcuni giorni dopo lo fece trar fuori per ſoffrir l' ultimo di tanti ſupplizj. Fu di nuovo flagellato; fu ſtraſcinato attaccato per i piedi per mezzo alla Città; e ſpirò alla fine in mezzo alle violenze di un popolo eretico, il quale faceva a gara di ſegnalarſi co' ſuoi furori. Coſtantino V. An. 762.

XL. Perſecuzione di Stefano.

Non è mio diſegno narrare per minuto tutti gli avvenimenti di queſta crudele perſecuzione. La paſſione dell' Imperadore metteva in opera l' aſtuzia, il tradimento, e i più iniqui artifizj per diſonorare coloro che non poteva prevertire. Stefano Abbate di un Monaſtero ſul monte S. Auſenzio preſſo a Nicomedia ritraeva nella ſantità della ſua vita l'

Costantino V. An. 762. angelica virtù degli antichi Anacoreti. Si tentò d' indurre una donna ad accusarlo di un infame commercio con esso lei; ed avendo essa costantemente ricusato di concorrere a questa nera calunnia, fu fatta ella medesima morire. Un Cortigiano sen va per comando dell' Imperadore a presentarsi al Monastero, scongiura Stefano di riceverlo tra i suoi Discepoli; Stefano gli oppone il divieto dell' Imperadore, e ricusa per lungo tempo di riceverlo. Ammesso alla fine a forza di lagrime, e di preghiere, questo impostore vestito dell' abito Monastico sen torna a Costantinopoli; e l' Imperadore sotto il pretesto, che Stefano è ribelle, fa disperdere i Monaci, ardere il Monastero, e fracassar con percosse il Santo Abbate, che aveva confusi cinque Vescovi Cortigiani mandati per prevertirlo: infine lo esiglia nell' Isola di Proconneso; e per timore, che non si riedifichi il Monastero, proibisce sotto pena della vita di avvicinarsi

so-

Costantino V.

An. 762.

An. 763.

XLI. Guerra de' Bulgari. *Theoph. p. 363. 364. Nicepb. p. 43 44. 45. Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 109.*

solamente al monte Sant' Aulenzio.

Una nuova guerra contra i Bulgari sospese per alcun tempo il corso della persecuzione. Questa barbara Nazione recatasi a noja di ubbidire per lungo tempo alla medesima famiglia, la trucidò tutta intiera, e si elesse per Re un giovane audace chiamato Telesi. Una parte degli Sclavoni unitisi allora ai Bulgari ricusarono di prestargli obbedienza; passarono il Ponto Eusino in numero di sopra a dugento mila, e vennero a domandar terre all' Imperadore, il quale gli stabilì in Bitinia sulle sponde del fiume Artanas. I saccheggiamenti quasi continui de' Saraceni aveano già spopolata una parte dell' Asia minore. Telesi volendo farsi stimare da' suoi nuovi sudditi, fece tosto delle scorrerie sulle terre de' Romani. Per arrestare al primo passo questo impetuoso nemico, l' Imperadore si partì di Costantinopoli li 17. di Giugno, ed andò ad accampare alle porte di Anchiala mentre una

Costantino V. An. 763.

flotta di dugento barche, ciascuna delle quali portava dodici cavalli, traversava il Ponto Eussino per guadagnare le foci del Danubio. Telesi alla testa de' Bulgari, sostenuti da venti mila Sclavoni, si avvicinò al campo dell' Imperadore. Guernì di truppe i passi de' monti, e venne a presentare la battaglia il dì 30. Giugno. Fu sanguinosissima; la zuffa durò dalle ott' ore della mattina infino a sera. In ultimo i Bulgari cedettero all' ostinazione de' Romani. Moltissimi di loro furono in appresso uccisi o presi dai vincitori. Altri campati dal macello vennero a darsi spontaneamente all' Imperadore, e chiesero di arruolarsi nelle sue truppe. L' Imperadore glorioso per una così illustre vittoria, volle rinnovare la pompa degli antichi trionfi. Rientrò in Costantinopoli armato di tutto punto sopra un cocchio risplendente, seguito dalla sua armata in ordine di battaglia. Gli abitanti mandavano grida di allegrezza. Dietro

al

al cocchio venivano i prigionieri carichi di catene. Quando fu arrivato al Palazzo, gli fece condurre fuori della porta dorata, e per un inumano capriccio gli distribuì alle diverse Fazioni del Circo perchè troncassero loro il capo. Si videro allora parecchie migliaja di uomini perire per le mani degli abitanti divenuti tanti carnefici; e questa festa crudele fu terminata co' giuochi del Circo, ne' quali furono portate intorno le spoglie de' vinti. Furono in esse osservati due bacini d'oro, ciascuno del peso di ottocento libbre, che i Re Bulgari aveano fatto fare in Sicilia. Costantino V. An. 763.

XLII. Turbolenze presso ai Bulgari.

La sconfitta di Telesi lo rendette dispregevole. I Bulgari si ribellano, lo uccidono, e mettono lo scettro in mano di Sabino genero di un Re della Nazione morto alcuni anni innanzi. Non fu sì tosto sul Trono, che vedendo lo stato di debolezza, a cui il cattivo successo della guerra ridotti aveva i Bulgari, mandò a chiedere la pace all' Im-

Costantino V. An. 765.

radore. Quest' azione offese l' alterigia di questo popolo indomabile. Essendosi gli Stati radunati, si opposero al disegno del Re, rinfacciandogli di voler assoggettare ai Romani un popolo libero, che anteponeva la morte alla schiavitù. Crescendo vieppiù il tumulto, ed essendo la sedizione vicina a scoppiare, Sabino temette la sorte, che provata aveva il suo antecessore, e se ne fuggì a Mesembria, e di là alla Corte dell' Imperadore insieme co' suoi più fedeli amici. Le loro mogli, e i loro figliuoli si tenevano nascosti per sottrarsi al furore de' sedizioni. Alcuni Officiali spediti dall' Imperadore ebbero l' accortezza di trargli fuori da' loro ritiri, e di condurgli a Costantinopoli. In questo mezzo avendo il primo impeto de' Bulgari dato luogo alla riflessione, riconobbero, che non erano in grado di continuare la guerra, e mandarono eglino stessi Deputati all' Imperadore per trattare di pace. Costantino non volle udirgli, e

si po-

si pose di nuovo in campagna. I Barbari ritirati tra le loro montagne ne fortificarono così bene tutti i passi, che sarebbe costato molto sangue il superarli. L'Imperadore si mostrò allora più trattabile; ed acconsentì di dare un salvocondotto pel loro nuovo Re, chiamato Pagan, che venne a ritrovarlo co' suoi Offiziali. Furono accolti in presenza di Sabino assiso a lato dell' Imperadore; il quale dopo avergli ripresi della loro infedeltà verso i Romani, e verso del loro Principe, accordò ad essi la pace. Costantino V. An. 763.

Negli ultimi mesi dell' anno 763. tutte le guerre, tutti gli affari anche civili furono sospesi da un freddo eccessivo il quale fece temere l' intiera estinzione degli uomini, e degli animali. La natura parve essere in procinto di spirare in ogni parte della terra secondo il racconto degl' Istorici Bisantini; ma non ci dicono nulla in particolare, se non rispetto a Costantinopoli, e alle sue vicinanze. In sul principio di Ot-

An. 764.

XLIII. Freddo eccessivo. *Theoph. p.* 365. 366. *Cedr. p.* 464. *Hist. Misc. l.* 22. *Niceph. p.* 43 44. *Zon. t.* 2. *p.* 109. 110. *Glycas p.* 284. *Breve Chr. apud Bened. t.* 5. *p.* 29.

Costantino V. An. 764.

tobre il Ponto Eusino si agghiacciò alla profondità di quaranta cinque piedi fino a più di trenta leghe discosto da' suoi lidi. Caddero sopra di questo ghiaccio trenta piedi di neve, sicchè dalla Cazaria, al presente la Crimea, fino a Mesembria nella Tracia, confondendosi il mare colla terra presentò per quattro intieri mesi una strada niente men salda e dura alle più più pesanti vetture. Passavasi a piedi asciutti da Costantinopoli a Crisopoli; e traversavasi similmente tutto il Golfo di Cera. Nel mese di Febbrajo dell' anno seguente questa superficie si ruppe in infiniti pezzi di ghiaccio, che parevano altrettante montagne. Spinti e cacciati da venti sulle coste di Bitinia, e all' ingresso del Bosforo, si portarono al di sopra di Costantinopoli nella Propontide, nell' Ellesponto sulla costa di Amido infino alle Isole del mare Egeo, di cui circondarono tutti i lidi. L' Istorico Teofane racconta ch' essendo allora giovanetto montò so-

sopra uno di questi pezzi di ghiaccio con trenta de' suoi compagni, e che vi ritrovarono de' cadaveri di animali tanto domestici come salvatichi. La cittadella di Costantinopoli si avanzava fino al Bosforo; una di queste montagne di ghiaccio ne portò via i gradini, per cui si scendeva al mare. Un' altro andò ad urtare nelle mura con tanta forza, che le fabbriche vicine restarono scosse. Avendo la violenza della percossa fatto rompere questo pezzo in tre, abbracciò la cittadella in modo, che pareva un secondo muro applicato al primo, cui sorpassava in altezza. Gli abitanti di Costantinopoli furono giorno e notte agitati da perpetui timori fino a' sedici di Marzo, che i ghiacci cominciarono a sciogliersi, e a liquefarsi. In questo istesso mese l' aria comparì accesa da tanti fuochi, che i popoli s' immaginarono che le stelle cadessero dal Cielo, ed il Mondo dovesse finire. La state vegnente una lunga siccità prodotta da ven-

Costantino V. An. 764.

Costantino V. An. 764.

ti aridi, e cocenti, fece disseccare quasi tutte le sorgenti, e i fiumi.

XLIV. Ostinazione dell' Imperadore.

Ma l'intemperie delle stagioni era meno a temere, che lo sconcerto di spirito dell' Imperadore. Avrebbe voluto distruggere tutta la dottrina della Chiesa, e cercava continuamente un qualche dogma da impugnare, e combattere. Avendo un giorno fatto chiamare il Patriarca Costantino come per consultarlo sopra un' importante materia; *Mi viene in mente*, gli disse, *di togliere alla Vergine il nome di Madre di Dio, e di lasciarle solo quello di Madre; trovate voi, in ciò alcun inconveniente?* Il Prelato Iconoclasta non potè trattenersi dal fremere a questo discorso; e gittandosi ai di lui piedi, *Principe*, gridò, *in nome di Dio, date bando a questo pensiero; questa è la dottrina di Nestorio; e sapete quanto questo Eretico sia abborrito, e detestato. Rassicuratevi*, replicò l' Imperadore, *questa non fu che una interrogazione fatta per mera curiosità; giacchè vi scandalezza, non ne facciam più parola, e custoditemi il segreto.*

Theoph. p. 366. Cedr p. 465. Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 110. Niceph p. 45 Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. p. 125. Goar. not. in Theoph. p. 626.

Do-

Dopo la perdita dell' Esarcato si vedeva vicino a perder Roma. Ma temendo assai meno questa rivoluzione per parte de' Lombardi, che per quella de' Francesi, cercava di guadagnare la benevolenza di Pepino, e sperava di conseguirla, se poteva trarlo nella sua Eresia. Gl' inviò pertanto Antimo uno de' suoi Scudieri, coll' Eunuco Sinesio, per persuaderlo a bandire da' suoi Stati il culto delle Immagini. Il Re di Francia avvezzo a riportarsi alla Chiesa sulle materie di Fede, non volle ascoltargli se non in presenza de' Legati Apostolici. La conferenza non produsse alcun effetto. Il Re spedì Deputati a Costantinopoli e a Roma per dar ragguaglio all' Imperadore, e al Papa di quello, ch' era avvenuto; ed il Papa lo ringraziò del suo attaccamento alla Santa Sede, e alla dottrina Cattolica. In questo mezzo i Saraceni d' Africa fecero uno sbarco in Sicilia; ma essendosi radunate le guarnigioni del Paese, gli combatterono con buona riuscita, e

Costantino V. An. 764.

Costantino V. An. 764.

gli cacciarono dall' Isola. L' Imperadore aveva già tre figliuoli ; Leone era nato d' Irene sua prima moglie ; la seconda chiamata Maria era morta poco tempo dopo il suo matrimonio senza dargli figliuoli ; Eudossia , che aveva sposata in terze nozze , era di già madre di Cristofano e di Niceforo ; pose al mondo quest' anno un terzo figliuolo , che fu chiamato Niceta . Questo terzo matrimonio dispiaceva ai Greci , i quali ancora al presente tollerano le seconde nozze , e risguardano le terze come un effetto d' incontinenza , non permettendole se non imponendo una penitenza , e proibiscono le quarte .

An. 765.

XLV. Condotta dell'Imperadore verso i Bulgari. *Theoph. p. 667. Cedr. p. 465. Niceph. p. 45 Hist. Misc. l. 22.*

Pagan Re de' Bulgari diffidava a ragione della lealtà dell' Imperadore . Domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli per conferir seco lui , ed assicurarsi delle sue disposizioni . Avendola ottenuta , ci venne co' principali Signori della sua Corte . L' Imperadore affettando un' orgogliosa maggioranza , gli ricevette senz'

alzarsi dal suo Trono, con Sabino assiso accanto di lui, e dodo aver loro ancora rinfacciato il trattamento, che fatto aveano a Sabino, gli accommiatò con parole di pace, le quali erano solamente sulle sue labbra. Tosto che si furono partiti, spedì segretamente alcuni soldati, i quali travestiti, ed introdottisi per questo mezzo in Bulgaria rapirono un Capo di Sclavoni chiamato Severo, e lo condussero a Costantinopoli. Erasi costui segnalato co' suoi saccheggiamenti nella Tracia. Sorpresero similmente un famoso Capo di malandrini, cristiano apostata, cognominato Cristino, il quale s'era renduto formidabile. Non si dice quello, ch' abbasi fatto di Severo; ma Cristino fu trattato con una barbarie, che superava la sua. Fu condotto questo sciagurato sul molo di San-Tommaso; e fu dipoi dato vivo in balìa de' Chirurghi dell' Imperadore, i quali gli aperfero il ventre sul luogo medesimo alla vista di tutto il popolo;

Costantino V. An. 765.

Coſtantino V. An. 765.

e ricercarono nelle ſue interiora per farvi delle oſſervazioni anatomiche ; dopo queſt' orribile ſpettacolo fu gettato il ſuo corpo nelle fiamme. Coſtantino, il quale non aveva raſſicurati i Bulgari che per meglio ingannargli, non indugiò ad entrare nel loro Paeſe ; trovò i paſſi aperti, e gli abitanti ſenza verun ſoſpetto, riposando ſulla parola dell' Imperadore. Penetrò fino a Tunzes nel centro della Bulgaria. I Bulgari aſſaliti più preſto che avviſati, ſi ſalvavano ne' boſchi vicini al Danubio. I principali, e lo ſteſſo Pagan perirono in queſta ſorpreſa. Campagnano, il primo Capo della Nazione dopo il Re, eſſendoſi rifuggito a Varna, dove ſi credeva in ſicuro, fu uccifo da' ſuoi propri ſchiavi. I Romani appiccarono il fuoco in tutte le campagne, e queſta Contrada poteva in queſta occaſione intieramente riconquiſtarſi, ſe Coſtantino aveſſe ſaputo far la guerra. Ma preſo da un panico terrore, ſe ne tornò a Coſtantinopoli dopo

po molto ſangue ſparſo ſenz' aver guadagnato un palmo di terreno. Costantino V. An. 765.

Subito l' anno appreſſo ripigliò l' armi, e ſenz' aſpettare la buona ſtagione partì di Coſtantinopoli il dì 20. Gennajo. Mentre che marciava verſo la frontiera, una flotta di due mila e ſeicento barche cariche di truppe s' inviava verſo Anchiala, e Meſembria. I Barbari sbigottiti per un sì grande apparecchio, imploravano la miſericordia dell' Imperadore; quando un accidente che potevaſi di leggieri prevedere, reſtituì loro il coraggio. La flotta non oſando allargarſi in una ſtagione e in un mare tanto burraſcoſo, coſteggiava quelle pericoloſe ſpiaggie. All' improvviſo, ſorgendo con violenza un vento di tramontana, rompe gli alberi, ſtraccia le vele, traſporta via i navigli, ne ſommerge una parte, e ne infrange l' altra alli ſcogli. Coſtantino, che non era lungi di là, accorre, e vede tutta la coſta coperta di rottami, e di cadaveri. Queſto capriccioſo, e ſtra-

An. 766.

XLVI. Infelice ſpedizione contra i Bulgari. *Theoph. p. 368. Cedr. p. 466. Niceph. p. 47 Hiſt. Miſc. l. 22. Zon. t. 2. p. 3.*

Costantino Ann. 766.

e strano Principe, che aveva abbandonate le pratiche del Cristianesimo, parve in allora che volesse richiamare le antiche superstizioni della Grecia, e come se temuto avesse il castigo, che aveano in altri tempi sofferto i Generali Atenieſi dopo la battaglia di Arginusa, perdette quattro mesi nel raccogliere i corpi galleggianti sull' acque, e nel far loro i funerali. Rientrò in Costantinopoli solo li 17. di Luglio, non conducendo seco, se non il picciolo numero di truppe, che aveva condotte per terra.

XLVII. Persecuzione. *Theoph. p. 367. & seqq. Cedr p. 465. 466. 367. Niceph. p 45 & seqq. Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 3. Glycas p. 284. George Hamart. Fleury hist. Eccles. l. 43. art 42. Orient. Chr. t. 1. p. 258.*

Un cattivo successo nella guerra annunziava quasi sempre un rinnovamento di persecuzione. L' Imperadore si vendicava de' Bulgari o de' Saraceni sopra i Cattolici de' suoi Stati. Il suo furore prendeva di mira particolarmente i Monaci. Non vi era sorte alcuna di oltraggi nè di tormenti, ch' egli non immaginasse contra coloro, che restavano fedelmente attaccati alla loro professione, e alle pratiche della Chie-

sa.

sa. Brucciavasi loro la barba intonaccata di pece, spezzavansi loro sul capo le Immagini de' Santi dipinte sul legno, si cavavano gli occhi agli uni, e si mutilavano gli altri. Questi crudeli trattamenti congiunti a tutto quello, che il seducimento può avere di più attraente, e lusinghiero, ne prevertirono molti, i quali rinunziarono a' loro voti, e preferò moglie. Non la perdonava nè a' Senatori, nè a' Magistrati, nè agli Offiziali di guerra. L' onore renduto alle Immagini era un delitto di Lesa Maestà punito coll' esilio, e sovente ancora co' più rigorosi supplizj. E perchè nessuno potesse occultarsi mercè dell' oscurità della sua condizione, l' Imperadore ordinò con un Editto a tutti i suoi sudditi, nessun eccettuato, di far giuramento in mano de' Magistrati di non prestar mai alcun culto alle Immagini. Il Patriarca Costantino diede l' esempio; salì sulla Tribuna di Santa Sofia, e tenendo una Croce in mano giurò, che non ave-

Costantino V. An. 766.

va

Costantino V. An. 766.

va mai venerate quelle figure fatte per mano di uomini, e che non presterebbe loro giammai alcun omaggio. Quando fu discesso dalla Tribuna, l' Imperadore come per ricompensarlo della sua obbedienza, gli pose sul capo una Corona e lo condusse al Palazzo, dove gli diede un gran convito, ed un concerto di musica. Gli fece mangiare d'ogni sorta di vivande: lo che era un fargli abjurare la Monastica regolarità; e fu uno scandalo grande in Costantinopoli. Costantino, Monaco innanzi di essere Patriarca, continuava ad esser soggetto a tutte le obbligazioni del suo primiero Stato, secondo l' uso in quel tempo della Chiesa; e l' astinenza della carne era allora per tutti i Monaci un indispensabile dovere, siccome lo è ancora al presente per i Monaci Greci.

XLVIII. I Monaci diffamati dalla malizia dell' Imperadore.

Scacciare i Monaci, e distruggere i Monasterj non era il colpo più mortale, che l' Imperadore recar potesse allo Stato Monastico; s' immaginò un artifizio ve-

veramente diabolico per coprirgli di disprezzo, e di orrore. Tra i Monaci banditi da Costantinopoli, alcuni si arrendevano a' voleri; sottoscrivevano l' Editto contra le Immagini, mutavano abito, e si ammogliavano. Rientrando allora nella Città, e in tutti i diritti di Cittadini, erano ricolmati di benefizj; e l' Imperadore si prendeva cura della loro fortuna. Ma quelli, che restavano attaccati alla loro Fede, e al loro Stato, non provavano che i suoi rigori. Un mese dopo il suo ritorno, il dì ventesimonono di Agosto, giorno, in cui dava delle corse di carrette, gli fece radunare da' contorni della Città e condurre nell' Ippodromo. Quivi sotto gli occhi del popolo, che riempiva tutti i gradini, gli fece passare l' un dopo l'altro, accompagnato ciascuno da una femmina dissoluta. In questa scandalosa processione furono il bersaglio di tutti gl' insulti di una sfrenata plebaglia; oltraggiati del pari, e dai libertini, che

Costantino V. An. 766.

sa-

Costantino V. An. 766.

sapevano, ch' era questa una malvagità dell' Imperadore, e dalle persone probe, e dabbene, le quali essendo poco informate, pensavano che fossero stati colti con quelle donne.

XLIX. Oltraggioso e crudele trattamento di molti Signori.

Questo spettacolo piacque all' Imperadore. Lo rinnovò quattro giorni dopo a spese di diciannove Offiziali de' più ragguardevoli dell' Impero, ch' erano da lui accusati di aver congiurato contro della sua persona. Il loro vero delitto si era di essere seguaci della sana dottrina, di essere stati legati di amicizia coll' Abbate Stefano relegato nell' Isola di Proconneso, di mantener seco lui commerzio nel suo esilio, e di aver molte volte dato elogj alla sua costanza ne' tormenti. Gli fece condurre intorno nell' Ippodromo, eccitando il popolo a sputar loro addosso, e a caricarli di maledizioni: i due più qualificati furono in appresso decapitati. Erano questi due Patrizj fratelli, Costantino Ispettore Generale delle Poste, e Strategio Comandante

te della Guardia. Gli altri furono acciecati e relegati in un' Isola, dove non lasciò mai finchè visse di spedire de' carnefici una volta l' anno, per dare a ciascuno di loro cento percosse di nervo di bue. Avendo saputo che il popolo commosso dal supplizio di Costantino, e di Strategio, non aveva potuto trattenere le lagrime, e le mormorazioni, se la prese contra il Prefetto Procopio, il quale avrebbe dovuto, diceva egli, far cessare queste sediziose querele, lo fece frustare, e lo privò della sua Carica. Costantino V. An. 766.

L. Il Patriarca Costantino deposto.

Gl' indecenti, e strani onori, che il Patriarca Costantino ricevuti aveva dall' Imperadore furono indi a poco seguiti da una strepitosa disgrazia. Avendo il Principe saputo, che aveva avute segrete conferenze con uno de' Signori accusati di congiura, subornò egli medesimo alcuni testimonj, i quali deposero di averlo udito parlare contro dell' Imperadore. E siccome il Patriarca interrogato negava costante-

Costantino V. An. 766.

temente il fatto, e non poteva esser convinto; l' Imperadore indusse segretamente i testimonj a confermare la loro deposizione giurando sopra la Croce. Subito senza verun' altra prova mandò a mettere il suggello sulla porta della casa Patriarcale, e relegò in prima il Patriarca nel Palazzo di Herea oltre il Bosforo, e pochi giorni dopo lo fece trasportare nell' Isola del Principe. Era li 20 di Agosto, quando Costantino fu deposto. Li 16. Novembre l' Imperadore elesse Niceta per occupare il di lui luogo, senza osservare alcuna Canonica formalità. Questo empio ed audace Principe pieno di disprezzo per le leggi della Chiesa, non ne conosceva verun' altra fuori che il proprio capriccio. Il nuovo Patriarca più ancora indegno di questa eminente Dignità che non n' era stato Costantino, era un Eunuco, Sclavone di origine. Occupato nella sua gioventù nel servizio delle donne, sapeva appena leggere. Nondimeno ad istan-

za

za di alcune Dame della Corte, il Patriarca Coſtantino gli aveva conferito il Sacerdozio, e gli aveva dato un titolo nella Chieſa de' Santi Appoſtoli. Meritavano ambidue, l' uno un tale anteceſſore, e l' altro un tale ſucceſſore. Niceta nel primo ſuo ingreſſo nel Palazzo Patriarcale moſtrò, ch' era degno della ſcelta dell' Imperadore, diſtruggendo alcuni magnifici moſaici, de' quali erano adorne le muraglie, e che i ſuoi due anteceſſori aveano laſciato ſuſſiſtere per cagione della loro bellezza. Coſtantino V. An. 766.

Queſta medeſima ſorte di merito faceva pervenire alle prime Dignità dell' Impero. Un violento Iconoclaſto era agli occhi dell' Imperadore capace di tutti gl' impieghi civili, e militarj. Per queſto mezzo Michele Meliſſeno, fratello dell' Imperadrice Eudoſſia, ottenne il governo di Frigia, Lacanodracone quello di Aſia, e Manete quello di Galazia. Fedeli miniſtri de' furori del Principe, ciaſcuno ſi ſegnalò nella ſua Pro-

An. 767.

LI. Profanazione delle reliquie. *Theoph. p.* 370. *& ſeqq. Cedr. p* 465. 466. *Niceph. p.* 48. 49. *Hiſt. Miſc. l.* 28. *Zon. t.* 2. *p.* 110. 111. 113. *Manaſſ. p.* 89. *Acta Steph. jun.*

vin-

Coſtantino V. An. 767

Codin. orig. p. 9. 47. 48. 55. Georg. Hamart Baronio. Pagi ad Baron. Marca de Concord. l. 3 c. 12. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 43. art. 42. 45. & ſuiv. Aſſemani bib. or. t. 2.

vincia colla profanazione delle Reliquie, e colla perſecuzione de' Monaci, e la diſtruzione delle Immagini. Strapavano da' Santuarj le Reliquie de' Santi, le gettavano nelle cloache, o ne' fiumi, e le facevano ardere inſieme colle oſſa degli animali, affinchè non ſe ne poteſſero diſtinguere le ceneri. Le Reliquie di Santa Eufemia Martire erano il principale teſoro della Città di Calcedonia. L' Imperadore fece gettare la caſſa in mare, e tramutò la Chieſa parte in arſenale, parte in un luogo immondo per ricevere tutte le immondizie della Città. La caſſa fu portata dall' onde all' Iſola di Lemno, e raccolta dagli abitanti. Venti due anni dopo la morte di Copronimo, l' Imperadrice Irene, che allora regnava con ſuo figliuolo Coſtantino, fece riportare queſto prezioſo depoſito a Calcedonia, e rinnettare e mondare la Chieſa, cui reſtituì nel ſuo primo ſplendore.

LII. Degrada-

Il Patriarca Coſtantino ſoffriva da

da tredici mesi nell' Isola del Principe i più inumani trattamenti. L' Imperadore seppe, che questo sventurato Prelato aveva manifestato l' empio discorso, che gli avea fatto intorno alla Madre di Dio, e sopra il quale gli aveva raccomandata la segretezza. Fuori di se per lo sdegno comanda, che sia trasportato a Costantinopoli, e dopo avergli fatto dare col bastone tante percosse che più non poteva reggersi in piedi, lo fa portare in lettiga nella Chiesa di Santa Sofia per soffrir quivi la vergogna della degradazione. Vien gettato sui gradini del Santuario; e in presenza di tutto il popolo radunato per ordine dell' Imperadore, un Segretario della Corte legge ad alta voce un libello di accuse, col quale gli percuoteva la faccia ad ogni articolo, che pronunziava. Intanto Niceta era assiso sul Trono Pontificale, e presiedeva all' ignominioso trattamento, che riceveva il suo benefattore. Finita la lettura, Niceta prese in mano

Costantino V. An. 767. zione del Patriarca Costantino.

Costantino V. An. 767. il libello, ed avendo fatto portar Costantino nella Tribuna della Chiesa, dove molte braccia lo sostenevano in piedi per mostrarlo al popolo; vi fece salire uno de' suoi Suffraganei, il quale pronunziò l' anatema, lo spogliò delle vesti Episcopali, e rivolgendo a lui il discorso con termini oltraggiosi, lo cacciò fuori della Chiesa facendolo camminare all' indietro.

LIII. Sua morte. Il giorno appresso, giorno de' giuochi del Circo, gli fu strappata la barba, le sopracciglia, e i capelli, ed avendolo vestito di un farsetto di lana senza maniche, se gli fece traversar la Città sopra un asino, guidato da suo nipote, al quale si aveva tagliato il naso. Il popolo e le fazioni lo caricavano d'ingiurie, e di obbrobrj. Arrivato al termine della carriera, si getta giù dell' asino, si calpesta, e si fa sedere sopra una pietra vicino alla meta, per ricever quivi per tutto il tempo che durò lo spettacolo, gli oltragiosi motteggi de' cocchieri,

ri, che gli paſſavano dinanzi. Dopo tanti atroci inſulti fu meſſo in prigione, dove ſtette dimenticato fino ai quindici di Agoſto dell' anno ſeguente. Queſto giorno fu l' ultimo de' ſuoi patimenti. L' Imperadore gl' inviò due Patrizj per richiederlo, coſa penſaſſe della Fede del Principe, e della dottrina del Concilio. Queſto debole Prelato, ancora cortigiano nella ſua oſcura prigione, ſperando di mitigare i ſuoi mali con una luſinghiera riſpoſta, gridò, *Che la fede dell' Imperadore era ſanta, e che il Concilio aveva ſtabilita la ſana dottrina. Queſta è la confeſſione, che noi volevamo trarre dall' impura tua bocca*, diſſero toſto i Patrizj; *nè altro più ti rimane che morire*. Così detto gli pronunziarono la ſua ſentenza, e lo conduſſero all' Anfiteatro, dove fu decapitato. Il ſuo capo fu attaccato al Milliario, e ſervì di ſpettacolo al popolo per tre giorni. Il cadavere fu ſtraſcinato al *Pelagium*; era queſto il luogo, dov' era ſtata u-

Coſtantino V. Ann. 767.

Costantino V. An. 767.

na Chiesa di Santa Pelagia, che l' Imperadore avea fatto demolire, per farne il luogo funesto, dove gettavansi i corpi de' rei dopo il loro supplizio; siccome avea fatto abbattere la Chiesa di Santo Andrea di là dal Golfo, e l' aveva tramutata in una Piazza per l' esecuzione. In siffatta guisa questo feroce Principe ricompensò il Patriarca di aver sacrificata la sua fede, e la sua coscienza per autorizzare l' empietà del suo padrone. A questa orribile tragedia andarono a terminare quelle carezze, e quelle feste, con cui il Principe aveva coronate le inique compiacenze del suo Vescovo: trattamento tanto più barbaro ed inumano, quanto che lo sventurato Prelato contratta aveva seco lui un' affinità spirituale secondo l' usanza di que' tempi, battezzando due de' di lui figliuoli.

LIV. Stefano a Costantinopoli.

In questo mezzo la voce delle maraviglie, che Iddio operava col ministero di Stefano esiliato nell' Isola di Proconneso, aveva in-

ti-

timorito l' Imperadore . Gli avrebbe per avventura perdonati i suoi miracoli ; e si sarebbe contentato di negarli senza esame ; ma Stefano convertiva quelli , che risanava ; e questo aveva determinato il Principe a farlo condurre a Costantinopoli . Volle interrogarlo egli stesso , e confidando molto nella forza della sua dialettica , e nelle sue Teologiche cognizioni , che i Vescovi di Corte ammiravano , entrò in disputa col Santo Abbate , il quale distruggeva con una sola parola i lunghi , e faticosi ragionamenti dell' Imperadore . In ultimo Costantino essendosi avanzato fino a dire , che si poteva calpestare le Immagini di Gesù Cristo senza offendere Gesù Cristo medesimo , Stefano accostatosi a lui , e mostrandogli una moneta , che portava la sua Immagine , e quella di suo figliuolo ; *Io posso adunque* , dis' egli , *trattare allo stesso modo questa moneta , senza mancare al rispetto , che debbo agl' Imperadori ;* ed avendola gettata per ter-

Costantino V. Ann. 767.

Costantino V. An. 767.

ra vi camminò sopra. I Cortigiani testimonj di quest' arditezza, si avventavano di già sopra di lui per farlo a brani, ma l' Imperadore gli trattenne, e lo fece condurre nella prigione del Pretorio con ordine, che se gli facesse il processo secondo le leggi per aver oltraggiata l' Immagine dell' Imperadore.

LV. Suo martirio.

Stefano trovò nella prigione trecento e quaranta due Monaci, i quali portavano tutti i segni de' tormenti, che aveano di già sofferti, e che attendevano l' ultima loro sentenza. La prigione diventò in breve un Monastero; moltissimi abitanti andavano a starsene con esso loro, dove si passavano le notti in salmeggiare; e l' esempio di questi pii Atleti faceva vive impressioni sulle guardie, e sopra gl' istessi custodi. Fu dato di ciò avviso all' Imperadore, il quale se ne stava allora bevendo, e suonando la lira in mezzo de' suoi Cortigiani in una galleria del Palazzo; celebrava quel giorno alla fog-

foggia de' Pagani la feſta di Bacco. Paſſa toſto dall' eccesſo dell' allegrezza a quello del furore; ordina, che Stefano ſia traſportato di là del golfo, e ſia fatto morire nella Piazza di Mauro. Il Santo era già in cammino, quando l'Imperadore conſiderando, che ſarebbe per Stefano un ſupplizio troppo dolce l'eſſere decapitato, mandò un contrà ordine, e lo fece ricondurre in prigione. La ſera eſſendo a tavola commette a due fratelli Offiziali del Palazzo di portarſi al Pretorio, e di fare ſpirar Stefano ſotto il baſtone. In vece di eſeguire queſto crudele comando, ſi proſtrano a' piedi del Santo Abbate, e gli chiedono la ſua benedizione. Ritornati al Palazzo dicono, che hanno laſciato Stefano ſpirante. Coſtantino lieto per queſta falſa relazione ſi abbandona all' allegrezza, e continua il ſuo convito. Ma la ſeguente mattina 28. Novembre, avendo ſaputo, ch' era ſtato ingannato, monta in una furioſa col-

Coſtantino V. An. 767.

Costantino V. An. 767 collera, e correndo come un forsennato per le stanze del suo Palazzo, grida, *Ch' è tradito, che non è più Imperadore, che Stefano è sul Trono, e che questo abbominevole Monaco* (era questa la qualità che accoppiava sempre al nome di Monaco) *disprezza sotto a' suoi cenci la porpora Imperiale, e tutta la potenza dell' Imperadore. Come*, gridava egli, *non ritroverò io dunque alcuno, che mi levi dinanzi questo ribelle, e mi ridoni la quiete?* La rabbia dell' Imperadore passa nel cuore de' Cortigiani: escono in folla, mandando spaventevoli grida; e corrono alla prigione. Stefano si presenta da se con intrepido volto: vien gettato per terra; si attaccano delle corde a' ferri, che portava ai piedi, e si strascina per le vie. Il popolo Iconoclasta lo ferisce con tutto quello, che se gli presenta alla mano. Infine gli avanzi del suo cadavere lacerato sono gettati nella fossa del Pelagium. L' Imperadore ascolta quest' orribile racconto con grandi

scop-

ſcoppj di riſo ; e come ſe aveſſe riportata una memorabile vittoria ſi mette a tavola con queſti ſicarj bagnati del ſangue di Stefano. Costantino V. An. 767.

LVI. Raddoppiamento di perſecuzione.

Una sì barbara eſecuzione indurò vieppiù il cuore dell' Imperadore ; ed accrebbe del doppio la ſua naturale ferocia . Pietro lo Stilita fu trattato come Stefano. Tutto Coſtantinopoli era diventato un teatro di ſupplizj ; non ſi vedeva per ogni parte che cavare gli occhi , tagliare le narici, ſtraziare a colpi di fruſta , e gittar nel mare i Cattolici . Invocare la Vergine Santa , anche ſolo per abitudine di linguaggio in un improvviſo accidente , intervenire agli Offizj della notte , frequentare le Chieſe , era un renderſi ſoſpetto al Principe ; non ci voleva di più per eſſer meſſo alla tortura , quaſi ſempre ſeguita dalla morte . I più celebri Monaſterj di uomini , e di donzelle furono dati per alloggiamento ai ſoldati . Quello di S. Giuliano fu ridotto in cenere

co'

Costantino V. An. 767.

co' Monaci, che si tennero in esso rinserrati. Il Patrizio Antonio, Pietro Maestro degli Offizj, e i soldati della guardia erano a Costantinopoli gli esecutori di questi ordini inumani. I Comandanti delle Provincie si contrastavano a gara il favore dell'Imperadore perseguitando crudelmente i Cattolici. Teofane Lardatiro, Governatore dell'Isola di Creta, si segnalava sopra ogni altro; ma la cedeva ancora a Lacanodracone Governatore d' Asia, il più sanguinario e crudele di tutti i Cortigiani. Tra le infinite crudeltà, con cui questo mostro afflisse la sua Provincia, narrasi, che avendo rinserrati trenta otto Monaci nella volta di un vecchio Bagno a piedi di un monte vicino ad Efeso, ne turò l' ingresso, e fece minare la montagna, che gli seppellì tutti vivi.

LVII. Dissolutezze di Costantino.

Il racconto di questi orrori divertiva Costantino; ed erano questi i suoi più allegri discorsi di tavola. Passava il tempo ne' concer-

certi, ne' balli, e nelle conversazioni di libertinaggio. Mentre tutto era in pianto di fuori, la Corte nuotava nell' allegrezza. Il gusto del Principe divenuto ottuso per l' abuso de' piaceri, più non ne ricercava che di straordinarj e singolari. Eravi a Costantinopoli una donzella di nascita illustre chiamata Agata, celebre per la sua bellezza. Era giunta fino alla vecchiaja senza trovare uno sposo, ch' ella giudicasse degno di lei. L' Imperadore prese a diletto il sedurla, e la ricolmò di ricchezze. Il suo capriccio eccitò il disprezzo, e le sue profusioni la pubblica indignazione. La libertà del popolo di Costantinopoli oppresso allora da' suoi Principi, erasi tuttavia conservata negli spettacoli; e talvolta giugneva fino all' insolenza. Un giorno che il Principe era presente a' Giuochi del Circo, un cattivo motto sfuggito ad uno degli spettatori fu ripetuto da tutto il popolo; e fu per ogni parte gridato: *Principe, voi pure fate*

Costantino V. An. 767.

Costantino V. An. 767.

fate de' miracoli ; voi avete ringiovinita la vecchia Agata . Questi motteggi , che gli conveniva divorare , lo coprivano di vergogna ; ma non lo correggevano . Si abbandonò perfino a quell' infame vizio , che fa arrossir la natura ; e la crudeltà vendicava gl' interessi della dissolutezza. Essendosi uno de' suoi troppo buoni amici , per nome Strategio , punto dal rimorso delle sue colpe , gittato nelle braccia di un Santo Anacoreta chiamato Macario, per ricevere da lui gli spirituali rimedj ; gli fece morire ambedue sotto il falso pretesto di congiura contra la sua persona . Nondimeno questo bizzarro Principe, divoto per accesso nel mezzo delle più orribili sregolatezze, predicava a Costantinopoli. Compose tredici sermoni, che fece leggere al popolo radunato , nello spazio di quindici giorni.

LVIII. Altri avvenimenti nell' Impero di Oriente.

Non v' ha Principe tanto malvagio , che non faccia un qualche bene , particolarmente in un

un lungo Regno. Queſto è il rifugio de' Panegeriſti. La Città di Coſtantinopoli fu debitrice a Coſtantino Copronimo del reſtauramento dell' Acquedotto di Valente, che ne' tempi addietro le aveva ſomminiſtrata molt' acqua. Era ſtato ruinato dagli Abari al tempo di Eraclio. L' anno 767. avendo la ſiccità diſeccate tutte le fonti, l' Imperadore fece venire dalla Tracia, dalla Grecia, e dall' Aſia ſopra a ſette mila operaj per rifare queſto acquedotto. Molti Senatori furono incaricati di accellerar l' opera, di cui l' Inſpettore generale era un Patrizio. Fu condotto a fine in poco tempo. Per evitare le ſedizioni, che una crudele perſecuzione poteva eccitare, e che d' ordinario ſi accendono nell' ultimo ordine del popolo, usò ſomma cura ed attenzione in tutto il corſo del ſuo Regno per mantenere i viveri a buon mercato. Ma quello, che dimoſtrava, ch' egli ciò faceva più per timore, che per ſenti-

Coſtantino V. An. 767.

men-

Costantino V. An. 767.

mento d' umanità, si è che nell' istesso tempo che taſſava ad un baſſiſſimo prezzo il prodotto delle ricolte, opprimeva d' impoſte i poſſeſſori delle terre, e i loro fattori, in guiſa che portavano eſſi ſoli tutto il peſo dell' avarizia del Principe. L' Iſtoria non dice qual mezzo adoperaſſe Coſtantino per evitare le ſiniſtre conſeguenze di una condotta, che produr doveva l' abbandono della coltivazione, e per conſeguenza la careſtia. I Saraceni fecero in que' tempi alcuni movimenti. Il Califo Almanſor fece attaccare una forte Piazza chiamata Camach ſulla frontiera dell' Armenia; fu così ben difeſa, che dopo aver colà paſſata la State, i Saraceni ſi ritirarono con vergogna. Avendo intrapreſo di rifabbricare Arſamoſata in Armenia preſſo al fiume Arſania, furono turbati ne' loro lavori dalle truppe Romane della frontiera, ma quando queſte ſi furono ritirate, ripigliarono l' opera con un nuovo ardore, e queſta Cit-

Città celebre nell' antichità riſorſe dalle ſue ruine. Coſtantino V. An. 767.

Fine del Tomo Decimo ſeſto.

MS C 100288

SANTIN
Restauro
74